

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 10

ottobre 2017

## europa

macron > pombeni > ceccanti > de pizzo

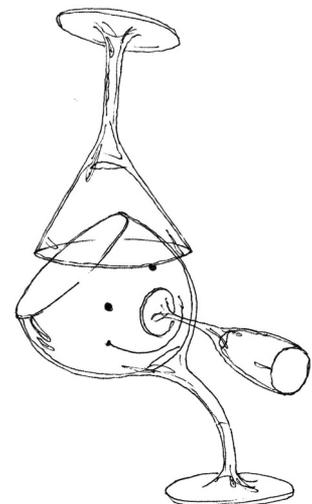
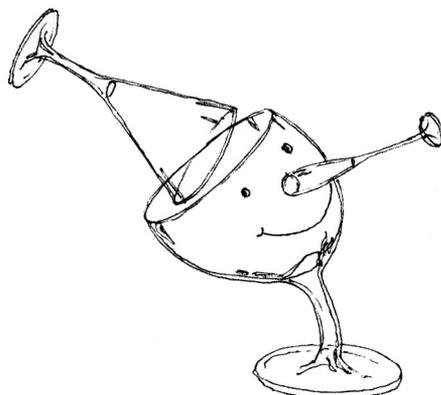
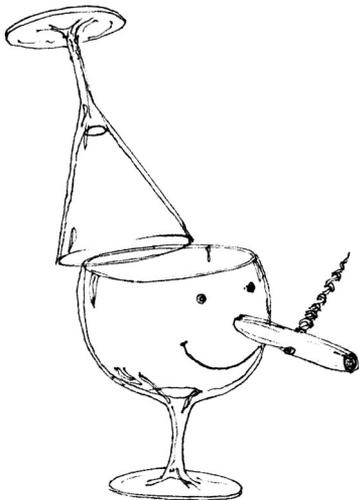
## conservare l'italia

abis > cammelli > panzarella > giacobone

capogrossi > pinelli > andò > polillo > rolando > crisafulli

forbice > iorio > zoller > acquaviva > intini > negro > armando

occone > rossi > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicla Loidice, Matteo Lo Presti, Giampiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Melià, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabbatini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

Questo numero è stato illustrato con i disegni di Fausto Longo tratti dal libro *Ilustre guardanapo*, SESI-SP editore, 2017.

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice

IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 13/10/2017

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 10

ottobre 2017

## >>>> sommario

### editoriale

3

**Luigi Covatta** Sovranità

### europa

5

**Paolo Pombeni** Una leader per due coalizioni

**Stefano Ceccanti** Difetto di memoria

**Mario de Pizzo** Il governo che verrà

**Emmanuel Macron** Le sei chiavi della sovranità

### saggi e dibattiti

23

**Luigi Capogrossi** Con le migliori intenzioni

**Cesare Pinelli** Votare sul nulla

**Salvo Andò** Niente di speciale

**Gianfranco Polillo** Agenda 2018

**Stefano Rolando** Nessuno tocchi Cadorna

**Edoardo Crisafulli** Un reato di troppo

**Aldo Forbice** L'europeista dimenticato

**Luigi Iorio** L'odio e gli affetti

**Nicola Zoller** La rivoluzione contro il socialismo

**Gennaro Acquaviva** Il prete senza eredi

### contrappunti

63

**Ugo Intini** L'Italia dell'Est

### conservare l'italia

65

**Mario Abis** Si fa presto a dire smart

**Marco Cammelli** I nodi dell'amministrazione

**Vito Panzarella** Un'occasione di sviluppo

**Francesco Giacobone** La governance del territorio

### fondazionekulsciuff

79

**Claudio Negro** L'occupazione giovanile

### biblioteca/recensioni

81

**Luigi A. Armando** Freud, Marx e la sinistra

**Corrado Ocone** Gli azionisti e Croce

**Lino Rossi** Il sogno necessario del socialismo

### le immagini di questo numero

96

Scarabocchi d'autore

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)



**CLO. 80 anni e non sentirli.**

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

**CLO: un successo a rigor di logistica.**

1937  
2017



**CLO**

SERVIZI LOGISTICI

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Sovranità

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Confesso che l'intervento della Guardia civil davanti ai seggi catalani, il 1° di ottobre, non mi ha turbato più che tanto. Eppure le prime manganellate della mia vita, nel remoto 1962, le presi davanti al Consolato spagnolo di Milano. Manifestavamo – tutti i movimenti giovanili, dalla Gioventù liberale alla Fgci – per ottenere la revoca della condanna a morte di un militante separatista catalano, Jordi Conill, accusato di avere attentato alla vita di Franco. Ed era la sua sorte a turbarci, non quella del viceconsole spagnolo Isu Elias, che per lo stesso motivo un gruppo di anarchici teneva sotto sequestro da alcuni giorni. Del resto per Conill (e non per Elias) gli studenti della Fuci indussero ad intervenire perfino Montini, che chiese a Franco – ed ottenne – la revoca della pena capitale.

Quando ce n'era davvero bisogno, cioè, in molti non abbiamo mancato di solidarizzare - non solo con pensieri e parole - coi separatisti catalani (ed anche coi baschi, che adottavano forme di lotta più sbrigative): ma dopo la conclusione positiva della transizione dal franchismo alla democrazia non ci siamo mai sognati di solidarizzare col terrorismo dell'Eta, e non si vede perché ora dovremmo solidarizzare con chi, in Catalogna, prosegue la battaglia separatista come se fossimo ancora nei primi anni '70 ed in Spagna non fosse in vigore una Costituzione.

Una Costituzione, fra l'altro, che va trattata col rispetto che si deve a un documento che ha consentito un pacifico cambio di regime in un paese in cui la guerra civile era durata quarant'anni: un miracolo che allora ci impressionò tutti, e che ancora pochi anni fa un intellettuale non sospettabile di nostalgie borboniche come Michele Salvati portava ad esempio perfino rispetto alla transizione italiana degli anni '40. Ma non solo per questo la Costituzione spagnola va rispettata. Va rispettata anche perché funziona: tanto che ha consentito di sanare un conflitto, quello con l'Eta, ben più esplosivo della vertenza fra Madrid e Barcellona; e che non ha impedito di costringere Juan Carlos all'abdicazione nel momento in cui il peso degli scandali di Corte è apparso insostenibile.

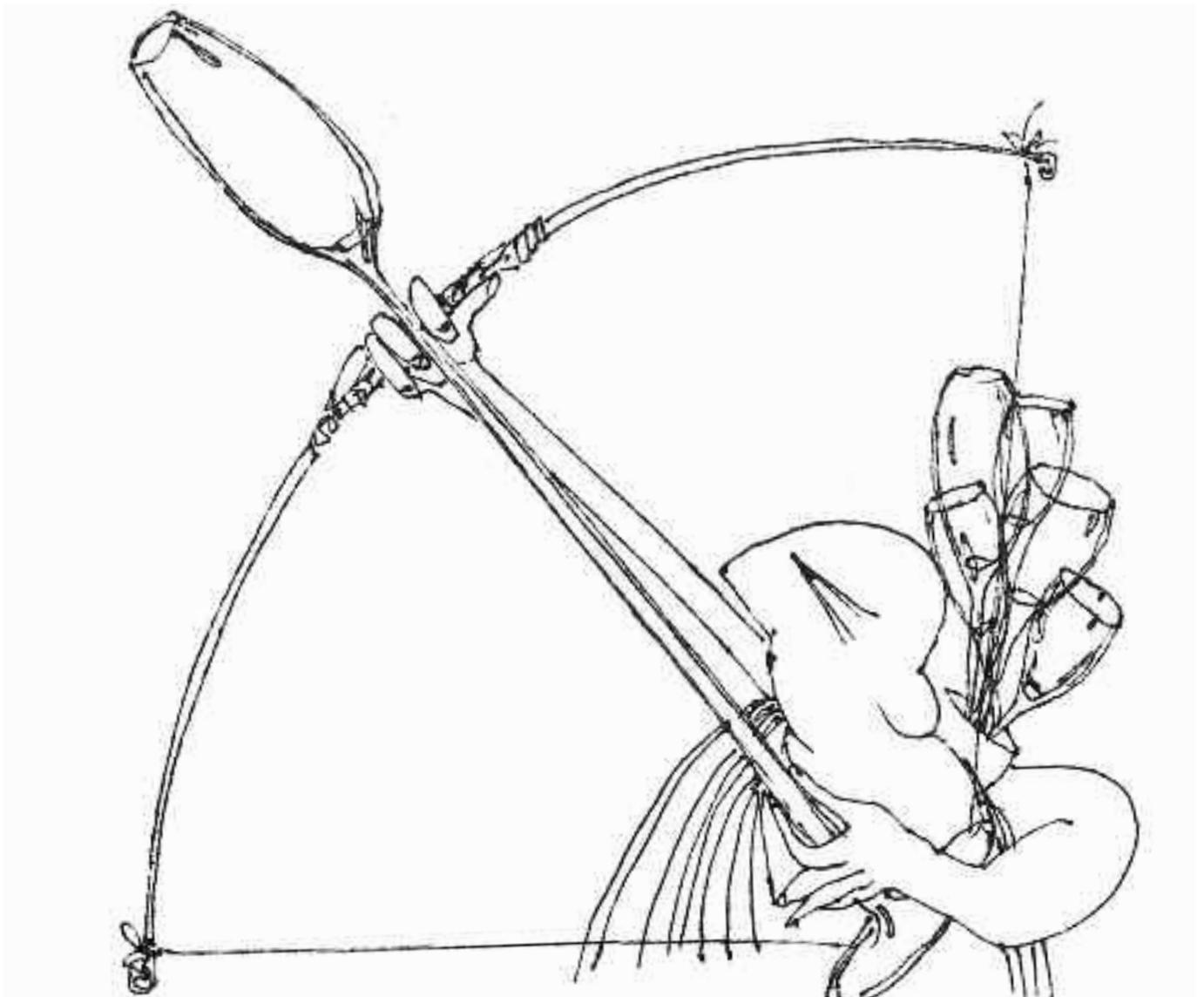
Certo: la Costituzione non poteva garantire che a Juan Carlos succedesse un erede dotato della stessa capacità politica di cui diede prova suo padre quando aveva la sua età. Sono i limiti della monarchia, e nessuno meglio di noi li conosce. Ma la

monarchia, quarant'anni fa, fu l'inevitabile fulcro di quella *ruptura pactada* di cui, riprendendo un'espressione di Santiago Carrillo, parla Stefano Ceccanti nelle pagine che seguono. E non serve che ora il governo catalano riproponga l'opzione repubblicana per dare un senso all'avventura separatista. Così come non serve che a Madrid lo facciano gli arruffapopoli di Podemos: i quali, ormai clandestini alle masse ma noti nei corridoi dei palazzi, pensavano di approfittare della crisi istituzionale per rovesciare il governo Rajoy.

Per fortuna il giovane leader del Psoe non è caduto nella trappola, ed anzi ha offerto, con la proposta della riforma costituzionale, sia a Rajoy che a Puigdemont una via dignitosa per uscire dall'impasse in cui entrambi si trovano. Peccato invece che nel corso della campagna elettorale tedesca non sia stato altrettanto saggio il più navigato Martin Schulz: il quale, come spiega Paolo Pombeni qui di seguito, ha rinunciato a valorizzare i risultati della Grande Coalizione per inseguire il sogno dell'alternanza, gettando così Angela Merkel nelle fauci di qualche rettile giamaicano e riducendo la Spd a contendersi le prerogative dell'opposizione con l'Afd.

Tutto questo, ovviamente, non fa bene all'Europa: per giunta proprio nel momento in cui la crisi catalana da un lato ne evidenzia l'imprescindibilità e dall'altro ne postula il ruolo politico. La fuga delle imprese da Barcellona sta a dimostrare – oltre all'avventurismo degli indipendentisti – l'impraticabilità di ogni separatismo in seno all'Unione europea. D'altra parte il forzato silenzio di Bruxelles sul conflitto di sovranità che riguarda uno dei principali Stati dell'Unione induce a qualche riflessione ulteriore. E' quella che proponiamo ai nostri lettori pubblicando il testo del discorso di Emmanuel Macron alla Sorbona: dal quale si evince che senza la graduale costruzione di una sovranità europea è la stessa nozione di sovranità che evapora, nel rimpallo delle simmetriche impotenze degli Stati nazionali e delle autonomie regionali.

Sono temi, questi, che purtroppo restano estranei al nostro dibattito pubblico. I separatisti di un tempo si accontentano di convocare – a spese del contribuente – i referendum sul nulla che illustra più avanti Cesare Pinelli. Gli altri scatenano una gazzarra sulla legge elettorale pari solo a quella che ebbe luogo nel 1953 contro la "legge truffa". Allora, peraltro, si violava per la prima volta il tabù del proporzionale (il cui



ripristino in forma “pura, anzi purissima” pretese poi Saragat, dopo che “il destino cinico baro” non aveva fatto scattare il premio di maggioranza). Ora invece si procede all’ennesimo tentativo di dare forma razionale ad un sistema politico logorato per vent’anni dalle leggi elettorali precedenti.

Lo scetticismo è d’obbligo, così come è consigliabile non ignorare mai la legge dell’eterogenesi dei fini se si scommette sull’ingegneria elettorale. Quando si fece la legge Mattarella, per esempio, si dava per scontato che la Lega avrebbe fatto il pieno dei voti nei collegi del Nord, il Pds in quelli del Centro e la Dc in quelli del Sud (e pazienza se poi a Napoli, nel 1993, la Dc non trovò di meglio che mandare allo sbaraglio Massimo Caprara). Tanto che per questo Stefano Rodotà propose di aggiungere la quota proporzionale, in modo da evitare una rappresentanza troppo sbilanciata dal punto di vista territoriale. Ma non ci si accorse che la legge aveva un baco ben più pericoloso: quello che consentì a Berlusconi di vincere sommando due diverse coalizioni, quella con Bossi al Nord e quella con Fini al Centrosud (niente male per una legge che mirava a riconoscere il capo del governo la sera stessa del voto).

A nessuno, invece, venne in mente di mantenere le preferenze, considerate - dopo il referendum del 1991 - la matrice di tutte le corruzioni. Quanto alla “forzatura” del voto di fiducia, ben altre forzature si fecero nel 1953: ma la “legge truffa” non funzionò lo stesso. La vera forzatura, comunque, è che sulle leggi elettorali (sulle regole, cioè, che definiscono il rapporto fra elettore ed eletto) si possa votare a scrutinio segreto: è come chiedere ai capponi come e quando si deve celebrare il Natale.

Con le buone o con le cattive, in ogni modo, una legge elettorale va fatta: specialmente dopo che a suo tempo venne incautamente promulgato l’Italicum, dando per scontata la riforma del Senato poi bocciata dagli elettori nel referendum dello scorso dicembre. Per il resto, sarà bene tenere memoria lo sciochezzaio plebeista che nelle ore in cui scrivo circola in qualche piazza romana, oltre che nell’aula di Montecitorio. I cinque stelle, alludendo alla crisi catalana, hanno scritto sui cartelli *Hablamos*, in castigliano. Avrebbero fatto meglio a scrivere *Parlem*, in catalano, e soprattutto a meditare sulle contorsioni con cui Puigdemont ha “proclamato” l’indipendenza. Degli altri meglio tacere.

&gt;&gt;&gt;&gt; europa

Germania

# Una leader per due coalizioni

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Pombeni

Il risultato delle elezioni tedesche è stato accolto come uno choc sia in Germania che fra i partner europei. Non per l'esilio complessivo, che in sé era quello previsto: conferma della leadership della Merkel, successo dell'estrema destra, batosta dei socialdemocratici. Ciò che ha colpito gli osservatori sono i numeri che hanno sostanziato la conferma di quanto ci si aspettava. Intanto però, per capire, bisogna partire dal dato che il sistema elettorale tedesco non consente di rilevare direttamente la fiducia nella persona della Merkel, perché al massimo si può vedere come le è andata nel suo collegio elettorale (ma non è significativo), mentre per il resto sono voti che vanno al suo partito, anzi a quella relativa anomalia che è un partito non solo con due anime (in realtà ne ha poi di più), ma con due sigle che rappresentano due componenti ben distinte.

Ecco allora un primo dato da rilevare: entrambe le componenti sono andate male. La Cdu ha perso 8 punti, ma la bavarese Csu ne ha persi 10, ed è questo il fatto più rilevante su quel fronte. I cristiano sociali (che per la verità tanto sociali non sono) rappresentano tradizionalmente l'ala destra di quella unione, e sono insediati in un Land che salvo brevi intervalli governano in continuazione dal dopoguerra. Il loro non è un contesto dove si trovino arretratezza e miseria, che non ha sofferto alcuna significativa crisi economica, che non ha neppure problemi impellenti di integrazione degli immigrati. Eppure l'emorragia di voti è stata pesante, tanto da lanciare il cattivo presagio di una possibile perdita della maggioranza assoluta da parte della Csu nelle elezioni per il parlamento del Land che si terranno l'anno prossimo.

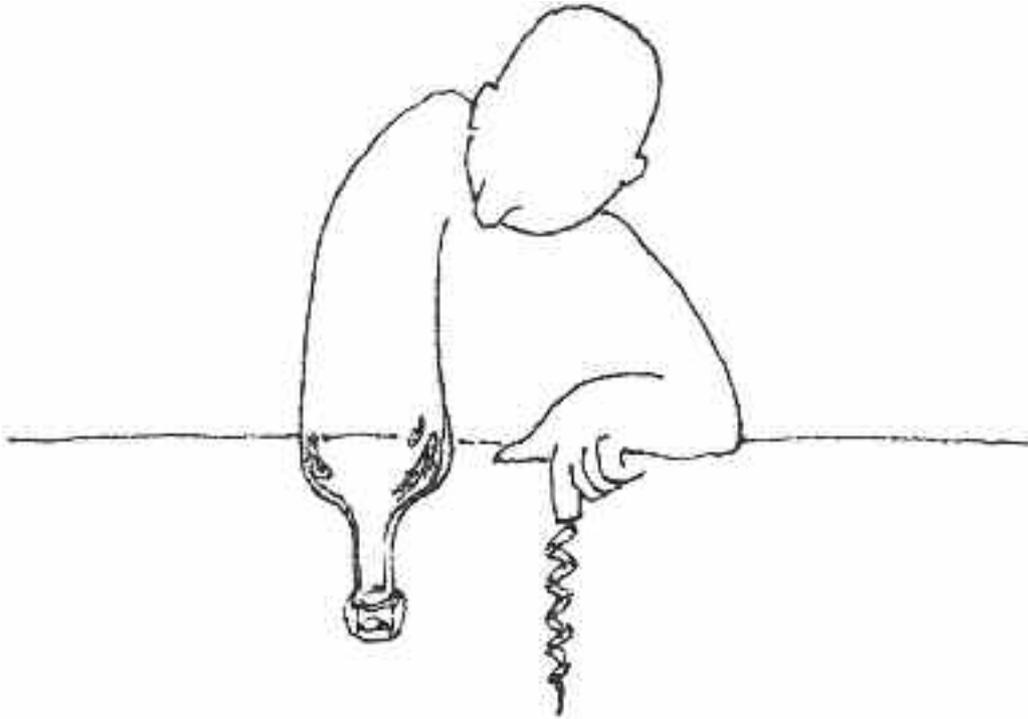
Ciò significa che nella complessa trattativa per la formazione del nuovo governo di coalizione Merkel avrà a che fare con un alleato particolarmente riottoso (docili i bavaresi non lo sono mai stati). Riottoso fino al punto di dissociarsi? Questo pare improbabile, e per due buone ragioni. La prima è che senza di loro diventerebbe praticamente impossibile avere una coalizione di governo, il che significherebbe in sostanza dover tornare a breve alle urne. Una prospettiva inquietante

sia per le memorie storiche che richiama (l'instabilità causa della catastrofe di Weimar), sia per il colpo pesante che darebbe all'immagine della Germania come leader della seconda ricostruzione europea (per intenderci, quella su cui punta Macron con la necessaria sponda di Berlino). La seconda ragione è che alla Csu non conviene affrontare un anno elettorale a livello di Land senza poter far valere il ruolo "nazionale" e governativo del partito, che altrimenti diventerebbe una forza come tutte le altre: e questo non piacerebbe certo in un contesto che ha una economia rilevante.

L'analisi dei flussi elettorali ha mostrato che l'estrema destra di Afd ha pescato un po' da tutti i partiti, inclusi Spd e Linke

Come si è osservato in molti commenti la notevole contrazione dei consensi al blocco Cdu/Csu è stata prevalentemente interpretata come un distacco dell'opinione pubblica conservatrice dalle politiche socialmente aperte del governo Merkel. Ciò è indubbiamente vero, ma fino ad un certo punto. L'analisi dei flussi elettorali ha mostrato che l'estrema destra di *Alternative für Deutschland* (Afd), sia pure non nella stessa misura, ha pescato un po' da tutti i partiti, inclusi Spd e Linke. Significa che l'attrattiva, più che da un orientamento classicamente conservatore, è costituita da una miscela di insoddisfazioni che si possono mettere sotto la generica etichetta di populismo. Ma di che tipo di insoddisfazioni si tratta in un paese che ha la più invidiabile situazione economica di tutta la Ue? Naturalmente sappiamo bene che anche in una situazione del genere ci sono diseguaglianze, sacche di povertà, effetti di erosione dei redditi di alcuni settori della società: ma è difficile concludere che questo basti a spiegare un cambiamento di panorama politico così significativo.

Non dobbiamo dimenticare infatti che non è andato bene solo il nuovo partito populista Afd, ma si sono piazzati bene anche Verdi e liberali, mentre è regredita, sia pure non di molto, la sinistra dura e pura della Linke, il partito che era nato dalla



fusione fra i socialisti dissidenti di Oskar Lafontaine e gli ex comunisti della Ddr. A mio giudizio questo significa che l'universo politico è percorso da molte inquietudini che non si polarizzano sui due classici estremi a destra e a sinistra, perché c'è grande incertezza nell'interpretare cosa possa riservare il futuro. In fondo questo finirà per favorire l'abilità tattica della Merkel, che sinora si è sempre dimostrata molto capace di ricondurre a sintesi posizioni diverse, accettando di recepire (magari annacquandolo) quanto di interessante si muoveva sulla scena delle forze politiche. Ma su questo fra poco.

Prima è necessario affrontare il problema della autentica *débaclé* della Spd. Ormai stanno volando gli stracci, perché colui che era stato scelto come leader della campagna elettorale, cioè Martin Schulz, ha cominciato a dire che la colpa di tutto va fatta risalire alla politica sbagliata del suo predecessore Sigmar Gabriel, che peraltro sarebbe anche colui che ha scelto Schulz per quella che sembrava una posizione di prestigio, cioè candidato cancelliere. È un giochetto politico piuttosto miserabile - sia consentito dirlo, pur essendo tutt'altro che raro nel mondo politico - quello di addossare ogni colpa ai predecessori. Certo Schulz ha buon gioco nel proporre queste tesi, perché è opinione diffusa che la sconfitta socialdemocratica sia figlia della sua partecipazione alla Grande Coalizione dove avrebbe dovuto condividere le politiche di austerità economica del governo senza poter trarre beneficio dai successi in politica internazionale che sarebbero stati attribuiti solo alle qualità della Cancelliera.

Ad una analisi più distaccata, però, le cose appaiono un bel po' più complicate. Se i socialdemocratici non hanno tratto il profitto che avrebbero potuto guadagnare dalla loro partecipazione alla Grande Coalizione è per il vecchio vizio ideologico

della sinistra, che quando partecipa a governi in qualche modo di salute nazionale lo fa sempre con l'aria un po' schifata di chi deve sottoporsi ad un sacrificio di cui si farebbe volentieri a meno. Dunque è difficile poi lamentarsi se la gente coglie questi umori e quella di sinistra conclude che dovevano decidersi ben prima a togliersi dalla sgradevole compagnia.

Il partito non ha certo trasmesso l'immagine di una forza che puntava ad un rovesciamento sensato di prospettive, essendo Schulz un prodotto del burocratismo dell'Europarlamento

Si aggiunga che scegliendo Schulz il partito non ha certo trasmesso l'immagine di una forza che puntava ad un rovesciamento sensato di prospettive, essendo Schulz un prodotto del burocratismo dell'Europarlamento, più esperto in negoziati di corridoio che non nell'elaborazione di visioni politiche innovative. In queste condizioni il candidato cancelliere socialdemocratico tutto poteva apparire tranne che una alternativa credibile alla cancelliera in carica, il cui peso nella politica europea era assolutamente evidente. Schulz e la Merkel ne erano entrambi consapevoli, tanto è vero che la campagna elettorale è stata considerata "noiosa" proprio perché nel confronto fra i due era difficile cogliere qualche scintilla di novità. Solo che la cancelliera poteva lasciare che si affermasse da sola l'evidenza del peso e dello spessore del suo ruolo, mentre lo sfidante, che non poteva ragionevolmente metterli in discussione (visto anche quel che aveva fatto a Bruxelles, dove aveva sostenuto di fatto una grande consociazione spartitoria fra Pse e Ppe), ha dovuto arrampicarsi sui vetri per costruirsi un'immagine diversa, ma perfettamente sovrapponibile a quella della famosa *Mutti*.

Il risultato è stato che, dopo qualche fuoco d'artificio pilotato sui media all'inizio, tutto è precipitato nel prevedibile (vittoria Merkel e ridimensionamento Spd): cioè in quella condizione che apriva la via alla "libera uscita" di tutte le incertezze e le preoccupazioni per il futuro. Detto in parole povere, quando era chiaro che comunque *Mutti* sarebbe rimasta al suo posto a garantire una Germania potente e determinante, parte degli elettori poteva buttarsi a far crescere tutte quelle forze in grado di ridimensionarla, imponendole di tener conto delle inquietudini del paese: e fra queste la Spd non c'era.

Conferma questa analisi il fatto che ad approfittare del clima non sia stata solo l'estrema destra, su cui diremo subito, ma anche due forze come liberali e Verdi che si sapeva avrebbero potuto essere candidati ad un governo di coalizione. In questo caso una quota di elettori ha puntato a far crescere partiti che, da punti di vista diversi, potessero condizionare l'inevitabile cancelleria della Merkel. I liberali da un lato l'avrebbero fatto difendendo una politica economica che puntasse a privilegiare gli interessi interni immediati della Germania, senza preoccuparsi di una visione europea. Non si tratta in questo caso semplicemente di rigorismo e di austerità: quelli stavano a cuore anche al mitico ministro delle finanze Schäuble, che adesso sembra verrà imbalsamato nel ruolo di presidente del Bundestag (sebbene poi in un Parlamento complicato il ruolo del presidente non sarà affatto burocratico), il quale però aveva anche consapevolezza di cosa significava essere la potenza finanziariamente egemone nel sistema europeo.

Per i liberali, almeno a stare alle loro dichiarazioni precedenti e a quelle della campagna elettorale, c'è una specie di *Deutschland first* che appare come una palla al piede per le ambizioni di leadership europea della cancelliera. Poi ovviamente si vedrà cosa accade se e quando essi effettivamente dovessero arrivare al governo, perché i ministri non sono semplicemente signori (o signore) che fanno quel che gli pare, ma vertici di un sistema di decisioni in cui gli apparati contano e molto (solo i grillini non hanno ancora capito che è così e infatti fanno e disfano gli apparati con risultati disastrosi).

Quanto ai Verdi, i commentatori già notano come i leader del partito siano molto pragmatici e meno forti nella fede ideologica di quel che i critici prospettano. Sono un partito che ha varie esperienze di governo non solo a livello nazionale in tempi ormai lontani, ma in molti Länder: il portato di queste esperienze in governi (che impropriamente definiamo regionali, perché in realtà si tratta di Stati) non è affatto un elemento secondario.

Veniamo ora alla questione del partito di estrema destra, Afd. Cosa veramente rappresenti questo partito lo si vedrà ora. Al momento è stato un potente collettore delle paure e delle in-

quietudini sociali, soprattutto nella ex Ddr, dove in qualche caso è arrivato ad essere il secondo partito. Definirlo neonazista è superficiale, anche se raccoglie simpatie e voti in quegli ambienti che in Germania non hanno mai cessato di esistere (sia pure con percentuali marginali). Le frasi di uno dei suoi leader che tendevano a riabilitare i soldati tedeschi nella seconda guerra mondiale non sono tanto una apologia del nazismo, quanto una rappresentazione del desiderio di una larga parte dei tedeschi (non solo di quelli che votano Afd) di farla finita con la questione della colpa.

Settant'anni dopo i ricordi impallidiscono, e i cittadini della Germania non vorrebbero più sentirsi rinfacciare quanto hanno fatto i loro nonni. E siccome è difficile giustificare quel passato, si deve per così dire circoscriverlo: se sono state fatte brutte cose, è stata opera di un gruppo limitato di soggetti che adesso sono roba storica; gli altri erano persone "normali" e i tedeschi oggi possono e devono essere considerati tali. Tanto più che avrebbero le risorse per stare benissimo, non fosse che le spendono male per tutte le "cicale" europee e per sostenere l'immigrazione: così la vulgata di quelli che vogliono una alternativa per la Germania.

La stessa designazione come capogruppo parlamentare socialdemocratico della ex ministra al lavoro Andrea Nahles non va nella direzione barricadiera

È una prospettiva tecnicamente populista, che ottiene un grande successo perché il populismo è sempre una risorsa nelle fasi di grandi transizioni storiche. Il tema è quanto possa durare questa infatuazione. Qui la risposta è difficile, perché dipenderà da quanto il numero cospicuo di deputati conquistati maturerà una autentica identità e strategia politica nell'esperienza parlamentare. Di solito si tende a sottovalutare questo aspetto: che invece è essenziale, perché i partiti populistici si consolidano se riescono a perdere quel tratto integrandosi, sia pure a modo loro, nel sistema: non accadde forse così anche per il fascismo italiano?

Ora in Germania la questione è resa particolarmente complicata da una peculiarità sottolineata da qualche osservatore, ma in genere sottovalutata: il primo partito di opposizione ha una posizione costituzionalmente garantita e privilegiata (così è stato pensato nel quadro della famosa teoria inglese per cui l'opposizione è "l'opposizione di Sua Maestà"). In conseguenza di ciò la Spd è spinta a tenersi fuori della futura coalizione di governo proprio per non rinunciare a quel ruolo privilegiato: e non

pochi osservatori la sostengono in questa decisione proprio per evitare che altrimenti Afd possa subentrare in questa posizione. D'altro canto non mancano coloro che invece sperano che i socialdemocratici ci ripensino e tornino al governo con la Merkel, per darle quello spessore che appare difficile con la ormai famosa "coalizione Giamaica" (quella fra Cdu/Csu, Fdp e *Grüne*). Ovviamente Afd fa il tifo per questo ripensamento della Spd, ben consapevole di quanto una occupazione da parte sua del ruolo di partito guida dell'opposizione sarebbe utile per consolidare le proprie fortune. In quest'ottica il partito si dà da fare per darsi un profilo più presentabile, e dice più o meno espressamente che la propaganda è propaganda, mentre l'azione politico-parlamentare è un altro paio di maniche. Certo, in questo contesto l'uscita dal partito della fondatrice F. Petry che lo accusa di essere diventato troppo estremista e di avere perso così potenzialità di espansione potrebbe non aiutare, ma è presto per dirlo: in genere le scissioni personalistiche non portano bene.

Al momento tutto fa propendere per una collocazione della Spd all'opposizione, sia pure con un profilo molto responsabile, nonostante le solite sirene che invitano il partito a premere sull'acceleratore "di sinistra", convinti che sia lì la chiave per recuperare consensi. La tesi è dubbia per il semplice fatto che la sinistra-sinistra (*Die Linke*) non è andata affatto bene alle elezioni. Ha sì mantenuto un buon posizionamento, ma ha perso qualcosa: il che significa che i voti che si presume si sarebbero staccati dalla Spd in opposizione alla sua linea troppo moderata non sono andati in quella direzione. Né nel caso tedesco si può dire che si siano rifugiati nell'astensione, visto che - contro tutte le paure preelettorali per una possibile diserzione significativa delle urne - ha votato il 76% dell'elettorato.

La stessa designazione come capogruppo parlamentare socialdemocratico della ex ministra al lavoro Andrea Nahles non va nella direzione barricadiera. È vero che si tratta di una donna che viene originariamente dall'ala sinistra del partito e che nel 2003 si oppose alla famosa "agenda 2010" di Schröder, quella che oggi viene percepita come la svolta a destra della Spd (e l'impressione è suffragata dalla storia attuale di Schröder, sempre più *grand commis* assai ben pagato dell'establishment di Putin). Ma è altrettanto vero che ha una lunga carriera al vertice del partito nei ruoli dirigenti, e dunque ne conosce bene la macchina: con le sue debolezze e i suoi punti di forza. Relativamente giovane (è nata nel 1970), Nahles è cattolica e come ministro del lavoro e delle misure sociali nel governo della Grande Coalizione ha operato bene e con apertura di prospettive: ma certamente sempre con molto senso del realismo necessario in tempi difficili.

Ora ha pagato il suo prezzo agli sbandamenti retorici del momento con un po' di dichiarazioni bellicose rilasciate con linguaggio piuttosto franco (criticato da alcuni media come inopportuno), e del resto non è nuova a polemiche (per esempio col leader della Csu Seehofer): ma si può ben immaginare che abbia quella lunga consuetudine con la politica e con le stanze governative che la porteranno a guidare una opposizione che avrà presente il sentiero non certo largo su cui dovrà muoversi la Germania nella prossima legislatura.

Una cosa sono gli umori della gente,  
un'altra i progetti delle classi dirigenti

Prevedere come andrà a finire non è certo possibile, per una serie di ragioni che cercheremo di esplicitare. Primo: non sembra esserci fretta di chiudere le trattative per formare il nuovo governo. La Germania, come Stato federale, non deve temere blocchi nella gestione dell'ordinaria amministrazione, che è in gran parte nelle mani dei Länder. L'economia è in buona salute e le strutture federali funzionano, sicché non c'è da temere una reazione dei cittadini ai tempi morti della trattativa. Questo consente alla Merkel di lavorare con calma ad accordi di coalizione che sono comunque, come è stato la volta precedente, molto dettagliati. In secondo luogo c'è da tenere conto dell'incognita Csu: perché, come abbiamo già ricordato, quel partito ha in vista una scadenza elettorale impegnativa ed è percorso da fibrillazioni interne. Lasciarlo fuori dal governo sarebbe per la Cancelliera molto difficile: ma anche accettare tutti i suoi condizionamenti non sarebbe facile. In terzo luogo c'è da tenere conto della situazione internazionale. A livello europeo Macron spinge per una iniziativa franco-tedesca di riforma della Ue, e per la Germania perdere l'occasione di consolidare definitivamente la sua leadership a quel livello non sarebbe buona cosa. Anche qui c'è da tenere conto che una cosa sono gli umori della gente, un'altra i progetti delle classi dirigenti: che capiscono bene che questa può essere la volta buona per la Germania per accreditarsi definitivamente al centro dei giochi. Infine c'è da tenere conto di quel che succederà sulla scena internazionale: come finiranno le tensioni interne all'Europa (Brexit, Catalogna, ecc.), come si evolverà la crisi fra Usa e Nord Corea, come si svilupperà la sempre esplosiva questione mediorientale. Sono tutte incognite che potrebbero anche ridare forza all'idea di una specie di *union sacrée* per mettere il paese in grado di rispondere a crisi difficili. E a questo punto anche la posizione della Spd dovrebbe per forza di cose essere rivista.

&gt;&gt;&gt;&gt; europa

Catalogna

# Difetto di memoria

&gt;&gt;&gt;&gt; Stefano Ceccanti

Le vicende catalane di questi ultimi mesi - e più in generale anche altre sempre avvenute in Spagna, come la relativa affermazione, su basi culturali piuttosto discutibili, di *Podemos* a danno del Psoe - confermano ancora una volta che la storia non va sempre avanti nella direzione del progresso e che senza memoria non si dà futuro. La transizione spagnola dal franchismo alla democrazia è stata descritta più volte e in varie sedi come un modello positivo, per le sue caratteristiche di svolta verso le democrazie consolidate senza spargimento di sangue. Per questa ragione venne poi studiata attentamente nel Centro-Est Europa, specie in Polonia e Ungheria, come modello da imitare. E così effettivamente fu. Lo ricorda in particolare Samuel Huntington nel suo celebre volume sulla terza ondata democratica.

“*Ruptura pactada*”, la definì giustamente il leader eurocomunista Santiago Carrillo. Certo fu guidata, specie nella fase iniziale, da un personale politico sorto nel vecchio regime: a partire da Adolfo Suarez, che seppe aprirsi alle istanze dell’opposizione fino addirittura ad osare la legalizzazione del Partito comunista. Ma difficilmente i risultati sarebbero stati migliori seguendo un’altra strada: non solo perchè non si riprodussero le lacerazioni della guerra civile (la cui memoria funzionò allora da antidoto), ma soprattutto perchè i difetti della vita democratica spagnola sono più o meno quelli di tutte le democrazie avanzate, né di più né di meno.

Certo: se invece di usare gli standard delle democrazie liberali si pensa che la Spagna dovesse evolvere verso modelli venezuelani o cubani, allora alcune delle critiche proposte da settori intellettuali vicini a *Podemos* (il “regime del 1978”, il peso dei militari per una lunga parte della transizione, la persistenza della monarchia e della burocrazia franchista specie nel potere giudiziario, ecc.) si potrebbero ritenere fondate, perché verso quell’esito non si è andati.

Del resto, purtroppo, non è un’originalità spagnola. Si tratta di filoni critici molto simili a quelli che - contro Togliatti e la linea legalitaria del Pci (pur ambigua fino alla persistenza del “legame di ferro”) - si manifestarono con esiti dannosi nella

storia d’Italia, legittimando o comunque giustificando parte del terrorismo di sinistra; o come quelli che si verificarono nel vicino Portogallo quando i militari di estrema sinistra tentarono un secondo golpe dopo quello dell’aprile 1974 perchè desideravano una forma di Stato socialista e non una ordinaria democrazia occidentale coi suoi noti ma tutto sommato più accettabili difetti (specie se si considerano quelli delle alternative possibili).

È cominciata come un gioco al rialzo  
in cui non si credeva davvero

Giova invece ripetere che di capolavoro si trattò. Il consenso costituente fu larghissimo, e l’Ucd di Suarez (il partito centrista - post-franchista, moderato e modernizzatore - che gestì la transizione e che esplose poco dopo) prese sul serio il risultato delle elezioni delle Cortes costituenti. Non puntò a una maggioranza chiusa di centro-destra, che pur ci sarebbe stata nei numeri, insieme ad Alleanza Popolare (il partito post-franchista più tradizionale, che poi si sarebbe evoluto nel *Partido popular*). Decise invece che il consenso, in modo formale e informale, si doveva anzitutto produrre tra il centro-destra e il centro-sinistra, tra Ucd e Psoe: perchè erano i due perni del sistema (l’uno un po’ sopra il 30% dei voti e l’altro poco sotto) che avrebbero dovuto garantire l’alternanza e si dovevano legittimare nella condivisione piena della Costituzione. Solo su quella solida base comune sarebbe stata possibile un’alternanza non traumatica come quella che aveva preceduto la guerra civile: alternanza di governo, anche tra linee politiche molto diverse, ma non alternanza di regimi.

A partire da quel nucleo duro di consenso si trattava di coinvolgere, per quanto possibile, anche le due forze politiche da 10% poste sulle ali, ossia il Pce e Ap (cosa che riuscì pienamente col primo e parzialmente col secondo) e i regionalisti (l’esito fu positivo con Convergenza democratica di Catalogna, ma non con *Esquerra republicana* della stessa regione e coi nazionalisti baschi). E la stessa dinamica si stabilizzò poi in Catalogna,

dove i pilastri del sistema furono *Convergència* (che si confederò con la democristiana *Unió*) e il Partito socialista catalano, dotato di ampia autonomia rispetto al nazionale.

*Convergència i Unió*, sotto la guida di Pujol giocò spregiudicatamente sul piano nazionale sia col Psoe sia col Pp, garantendo appoggi decisivi a governi minoritari degli uni e degli altri ed ottenendo significativi vantaggi per la propria regione. Prodottasi poi l'alternanza a livello regionale, furono i socialisti catalani a negoziare con Zapatero un nuovo Statuto a condizioni più favorevoli, che fu poi amputato (più in modo simbolico che contenutistico) dalla Corte costituzionale su ricorso del Pp: una frattura che ha pesato sul seguito della vicenda perché i popolari non hanno immaginato forme di recupero e di compensazione<sup>1</sup>.

Dove sono sorti i punti reali di rottura? Per un verso, sul piano nazionale, dall'affermazione di *Podemos*, che contesta in modo confuso il compromesso del '78; e per un altro dalla deriva di *Convergència* dopo la delegittimazione del suo fondatore Pujol (del quale ben pochi sospettavano che accanto a una forte rete clientelare, in parte inevitabile a causa della lunga egemonia regionale, avesse accumulato anche illeciti arricchimenti personali e familiari). *Convergència* pertanto rompeva la federazione con *Unió* e in sostanza rincorreva le posizioni estreme di *Esquerra republicana* per riacquisire legittimazione: e qui veniamo appunto alla storia recente, alla retorica dell'indipendenza e del referendum secessionista. Da parte dei regionalisti di *Convergència* è cominciata come un gioco al rialzo in cui non si credeva (e non si crede) per davvero. Una volta però che si è imboccata quella strada, che si sono presi voti in nome di essa sostenendo che fosse percorribile, come tornare indietro?

Pertanto, per riepilogare rapidamente la storia recente, nel Parlamento della Catalogna - con gravi forzature procedurali e con una maggioranza ristretta e molto inferiore non solo a quella per cambiare la Costituzione, ma anche il solo Statuto - si sono approvate due leggi. Con la prima si sono dati tutti i poteri costituenti a un referendum senza alcun quorum: sarebbe stata sufficiente anche una minima quota di partecipazione al voto a determinarne l'esito. Peraltro alla fine il governo ha dovuto comunque ammettere, secondo i dati da esso stesso certificati, che solo poco più di un terzo dei catalani ha votato Sì.

Nell'articolo 4.4 di quella legge sta la vera e propria bomba ad orologeria: si dice che la vittoria del Sì comporti entro quaran-

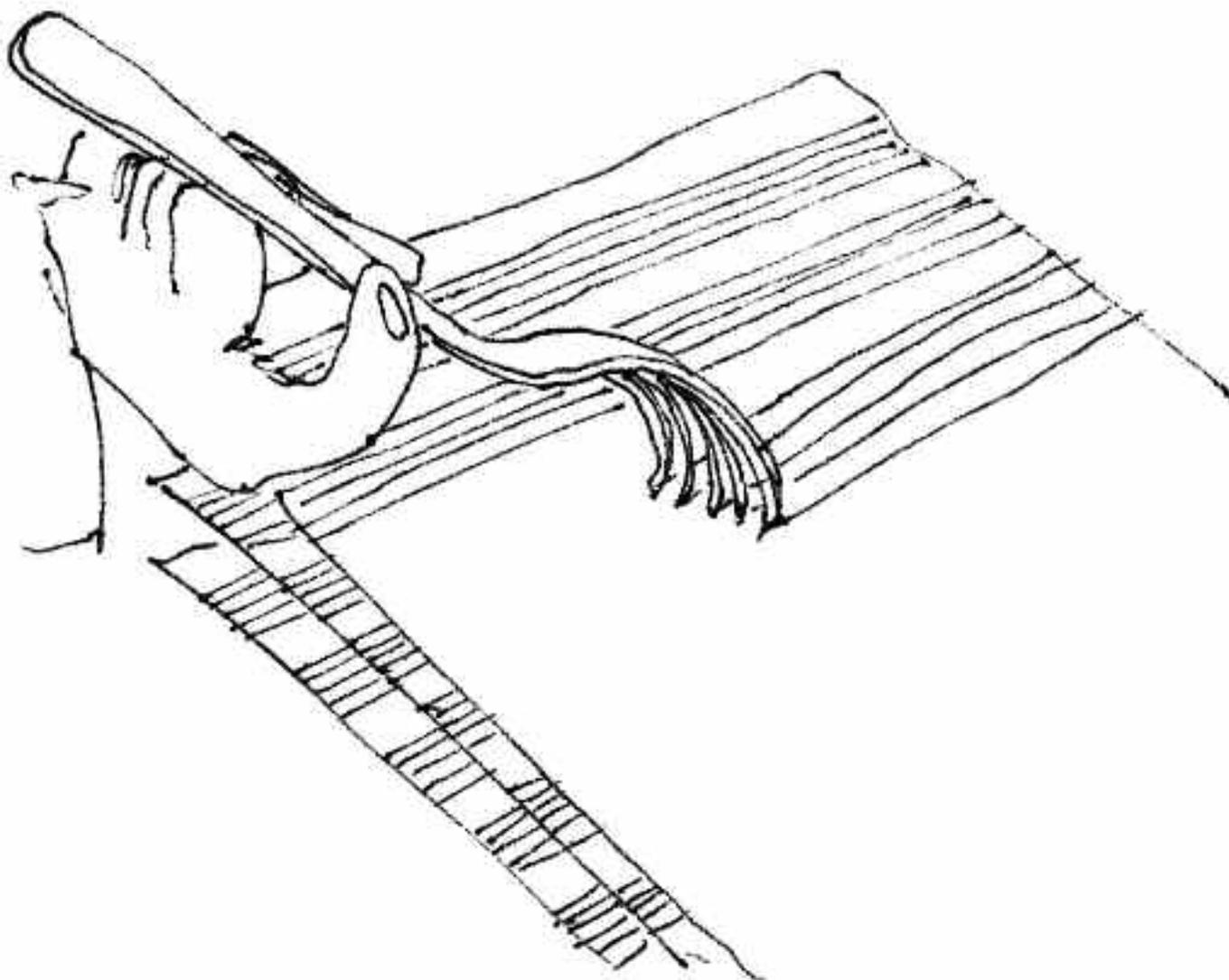
toto ore dalla proclamazione dei risultati una dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del Parlamento regionale e l'avvio delle nuove istituzioni repubblicane previste dalla seconda legge (la Costituzione provvisoria). A quel punto è fatale l'esplosione del conflitto tra due legittimità opposte. La Catalogna, sulla base di essa, si deve rifiutare di pagare le tasse, di obbedire alle leggi spagnole successive e a quelle preesistenti incompatibili con la propria Costituzione provvisoria, di riconoscere i tribunali spagnoli e la Corte costituzionale, e deve pretendere di avere il monopolio legittimo dell'uso della forza. Dalla proclamazione di indipendenza deve quindi scattare in automatico, secondo le due leggi approvate, una catena di conseguenze che gli apprendisti stregoni dell'indipendentismo non possono riuscire a fermare.

Nel 1934 la proclamazione dello Stato catalano  
aveva subito portato il governo repubblicano  
centrale a un duro intervento repressivo e  
all'incarceramento del presidente della  
Generalitat di allora

Sul versante opposto, vedendola da e verso Madrid, va benissimo indicare la strada del dialogo, delle concessioni, di una maggiore apertura alle istanze territoriali differenziate: però è anche inevitabile affermare l'intransigenza sulla legalità costituzionale e sull'impossibilità di restare nell'Ue qualora la secessione dovesse avere successo contro una democrazia costituzionale. L'intransigenza di questa natura è senz'altro meno romantica rispetto all'identificarsi con presunte vittime innocenti impediti nell'esercizio del diritto di voto, ma è un dovere per qualsiasi partito nazionale, di maggioranza e di opposizione, che voglia continuare a muoversi, come è necessario, nell'alveo del compromesso del 1978. Perché la ragione sta comunque sul lato della Costituzione, che è quello della memoria, anche quando lì vi sono dei torti politici. E il torto sta dal lato di chi vuole romperla perché non ricorda, anche se ha delle specifiche ragioni politiche.

Contro Rajoy è giusto e doveroso esprimere critiche politiche e battersi per un nuovo governo di diversa base politica e programmatica: ma gli indipendentisti sono fuori dalla legalità costituzionale e stanno portando a un aggravamento della situazione di cui il referendum illegale è solo la prima tappa. Alla fine anche per il Psoe è una strada obbligata perché il compromesso del 1978 è anche un suo compromesso: è quello sulla base del quale poté governare da solo già nel 1982, solo

<sup>1</sup> Si segnala qui l'ottimo saggio di Cesar Colino nel volume *La Spagna di Rajoy*, a cura di A. Botti e B.N. Field, Il Mulino, 2013.



sette anni dopo la morte di Franco, nella tranquillità di tutti i cittadini e degli interlocutori europei che avrebbero accolto pochi anni dopo la nuova Spagna dentro l'Unione.

Al momento di scrivere queste note non è ancora chiara la sorte del conflitto dopo la proclamazione dei risultati: ma tutto lascia intendere che non si potrà evitare una qualche forma di sospensione dell'autonomia regionale, che preluderà a nuove tensioni, a nuovi vittimismo e forse anche a elezioni regionali anticipate. Eppure, anche qui, sarebbe bastata la

memoria: nel 1934 la proclamazione dello Stato catalano aveva subito portato il governo repubblicano centrale a un duro intervento repressivo e all'incarceramento del presidente della Generalitat di allora.

È vero quindi il contrario di ciò che spesso si dice su un presunto "patto dell'oblio" che si sarebbe realizzato nel 1978 tra i contraenti della Costituzione, per cui ciascuno avrebbe dimenticato i torti dell'altro. Come ha spesso sottolineato il romanziere Javier Cercas, catalano e anti-independentista, il patto si basò proprio sulla memoria, sulla volontà di non ripetere gli errori tragici della guerra civile<sup>2</sup>, errori che tutti ben ricordavano: evadere da quel patto significa esattamente riprodurli, magari in forma solo attenuata.

2 Vedi in proposito V. PEREZ-DIAZ, *La Spagna dalla transizione democratica ad oggi. La formazione di una società civile*, con prefazione di M. Salvati, Il Mulino, 2003.

Italia

# Il governo che verrà

&gt;&gt;&gt;&gt; Mario de Pizzo

Ala presentazione della nota di aggiornamento al Def il governo ha indicato una crescita stimata dell'1,5% sia per il 2018 sia per il 2019. Quasi a dire che il paese avrebbe anticorpi per reggere ad un quadro politico instabile dopo le elezioni della prossima primavera. Del domani non v'è però certezza. Molto di quello che succederà nel 2018 si deciderà negli ultimi mesi del 2017, soprattutto a Berlino. Il governo e la composizione della maggioranza che sosterrà Angela Merkel determineranno il nuovo progetto europeo, che proprio Berlino e Parigi riscriveranno. Probabilmente insieme.

Emmanuel Macron non vuole arretrare di un millimetro: sogna un esercito europeo, un continente in cui nel 2024 gli studenti parlino correntemente almeno due lingue comunitarie, un'unica polizia di frontiera: e per il 2018 chiede un ufficio unico per armonizzare le procedure di asilo tra i paesi europei. *Vaste programme*. Parole spese mentre Alstom e Siemens creano il campione europeo dell'alta velocità, con un matrimonio, *va sans dire*, franco-tedesco. Macron e Merkel mano nella mano, come Mitterand e Kohl a Verdun. Almeno, questi erano i propositi prima delle elezioni tedesche. I prossimi mesi saranno utili a capire se davvero i leader europei vorranno riformare trattati e accordi e condividere insieme la responsabilità della crisi dei migranti.

E l'Italia che fa? Nel 2018 dovrebbe accadere qualcosa di molto significativo per il nostro paese: la pacificazione e le elezioni in Libia. Ammesso che accada davvero, Parigi e Roma (ognuno pro domo sua) si sono molto impegnate per dare a Tripoli e Tobruk un assetto più stabile. Di certo il prossimo governo italiano dovrà decidere sui flussi migratori e sul contrasto del traffico di esseri umani, o cambiare verso. Al di là della Libia, per tutti i dossier il vero punto è questo: Roma dovrà decidere se provare quanto meno a tenere un'interlocuzione alla pari con Parigi e Berlino o restare in disparte e inseguire. Ci sarà un formato a tre, come a Ventotene, o andremo a rimorchio?

Il 2018 è l'anno dei mondiali di calcio in Russia. La diplomazia del pallone offre un grandissimo palcoscenico a Vladimir Putin e ripropone chiaramente la questione ucraina, gli accordi di Minsk e le sanzioni. Anche qui l'Italia, il cui export verso Mosca si ritiene pesantemente penalizzato da questa politica, potrà giocare la propria partita. Per Silvio Berlusconi il leader russo è "l'amico Vladimir" e lo "spirito di Pratica di Mare" è una pietra miliare della politica estera del centrodestra.

Il Movimento 5 stelle su questo fronte si è mostrato più ondi-

vago. Ad ogni modo a marzo scorso un articolo sulla *Stampa* a firma di Paolo Mastrolilli riportava questa indiscrezione: l'amministrazione Usa "avrebbe avvertito il governo italiano di fare attenzione ai legami che Mosca ha stabilito con Movimento 5 Stelle e Lega Nord"; ed in un colloquio con il quotidiano torinese successivo a queste rivelazioni il deputato M5s Manlio Di Stefano affermava: "Putin è un partner strategico nella lotta al terrorismo, non vederlo è cecità. Assieme ad Assad ha vinto la guerra in Siria. Putin è già un interlocutore, perché ha vinto su tutta la linea".

A maggio, poi, a Sochi, nell'incontro tra Vladimir Putin e Paolo Gentiloni, il presidente del Consiglio dichiarava: "Lo sforzo che abbiamo sempre fatto è quello di sottolineare – all'interno dell'alleanza atlantica e dell'Unione europea – che non può esserci un automatismo nel rinnovo di queste sanzioni. Occorre una discussione, maturando queste decisioni, oltre che con l'obiettivo dell'unità, con un ragionamento serio sulla situazione sul terreno in Ucraina, dicendoci chiaramente come stanno le cose". L'Italia è molto interessata, perché nel 2018 assumerà la presidenza dell'Osce (organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea). A fine luglio, proprio riguardo a questa importante scadenza, sempre Gentiloni affermava: "La ricerca di una soluzione alla crisi ucraina e ai cosiddetti 'conflitti congelati' nell'area Osce (Nagorno-Karabakh, Georgia e Transnistria), la crisi dei migranti e dei rifugiati e il rafforzamento del partenariato con i paesi della sponda Sud del Mediterraneo saranno al centro dell'agenda per la nostra presidenza".

Non abbiamo ancora nominato Donald Trump. A fine 2018 si terranno le cosiddette elezioni di midterm. Termometro del suo mandato e della *relationship* tra The Donald e il paese. Prima però possono succedere miriadi di cose. C'è la crisi coreana da dirimere, e tornando in Europa non possiamo non menzionare il destino incerto della Catalogna. Per il 2018, poi, i debiti sovrani europei dovrebbero contare ancora sul quantitative easing, in quello che sarà l'ultimo anno di Mario Draghi alla guida della Bce. Ad ogni modo, i primi passi della prossima legislatura incontreranno alcune grandi sfide di non poco conto: il rapporto con Berlino e Parigi e l'eventuale progetto di riforma dei Trattati Ue, la stabilizzazione della Libia, il rapporto con la Russia di Putin, l'asse con Washington e la presidenza dell'Osce. Sfide per cui occorre un governo con un'agenda di politica estera molto chiara.

&gt;&gt;&gt;&gt; europa

# Le sei chiavi della sovranità

&gt;&gt;&gt;&gt; Emmanuel Macron

*Nel numero di marzo della nostra rivista proponemmo ai lettori un saggio nel quale un allora quasi sconosciuto Macron esponeva il suo pensiero politico. Ora pubblichiamo integralmente - nella versione di Francesco Maselli per "Il Foglio" del 30 settembre - il testo del discorso che il presidente Macron ha tenuto alla Sorbona il 26 settembre. Nei giorni successivi, da Berlino a Barcellona, abbiamo avuto notizie che in parte contraddicono l'ottimismo del presidente francese. Ma rileggere il suo discorso può essere utile per avere un criterio col quale valutare anche le cattive notizie.*

Sono venuto a parlarvi d'Europa. Ancora, diranno alcuni. Dovranno abituarsi, perché continuerò: è la nostra storia, la nostra identità, il nostro orizzonte, ciò che ci protegge e ci assicura un futuro. Sembra che non sia mai il momento di parlare d'Europa: per alcuni è sempre troppo presto o troppo tardi. Ci siamo rassegnati alla tattica e abbiamo perso di vista l'obiettivo, perché è più comodo discutere di strumenti senza sapere dove stiamo andando, non spiegare mai dove vogliamo condurre i nostri popoli. I nostri paesi si sono abituati a non dire più ciò che pensano o vogliono, spiegando che queste rinunce fanno parte di una tattica più ampia. L'esperienza ha invece mostrato che questo atteggiamento non ci fa andare da nessuna parte.

Venire a parlare qui, alla Sorbona, ha un significato profondo per me. Tutti siamo affascinati dal prestigio di questo anfiteatro. La Sorbona non fu da subito un edificio prestigioso, ha rappresentato a lungo soltanto un'idea di qualche erudito e dei suoi discepoli che costruivano il loro avvenire seduti su della paglia. Non è quindi questo anfiteatro che fa vivere oggi l'università, ma questa vive grazie all'idea che hanno del sapere i suoi professori e i suoi allievi. Un'idea il cui vigore ha già attraversato otto secoli.

Anche l'Europa è un'idea, portata avanti per secoli da dei pionieri, da degli ottimisti, da dei visionari. E l'Europa non vivrà che grazie all'idea che noi forgeremo in futuro. La sua forma può passare, ma la sua idea resterà. Vivere collegialmente, questo era l'ideale di Robert de Sorbon. E da tutti i luoghi arrivavano qui gli intellettuali e gli eruditi che avrebbero

forgiato il pensiero europeo. Attraverso le guerre e le crisi, attraverso tutte le peripezie della storia che hanno colpito l'Europa, questo pensiero non ha cessato di crescere, di ragionare. E laddove il caos avrebbe potuto trionfare la civiltà ha sempre vinto.

Esiste una sovranità europea  
da costruire, ed è necessario farlo

Noi siamo gli eredi di tutta questa storia. Ma anche delle due deflagrazioni che hanno quasi distrutto il nostro continente nel secolo passato, le due guerre mondiali che hanno decimato l'Europa e avrebbero potuto annientarci. Abbiamo imparato dai nostri errori e ne siamo usciti, assieme. L'idea ha trionfato sulle rovine, il desiderio di fraternità ha trionfato sulla vendetta e sull'odio. Fu la lucidità dei padri fondatori a trasformare questa lotta secolare per l'egemonia europea in cooperazione fraterna o in rivalità pacifica.

Dietro alla Comunità per il carbone e l'acciaio o al mercato comune si trovava la promessa di pace, prosperità e libertà che ha attraversato la nostra storia. Ma in questi anni non ci siamo resi conto di quanto l'Europa crescesse "al riparo". Al riparo dal resto del mondo in primo luogo. La sicurezza non era affar suo, perché assicurata dagli americani. La sua economia conosceva già il sentiero da seguire: raggiungere gli americani. Al riparo dai popoli, inoltre. Il progetto europeo, alla nascita, era la missione di pochi, figli di un continente dilaniato dalle passioni popolari.

La sfida è sempre là, ma le dighe dietro alle quali l'Europa poteva trincerarsi sono scomparse. Ed ecco che oggi il continente è più fragile, esposto alle burrasche della globalizzazione e, cosa peggiore, a delle idee che si presentano come capaci di risolvere i problemi rapidamente. Queste idee hanno un nome: nazionalismo, identitarismo, protezionismo, sovranismo. Queste idee molte volte hanno acceso bracieri dove l'Europa avrebbe potuto perire, ed eccole di nuovo riapparire con degli abiti nuovi proprio in questi ultimi giorni. Si dicono legittime perché sfruttano con cinismo la paura dei popoli. Troppo a lungo abbiamo ignorato la loro potenza. Troppo a lungo abbiamo creduto con certezza che il passato non sarebbe tornato, che la lezione fosse acquisita, e che quindi potevamo rilassarci e abbandonare un po' di quest'ambizione, di questa speranza.

Ma le passioni tristi dell'Europa sono ancora qui, che tornano davanti a noi e seducono. Sanno far dimenticare la scia di distruzione che nella storia le ha sempre seguite. Rassicurano e domani possono prendere il sopravvento. Non perché i popoli europei sono creduloni, non perché l'idea europea è morta. Ma perché – per incoscienza, debolezza o cecità – abbiamo creato le condizioni della loro vittoria. Perché abbiamo perso quest'ambizione, e abbiamo smesso di difendere l'Europa, di proporre idee. Abbiamo permesso che s'instillasse il dubbio. Che dicono costoro ai nostri popoli? Che loro hanno la soluzione. Che loro li proteggeranno. Ma davanti a quali sfide?

Tutte le sfide che ci attendono, dal riscaldamento globale alla transizione digitale passando per le migrazioni e il terrorismo, sono delle sfide mondiali davanti alle quali una nazione che si richiude in se stessa non può fare che poche cose. Queste persone mentono ai nostri popoli, ma glielo abbiamo lasciato fare: abbiamo fatto passare l'idea che l'Europa fosse solo una burocrazia impotente. Abbiamo, ovunque in Europa, spiegato che quando un obbligo andava rispettato era un obbligo europeo. Che quando l'impotenza era alle porte, non eravamo noi i responsabili, ma Bruxelles. Dimenticando, così facendo, che Bruxelles non siamo altro che noi, sempre, a ogni istante. Non abbiamo più proposto niente, più voluto nulla. Ed io non cederò nulla a quelli che promettono l'odio, la divisione o il ripiegamento nazionale. Non gli lascerò alcuna possibilità di dettare l'agenda.

La sola strada che assicura il nostro avvenire sta a noi, a voi tracciarla. Dobbiamo avere l'audacia di intraprendere questo cammino: l'Europa che noi conosciamo è troppo debole, troppo lenta, troppo inefficace, ma soltanto l'Europa può darci una capacità di azione nel mondo davanti alle grandi sfide contemporanee.

Certo, esiste una sovranità europea da costruire, ed è necessario farlo. Perché? Perché ciò che costituisce e forgia la nostra profonda identità – quest'equilibrio di valori, questo riferimento alla libertà, ai diritti dell'uomo, alla giustizia – è ciò che è vietato sul resto del pianeta. L'attaccamento all'economia di mercato e alla giustizia sociale altrettanto. Ciò che l'Europa rappresenta non possiamo cederlo ciecamente né all'altro lato dell'Atlantico né ai confini dell'Asia. Tocca a noi difenderlo e costruirlo, in questa globalizzazione.

Sei sono le chiavi della sovranità futura dell'Europa. Fondamento di ogni comunità politica è la sicurezza. L'Europa ha preso coscienza delle sue fragilità e della necessità di agire assieme. Dobbiamo ampliare il lavoro contro il finanziamento del terrorismo e della propaganda terroristica su internet, rinforzare la nostra cybersicurezza e creare uno spazio di sicurezza e giustizia comune. In materia di difesa, il nostro obiettivo dev'essere raggiungere una capacità di azione autonoma europea, complementare alla Nato. Progressi storici sono stati raggiunti nei mesi scorsi. A giugno abbiamo posto le basi per un'Europa della difesa: una cooperazione strutturata e permanente, che permette di prendere degli impegni maggiori, di avanzare insieme e di coordinarci meglio. Abbiamo anche immaginato un fondo europeo che finanzia le nostre capacità militari e la nostra ricerca.

Se lasceremo alcuni dei nostri alleati sommersi  
dagli arrivi di massa senza aiutarli a gestire  
le loro frontiere, mancheremo sia di efficacia  
sia di umanità

Bisogna però andare oltre. Ciò che manca all'Europa è una cultura strategica comune. La nostra incapacità di agire insieme in modo convincente mette in causa la nostra credibilità in quanto europei. Non abbiamo le stesse culture parlamentari, storiche, politiche né abbiamo le stesse sensibilità. E non cambieremo tutto ciò in un giorno. Ma propongo da oggi di provare a costruire questa cultura comune attraverso un'iniziativa europea di intervento che sviluppi questa cultura strategica condivisa. Propongo quindi ai nostri partner di accogliere nei nostri eserciti rispettivi dei militari di tutti gli altri paesi europei disposti a partecipare.

All'inizio del prossimo decennio l'Europa dovrà anche dotarsi di una forza comune d'intervento, di un budget della difesa comune e di una dottrina comune. Voglio che questa cultura comune si estenda, nella lotta contro il terrorismo, ai nostri

servizi di sicurezza. Desidero la creazione di un'Accademia europea di intelligence per rafforzare i legami tra i nostri paesi con delle azioni di formazione e scambio. Di fronte all'Internazionale terroristica l'Europa della sicurezza è il nostro scudo. I terroristi si infiltrano ovunque in Europa, le loro ramificazioni arrivano in tutti i nostri paesi. È dunque insieme che dobbiamo reagire e passare dalla prevenzione alla repressione. Ecco perché dobbiamo istituire una procura europea contro la criminalità organizzata e il terrorismo, oltre le competenze attuali. I cambiamenti climatici minacciano la nostra sicurezza come mai accaduto prima: ecco perché propongo di creare una forza europea di protezione civile che metterà in comune i nostri mezzi di soccorso e di intervento.

Assicurare la nostra sovranità è la seconda chiave del nostro rilancio, e per farlo abbiamo

bisogno di controllare le nostre frontiere preservando i nostri valori. La crisi migratoria non è una crisi passeggera, ma una sfida che durerà a lungo. Solo con l'Europa potremo proteggere efficacemente le nostre frontiere,

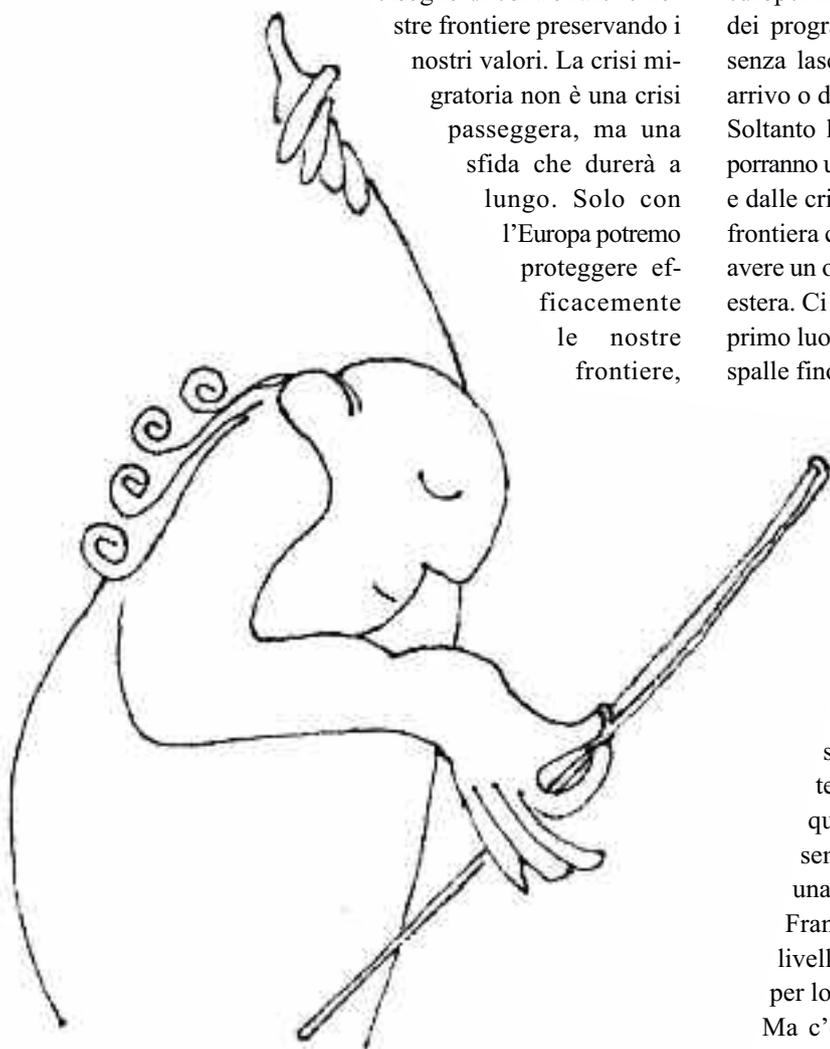
accogliere degnamente chi ha diritto all'asilo, integrarlo per davvero, e allo stesso tempo rinviare rapidamente coloro che non hanno diritto alla protezione del diritto internazionale. Se lasceremo alcuni dei nostri alleati sommersi dagli arrivi di massa senza aiutarli a gestire le loro frontiere, se le nostre procedure d'asilo resteranno lente e disparate, se saremo incapaci di organizzare insieme il ritorno di chi non ha diritto a restare, mancheremo sia di efficacia sia di umanità. Bisogna quindi costruire uno spazio comune di frontiere, asilo e integrazione.

Propongo inoltre la creazione di un Ufficio europeo per l'asilo che acceleri e armonizzi le nostre procedure, e che infine siano disponibili delle schedature digitali e dei documenti di identità biometrici, visto che già oggi trattiamo in Francia decine di migliaia di domande d'asilo che i nostri partner europei hanno già esaminato e rifiutato. Dobbiamo finanziare dei programmi di formazione e integrazione per i rifugiati senza lasciare il fardello solo ad alcuni, che siano paesi di arrivo o di integrazione finale.

Soltanto la stabilizzazione e lo sviluppo dei paesi d'origine potranno un freno agli arrivi, che sono nutriti dalle disegualianze e dalle crisi che queste generano. Se l'Europa deve avere una frontiera che dobbiamo proteggere e far rispettare, deve anche avere un orizzonte. Questo orizzonte è quello della sua politica estera. Ci sono delle priorità, e sono chiare: il Mediterraneo in primo luogo, cuore della nostra civiltà. Gli abbiamo voltato le spalle finora e non abbiamo osato affrontare le varie crisi.

Non dobbiamo vedere più l'Africa come un vicino che ci minaccia, ma come il partner strategico con il quale affrontare le sfide di domani: l'impiego dei giovani, la mobilità, la lotta contro il cambiamento climatico, le rivoluzioni tecnologiche. Vorrei che ci impegnassimo tutti a rilanciare l'aiuto pubblico allo sviluppo dell'Africa, e per finanziarlo ho una proposta: una tassa sulle transazioni finanziarie europee, Conosciamo a memoria questo dibattito: perché ogni volta queste iniziative si traducono in un fallimento? Perché le modalità tecniche che vengono infine individuate penalizzano questo o quel paese. Faccio quindi una proposta semplice. Ci sono due paesi in Europa che hanno già una tassa sulle transazioni finanziarie. Il primo è la Francia. Prendiamo questa tassa, generalizziamola a livello europeo, e doniamone la totalità all'aiuto pubblico per lo sviluppo.

Ma c'è un altro paese che ha istituito una propria tassa





sulle transazioni finanziarie: la Gran Bretagna. A quelli che temono una concorrenza sleale a causa di una tassa troppo alta che danneggia la capacità di creare attività economica dico state tranquilli. Se decidiamo collettivamente di adottare la tassa britannica, nessuno potrà dire che questa impatterà sulla competitività degli Stati all'interno dell'Unione. Utilizziamo una delle due tasse, non importa quale, ma almeno facciamo un passo in avanti.

L'avrete capito, la terza chiave della nostra sovranità è questa politica estera, questo partenariato con l'Africa, questa politica di sviluppo che deve condurci a fondare un vasto progetto che riposa su degli investimenti incrociati sull'istruzione, la sanità, l'energia.

La quarta chiave della nostra sovranità è diventare capaci di rispondere alla prima delle grandi trasformazioni del mondo: la transizione ecologica. L'Europa, oggi, è davanti a una scelta: vogliamo continuare a produrre come abbiamo sempre fatto oppure desideriamo accelerare e diventare i leader di un nuovo modello produttivo? Io ho fatto la mia scelta, credo profondamente che l'Europa debba essere all'avanguardia di una transizione ecologica efficace ed equilibrata. Per farlo bisogna trasformare i nostri trasporti, i nostri alloggi, le nostre industrie.

Bisogna dare un giusto prezzo ai combustibili fossili, che sia

sufficientemente elevato per assicurare questa transizione. Questa transizione impone anche di avere un mercato dell'energia che funzioni davvero, e dunque necessita un maggiore investimento sulle interconnessioni. Abbiamo dei paesi dove la produzione di energia rinnovabile è molto semplice, e dobbiamo far sì che anche laddove una produzione del genere è più complessa arrivino i benefici. Allo stesso modo, dobbiamo mutualizzare l'energia nucleare prodotta da alcuni paesi, poco inquinante e a basso costo. Avremo un mercato europeo dell'energia che funziona meglio se sviluppiamo in maniera accelerata queste interconnessioni.

È necessario anche che le nostre imprese esposte alla globalizzazione siano uguali alle imprese concorrenti che vengono da altre regioni del mondo, dove non ci sono le stesse esigenze ambientali. Ecco perché bisogna istituire una tassa sui combustibili fossili alle frontiere con l'Europa. Diamoci un obiettivo: tra cinque o dieci anni, non importa. Basta che iniziamo a farlo. Questa ambizione europea non deve essere soltanto difensiva. È la ragione per la quale propongo anche di fare un programma industriale europeo di sostegno ai veicoli non inquinanti e allo sviluppo di infrastrutture comuni in modo da rendere possibile attraversare l'Europa senza danneggiarla.

Dobbiamo poi porci una domanda: la nostra politica agricola comune protegge davvero i nostri agricoltori e i nostri consu-

matori? La politica agricola non deve essere una politica di superamministrazione di tutti i territori dell'Unione; troppo spesso è una politica di reddito che accompagna approssimativamente le transazioni, e che produce degli schemi complessi che abbiamo difficoltà a spiegare ai nostri popoli.

La politica agricola europea deve permettere di far vivere degnamente gli agricoltori e proteggerli dalle alee del mercato e dalle grandi crisi. Ci saranno sempre più modelli agricoli in Europa e mi piacerebbe che ogni paese possa accompagnare questa trasformazione secondo le sue ambizioni e preferenze. In altri termini, vorrei che concepissimo una politica agricola comune che lasci più flessibilità ai paesi per organizzare la vita dei loro territori e della loro filiere, e che elimini la burocrazia. Bisogna quindi stabilire una forza europea di inchiesta e di controllo per lottare contro le frodi, garantire la sicurezza alimentare, assicurare il rispetto degli standard di qualità.

La quinta chiave della nostra sovranità passa per il digitale. La trasformazione digitale non è un semplice aneddoto, né un solo settore di attività. È la trasformazione del nostro immaginario. L'Europa ha questa capacità unica di conciliare la libertà, la solidarietà e la sicurezza, ed è ciò che la rivoluzione digitale mette in gioco. E quindi dobbiamo fare di tutto per avere dei campioni del digitale in Europa. E lo dico chiaramente: non è più l'epoca in cui le nostre economie possono crescere come se fossero chiuse, come se i talenti non si muovessero e come se gli imprenditori fossero attaccati a un palo. Può non piacerci, ma il mondo non funziona più così.

La rivoluzione tecnologica possiamo però cavalcarla, attirando talenti e creandone di nuovi. Creiamo nei due anni che abbiamo davanti un'Agenzia europea per l'innovazione, come fecero gli Stati Uniti con la Darpa al momento della conquista spaziale. Finanziamo le ricerche nei settori dell'intelligenza artificiale, accettiamo di prendere dei rischi. Se avessimo un'agenzia del genere saremmo all'avanguardia e non saremmo più costretti a inseguire gli altri. E piuttosto che lamentarci che i grandi campioni del digitale siano oggi americani e domani cinesi, mettiamoci in condizione di creare campioni europei, inventiamo delle regole efficaci che garantiscano la sicurezza di questa grande rivoluzione che stiamo vivendo.

Il progetto di mercato unico del digitale è a questo titolo un'occasione unica che dobbiamo cogliere per costruire regole che proteggano le libertà individuali e il rispetto del segreto al quale ciascuno ha diritto. Regole chiare ci permetteranno di proteggere i dati economici delle nostre imprese e di lasciare intatto il mercato leale.

Le grandi piattaforme digitali, la protezione dei dati, sono il

cuore della nostra sovranità. E anche a livello di tassazione comune dobbiamo iniziare a ragionare.

Non possiamo accettare di avere degli attori europei che vengono tassati e degli attori internazionali che non lo sono, attori digitali che non hanno alcuna imposizione fiscale e fanno concorrenza ai soggetti economici tradizionali che invece le tasse le pagano. Questa tassa è giusta perché tassa in maniera equa il valore che si crea in un paese e ricorda semplicemente un elemento fondamentale delle nostre filosofie democratiche: che ci sono dei beni comuni da finanziare e che tutti gli attori economici devono contribuirvi.

La sovranità è potenza economica,  
industriale e monetaria

Ciò che voglio per l'Europa non è semplicemente che affronti da protagonista la transizione digitale, ma che costruisca un quadro che le permetterà di difendere i nostri valori e i fondamenti della nostra civiltà. Ecco perché in questa Europa del digitale dobbiamo difendere il nostro diritto d'autore, e difenderlo ovunque esista un valore creato da un nostro cittadino. Non è un dibattito che si riferisce a un'altra epoca. Si stigmatizza la Francia dicendo "sappiamo bene cosa volete dirci, volete parlarci del vostro diritto d'autore". Ma i registi di talento che vengono da tutta Europa sanno bene che senza un immaginario europeo non possiamo avere giustizia per chi lavora in questi settori. È accettabile che il nostro continente digitale sarà un continente dove il valore non è di chi lo ha creato ma di colui che lo trasporta fino al suo consumatore finale? Se noi resistiamo davanti al mondo che accelera e cambia, è perché abbiamo delle emozioni, una cultura comune, perché coloro che raccontano e coltivano ciò che ci unisce davvero sono tutelati.

La vera autorità in Europa sono gli autori. Il diritto d'autore deve dunque essere difeso nello spazio digitale contemporaneo. Ne va della dignità dell'Europa, della sua capacità di non rinnegare se stessa: per completare la transizione digitale dobbiamo difendere la giusta remunerazione di tutti gli autori e di tutte le forme di creazione nelle piattaforme digitali.

La sovranità, infine, è potenza economica, industriale e monetaria. È anche la riuscita di una politica spaziale ambiziosa e del consolidamento di un'industria europea competitiva su scala mondiale. Ma una potenza economica sostenibile non può che costruirsi attorno alla stessa moneta, ed è per questo che sono profondamente legato all'ambizione della zona euro. La sfida principale non è creare un meccanismo che per magia risolva tutti i problemi: se esistesse lo avremmo già

creato. Non è mutualizzare i nostri debiti passati né regolare i problemi di finanza pubblica di uno Stato o di un altro. La sfida è ridurre la disoccupazione che colpisce ancora un giovane su cinque nella zona euro. Noi faremo le riforme e trasformeremo il nostro paese anche per supportare la nostra ambizione europea.

Non ho linee rosse ma orizzonti, e questa responsabilità che ho nei confronti del mio paese l'assumo e l'assumerò perché è interesse della Francia e dell'Europa che io lo faccia. A condizione che si creino regole e strumenti comuni. Abbiamo bisogno di convergenza e stabilità per fare le riforme nei nostri paesi, ma anche di una coordinazione delle nostre politiche economiche e di un budget comune. Perché questi progetti che ho citato dobbiamo finanziarli.

Il mercato comune, come diceva Jacques Delors, è "la concorrenza che stimola, la cooperazione che rafforza e la solidarietà che unisce"

Abbiamo bisogno di più investimenti, di mezzi per stabilizzare chi ha difficoltà durante gli choc monetari: uno Stato non può far fronte da solo alle crisi se non decide più la propria politica monetaria. Le risorse di questo budget devono riflettere queste ambizioni. Le tasse europee nel settore digitale e ambientale potranno costituire una vera risorsa europea per finanziare le spese comuni. Un budget non può però prescindere da una guida politica forte, un ministro comune e un controllo parlamentare esigente a livello europeo. Soltanto la zona euro con una moneta forte e internazionale può offrire all'Europa lo status di potenza economica mondiale.

Accanto a queste sei battaglie per la sovranità c'è la battaglia per l'unità che intendo condurre. Non avremo un'Europa forte e sovrana se non è unita e coerente. Dobbiamo assicurare l'unità senza cercare l'uniformità. L'Europa a ventotto non può funzionare come l'Europa a sei. Solo se rispettiamo il ritmo di ogni paese potremo creare il desiderio di avanzare nell'integrazione.

Per forgiare questa unità abbiamo due radici che ci vengono in aiuto. La solidarietà e la cultura. Abbiamo parlato molto di responsabilità, dimenticando la solidarietà. Ma il mercato comune, lo spirito stesso dell'Europa, è, come diceva Jacques Delors, "la concorrenza che stimola, la cooperazione che rinforza e la solidarietà che unisce".

Ecco perché sto combattendo per riformare la direttiva sul lavoro distaccato, che ha creato un'Europa dove esiste il dumping sociale: e questo distorce la filosofia stessa dell'unità

del nostro mercato del lavoro. Ecco perché sono felice della proposta di Jean Claude Juncker di creare un'Autorità europea di controllo per verificare il rispetto delle regole sul lavoro. Su questo aspetto ho due proposte.

La prima è un'imposta sulle società nell'Unione europea: non possiamo avere una tale divergenza nelle imposte sulle società. Questa divergenza fiscale nutre una forma di disunione, disgrega i nostri modelli e fragilizza tutta l'Europa. Ecco perché desidero che si definisca una forchetta di tassi e si obblighino gli Stati a rispettarla. Il rispetto di questa forchetta condizionerà l'accesso ai fondi europei di coesione: non possiamo beneficiare della solidarietà europea e giocare contro gli altri.

La seconda proposta è per definire una vera convergenza sociale e avvicinare progressivamente i nostri modelli. C'è una tendenza alla chiusura: ma ovunque le democrazie hanno spinto all'estremo la competitività senza giustizia ne hanno poi pagato le conseguenze, come gli Stati Uniti e il Regno Unito. In Europa abbiamo quindi bisogno di ricostruire la grammatica di un modello sociale rinnovato: non quello del Ventesimo secolo ma uno nuovo, che a livello europeo ci consenta di competere con il resto del mondo. Dobbiamo infine definire un salario minimo adatto alla realtà economica di ogni paese, ma progressivamente rientrare in questa logica e farlo convergere.

Il legame più forte dell'Unione sarà sempre la cultura e il sapere. Perché questa è un'Europa dove ogni europeo riconosce il suo destino nel profilo di un tempio greco o nel sorriso della Monna Lisa, che ha conosciuto le emozioni leggendo Musil o Proust: l'Europa dei cafés di cui parla Steiner, l'Europa descritta da Soares come "una legge, uno spirito, un costume", l'Europa dei paesaggi e del folklore. Erasmo, uno dei precursori di tutto ciò, diceva che bisogna domandare a ogni giovane di "percorrere il continente per apprendere altre lingue e disfarsi del suo naturale stato di selvaggio".

La nostra frammentazione non è che superficiale, e in realtà è la nostra migliore opportunità. Al posto di lamentarci del frazionamento delle nostre lingue, facciamone una risorsa. Nel 2024 metà dei giovani europei dovranno aver passato, prima dei 25 anni, almeno sei mesi in un altro paese europeo. Che siano studenti o tirocinanti. Propongo la creazione di università europee che costruiscano reti in più paesi, che mettano in atto un percorso dove ciascuno dei propri studenti studi all'estero e segua dei corsi almeno in due lingue. Ma i legami devono essere intessuti già dal liceo. Per far questo, propongo di istituire un processo di armonizzazione o riconoscimento re-



ciproco dei diplomi di insegnamento secondario, come abbiamo fatto con il sistema Bologna per le università.

Infine, l'essenza del progetto europeo è la democrazia. Come negli anni Trenta, la democrazia è accusata di essere debole. Oggi c'è, in Europa, una fascinazione per le democrazie illiberali e per un unilateralismo brutale. Si dice che l'Europa è diventata inefficace e con essa la democrazia. È il contrario di quello che difenderò: sovranità, unità e democrazia sono, per noi, indissociabili. E quelli che pensano che potremo scegliere la sovranità senza la democrazia si sbagliano.

Dobbiamo però voltare la pagina di una forma di costruzione europea. I padri fondatori hanno costruito l'Europa al riparo dai popoli perché erano un'avanguardia illuminata, perché forse potevano permetterselo: e hanno fatto passi in avanti provando che quel metodo funzionava. Ma questa pagina si è inceppata sul dubbio democratico europeo, quello che il "no" ai referendum francese e olandese ci ha fatto vivere. E io credo che noi non abbiamo fatto bene a far avanzare l'Europa nonostante i popoli.

C'è stato un momento in cui abbiamo pensato che dovevamo, in qualche modo, far avanzare l'Europa nonostante tutto. È stato un errore, e questo errore è stato aggravato dalla mancanza di proposte. Semplicemente, come metodo, non dobbiamo più aver paura dei popoli e far evolvere l'Europa senza di loro. Dobbiamo rifondare il progetto europeo con e per il popolo, con un'esigenza democratica molto più forte di una semplice domanda che possiamo porre tramite referendum alla quale basta rispondere in modo binario, "sì" o "no".

Organizziamo un dibattito aperto, libero, trasparente, per costruire questo progetto e dare un contenuto diverso alle elezioni europee del 2019. Lo dico chiaramente: tutti quelli

che hanno paura di farlo si sono troppo abituati all'idea che si costruiscono progetti intelligenti solo nella complessità e nell'opacità. Non è vero.

Se oggi andate a parlare con un agricoltore che soffre, lui vi risponderà che è colpa dell'Europa, ed il Front national ha approfittato per anni di questa cosa. Ma se voi cominciate a entrare nella discussione, e gli chiedete cosa vuole, quali sono le azioni concrete che pretende dalla politica per proteggerlo, allora potrete convincerlo che l'Europa non è la fonte di tutti i suoi problemi.

L'audacia è la sola risposta possibile,  
l'ambizione la sola opposizione

A volte queste persone vogliono semplicemente un'altra Europa, e dopo una discussione aperta si renderanno conto da sole che l'Europa può proteggerli meglio di una politica nazionale assurda. Questo dibattito permetterà anche di ritrovare il senso delle nostre politiche comuni. Non bisogna averne paura, così come non bisogna temere di costruire un dibattito europeo per le elezioni del 2019.

Per costruire questo spazio democratico che ancora non esiste è necessario mettere insieme delle liste transnazionali che permetteranno agli europei di votare per un progetto coerente e comune. Come? I britannici hanno deciso di lasciarci, liberando 73 posti di deputati. Possiamo dividerceli per quote, ogni paese ne prenderà un po', e tutto andrà avanti com'è sempre stato. Oppure possiamo elegerli a livello europeo e non più nazionale: fare di questi 73 deputati la nostra risposta alla Brexit.

Ma quello che è apparso chiaro alle presidenziali francesi del maggio scorso è che ciò che ha tenuto insieme molti di voi nei partiti classici non esiste più. Il rapporto con l'Europa non è più lo stesso, da parte dei grandi partiti, e chi vi è iscritto non vede più le cose come un tempo. E allora non lascerò ai partiti tradizionali europei il monopolio sull'Europa e sulle elezioni europee. È il momento per una rifondazione dal basso, che parta dai cittadini. E mi piacerebbe che alle elezioni successive, quelle del 2024, il vero passo in avanti possa essere eleggere metà del Parlamento attraverso liste transnazionali.

Ecco perché dobbiamo iniziare ora, nel 2019, con un primo gradino. È il momento giusto. Chi vi dice che bisogna attendere, è lo stesso che sostiene che bisogna attendere da anni, o da decenni. La procrastinazione è la cugina di questa inerzia di cui ho parlato all'inizio. Chi sostiene che i tempi non sono maturi vuol farsi sfuggire l'ennesima occasione. Ma noi siamo

minacciati e l'audacia è la sola risposta possibile, l'ambizione la sola opposizione. Non abbiate paura, andiamo avanti, insieme.

Il secondo pilastro è il mercato unico che resta la migliore garanzia della nostra potenza, della nostra prosperità, del nostro essere attrattivi. Il lavoro di semplificazione che ha portato avanti la Commissione negli ultimi anni dev'essere proseguito e amplificato. Vorrei che noi riprendessimo il dibattito europeo che avevamo lanciato prima del voto britannico. Sui trattati commerciali io sono pronto a seguirvi, a condizione, però, che la nostra politica commerciale venga profondamente rinnovata e cambiata. Non voglio nuove discussioni commerciali con le regole di ieri, regole che hanno condotto a situazioni assurde, come quelle che hanno generato l'accordo tra Europa e Canada. Abbiamo bisogno di negoziati trasparenti e di progetti di applicazione degli accordi commerciali. Abbiamo bisogno di un'esigenza ambientale nei nostri dibattiti commerciali. E abbiamo bisogno di una reciprocità creando un procuratore commerciale europeo che sia incaricato di verificare il rispetto delle regole da parte dei nostri concorrenti e di sanzionare ogni pratica scorretta.

Per funzionare meglio, quest'Unione europea non potrà sfuggire alla riforma delle sue istituzioni. Non possiamo continuare a lavorare con una Commissione di quasi trenta membri, nella quale ognuno finisce per vegliare sull'interesse del proprio paese. Questa situazione va contro il senso e lo spirito del progetto europeo. Una commissione di 15 membri dev'essere il nostro orizzonte, e per raggiungerlo basta fare una cosa semplice: che i grandi paesi fondatori rinuncino al loro commissario, per iniziare. Diamo l'esempio. Ciò permetterà di mettere insieme le competenze al posto di frammentarle. Questa Unione del mercato e del diritto ha vocazione ad allargarsi ancora.

Questa Unione europea, fondata sui valori e sul mercato unico, così semplificata, rifondata, più vicina ai nostri cittadini, più esigente in materia commerciale, è un'Europa che deve ancora completare le sue le frontiere. Questa Unione, se gli Stati che chiedono di farne parte rispetteranno pienamente il nostro diritto e le nostre esigenze democratiche, dovrà aprirsi ai Balcani. Perché siamo ancora attrattivi e la nostra aura è un fattore essenziale di pace e stabilità nel nostro continente.

Chi vuole entrare nell'Unione dovrà rispettare condizioni previste, ma attrarre gli Stati della regione è necessario, non possiamo permettere che ci voltino le spalle e guardino verso la Russia o la Turchia, potenze autoritarie che oggi non difendono i nostri valori. Allo stesso modo, in questa Unione che farà

valere i suoi valori e costruirà un mercato efficace, anche il Regno Unito potrà ritrovare il suo posto. Ecco perché non ho parlato della Brexit oggi pomeriggio. Le discussioni in corso non definiscono il futuro dell'Europa, ma non immagino che il Regno Unito non possa ritrovare il suo posto in futuro, tra noi. Dopotutto l'Europa è già a più velocità, non possiamo continuare a fare finta di non vederlo o ad avere paura di ammetterlo. E proprio perché chi intende andare più veloce non osa farlo che il gusto stesso della nostra ambizione si è perso, abbiamo dato l'impressione agli altri paesi che chi voleva essere l'avanguardia dell'Europa non osava più proporre, avanzare, perfino riunirsi per discuterne! Allora andiamo verso queste differenze di integrazione, verso queste avanguardie, questo cuore dell'Europa. Su tutte le nostre grandi sfide dobbiamo avanzare accelerando il ritmo ed elevando le nostre ambizioni.

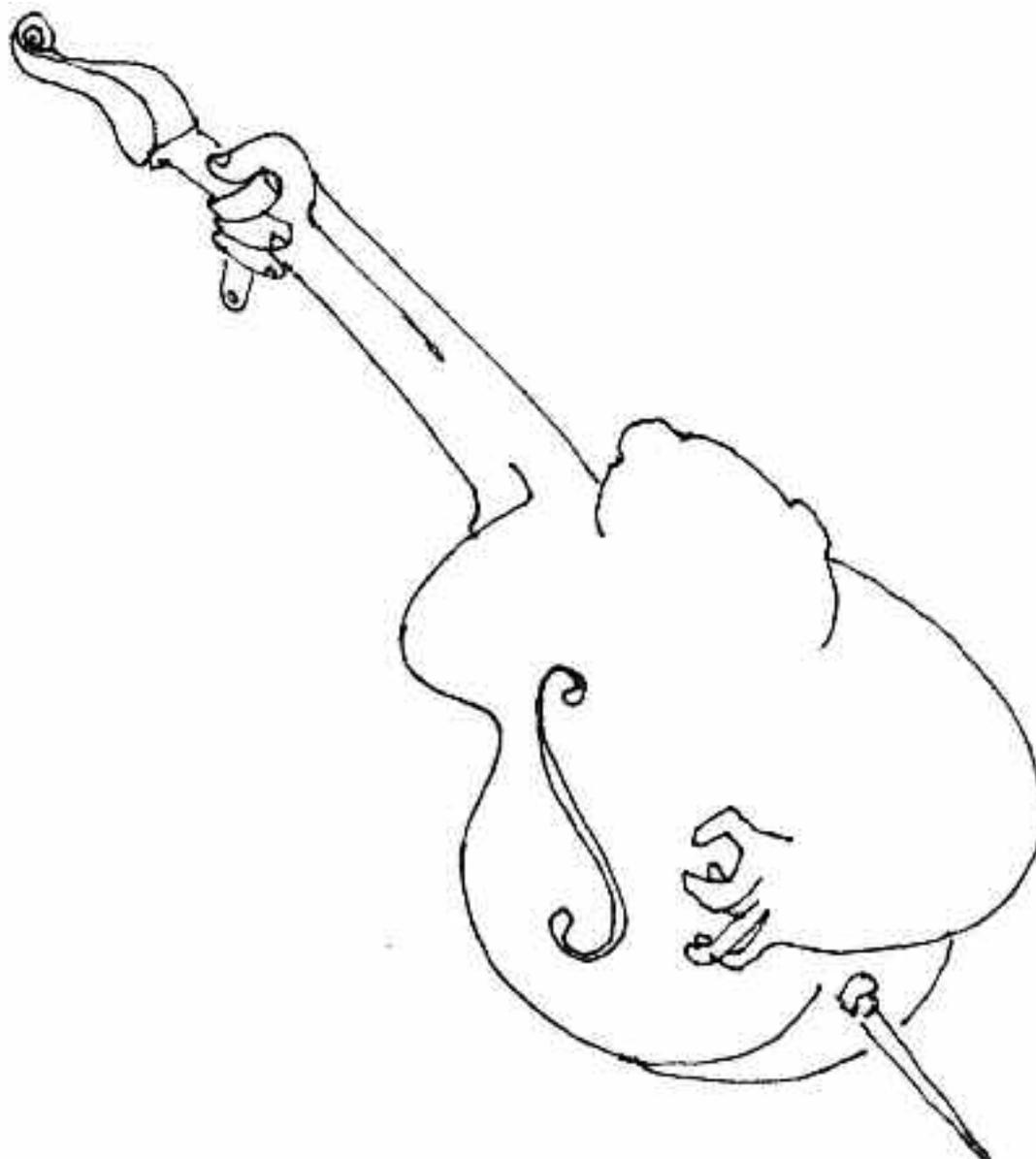
Il gruppo per la rifondazione europea  
identificherà tutti i cambiamenti necessari,  
senza tabù

Nessuno deve essere escluso da questa dinamica, ma nessun paese deve poter bloccare chi vuole avanzare più veloce o più lontano. Lo dico qui, riprendendo le proposte di Mario Monti e Sylvie Goulard di qualche anno fa, l'idea che chi vuole meno Europa possa bloccare gli altri è un'eresia. Quest'ambizione è sempre stata il fermento dell'unità e della sovranità europea.

Allora oggi prendo la responsabilità di proporre, di andare più avanti, di osare parlare di Europa e di ritrovare per essa delle parole di affetto e ambizione. Non voglio imporre, forzare, pretendere di reinventare tutto, troppe cose sono state già dette, è vero, ma oggi volevo proporre una visione coerente, ambiziosa, proporre un cammino, un orizzonte piuttosto che dibattere di strumenti, regole, numeri.

A due giorni dalle elezioni del nostro principale alleato, voglio complimentarmi ancora con Angela Merkel con la quale continuerò a lavorare, perché condividiamo lo stesso impegno europeo. Conosco il suo profondo impegno europeo. E conosco anche il suo dispiacere per aver visto dei discorsi odiosi e nazionalisti arrivare a raccogliere così tanto consenso.

Alla Germania propongo una nuova alleanza. Non saremo d'accordo su tutto, almeno non subito, ma discuteremo di tutto. A chi dice che il nostro obiettivo è impossibile, rispondo: voi avete ceduto alla rassegnazione, io no. Su tutti i soggetti che ho evocato, possiamo dare un impulso franco-tedesco de-



cisivo e concreto. Perché non iniziare subito, insieme, e costituire l'agenzia europea dell'innovazione, lanciare un programma comune di intelligenza artificiale che farà dell'Europa il motore della crescita mondiale?

Perché non darsi, da qui al 2024, l'obiettivo di integrare totalmente i nostri mercati applicando le stesse regole alle nostre imprese, al nostro diritto commerciale e fallimentare? Questa ambizione la condividiamo anche con l'Italia. Da domani sarò con il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, per prendere insieme i primi impegni che ci conducono

verso questo orizzonte. Ma questa visione la condividiamo anche con tanti altri, con la Spagna, il Portogallo, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo. Iniziamo subito. Da qui all'estate del 2018 lavoreremo per precisare e proporre le misure che metteranno in opera le sei chiavi della sovranità di cui vi ho parlato. Vedete, arrivo alla fine di queste proposte e non mi avete sentito parlare di strumenti concreti. Perché la nostra ossessione è stata parlare di trattati, di budget, di capacità, di meccanismo piuttosto di parlare di progetti. Questo metodo non permette di andare avanti: cambiare un trattato

non è un fine in sé, ma uno strumento al servizio di un'ambizione.

Il gruppo per la rifondazione europea identificherà tutti i cambiamenti necessari, senza tabù. A seconda dei casi potremo utilizzare la cooperazione rinforzata, un accordo ad hoc, una nuova legislazione: e se il progetto lo necessita un cambiamento dei trattati. Sono pronto a prendermene la responsabilità.

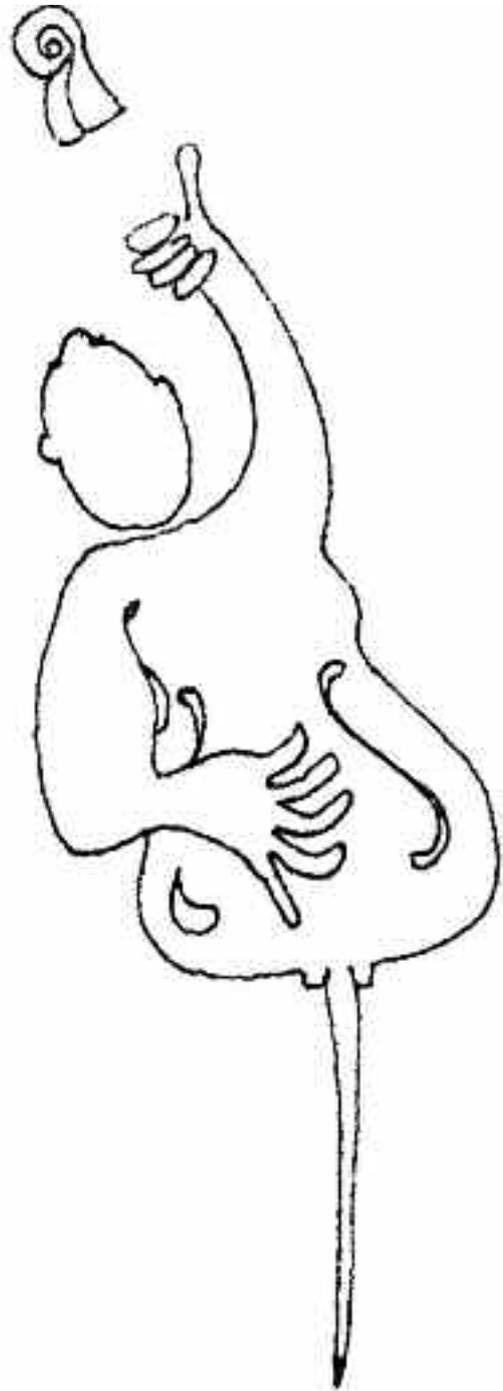
Allo stesso modo, non voglio definire un piccolo club chiuso al quale potranno partecipare solo alcuni membri, ma vorrei che definissimo insieme il cammino e il metodo, in modo da consentire a tutti quelli che ne hanno l'ambizione, la volontà, la forza di andare avanti senza bloccare gli altri, senza arrestarli.

Queste proposte che ho formulato, queste iniziative che propongo agli alleati che desiderano intraprenderle con noi, questo sentiero che ho voluto tracciare non hanno che un'ambizione: restituire l'Europa a se stessa e restituirla ai cittadini europei. Dobbiamo convincerli che i settant'anni appena passati non sono frutto del caso, ma di una volontà inflessibile e ancorata in un ottimismo senza tentennamenti.

È arrivato il tempo dell'orgoglio,  
dobbiamo evitare che i nostri giovani  
finiscano nelle mani sbagliate

Questa Europa, che ha permesso di voltare le spalle alla guerra, deve ritrovare la sua ambizione originaria. Non abbiamo più idea, oggi, di cosa siano le città distrutte, i fratelli separati, i fili spinati nel cuore dell'Europa, padri, sorelle, bambini seppelliti con un groppo in gola per la tristezza. Non immaginiamo più nelle nostre strade gli uomini e le donne che la guerra aveva lasciato in un lutto inconsolabile perché il fanatismo e il nazionalismo avevano preso il sopravvento sulla coscienza dei popoli.

Ma purtroppo vediamo di nuovo ciò che potrebbe distruggere questa pace che ci ha cullato in questi anni. E allora, lo dico a voi, tutta quest'ambizione è il sussulto delle coscienze che dobbiamo proteggere nel momento in cui questo oscurantismo si risveglia in Europa e un po' ovunque. Chiediamoci seriamente quale avvenire vogliamo, dobbiamo avere il coraggio di costruirlo. E lo dico a tutti i dirigenti europei, a tutti i parlamentari, a tutti i nostri popoli: guardate la nostra epoca, e vi renderete conto che non godete del lusso delle generazioni precedenti che hanno potuto gestire ciò che era appena stato costruito. Potete decidere di lasciare a ogni elezione un po' più di spazio ai nazionalisti, a chi detesta l'Europa e, tra cinque, dieci o



quindici anni ritrovarli più potenti di quanto avevate immaginato. O potete scegliere di assumere la responsabilità, ovunque, di far avanzare questa Europa prendendone tutti i rischi: tocca a noi farlo, tocca a noi perché le cicatrici che segnano il nostro continente sono le nostre cicatrici.

È arrivato il tempo dell'orgoglio, dobbiamo evitare che i nostri giovani finiscano nelle mani degli estremisti. Abbiamo una responsabilità verso di loro e verso le generazioni future, che è quella di guadagnare la loro gratitudine: altrimenti meriteremo il loro disprezzo. Io ho scelto.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Politicamente corretto*

# Con le migliori intenzioni

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Capogrossi

Pochi anni prima della sua morte, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, Max Weber propose - in un paio di interventi di grande rilevanza anche nel dibattito politico tedesco dell'epoca - una distinzione che ancor oggi rappresenta un punto di riferimento. Rispetto all'azione propria del politico opponeva infatti l'etica della convinzione (o dei principi) all'etica della responsabilità. Per lui il politico degno di questo nome non è quello che insegue generici valori morali, sacrificando il principio di realtà a progetti astratti (e in ultima analisi, conclude Weber, alla sua vanità di "anima bella"). Però non lo è neppure chi si limiti a perseguire logiche di puro potere, ispirate ad una Realpolitik senza progetti. L'agire politico deve ispirarsi al perseguimento di obiettivi eticamente validi, ma nelle condizioni date: misurandosi con i fatti per quello che sono, non per come li vuole vedere lo spettatore attraverso gli occhiali deformanti dell'ideologia e dei preconetti giudizi di valore.

Com'è noto la strada indicata da Weber non fu quella effettivamente seguita dalle forze che dettero vita alla repubblica di Weimar. Ma non è stata neppure quella seguita dalle potenze che si eressero a difesa dei valori liberali e democratici contro la Germania hitleriana. S'è già avuto occasione d'insistere sul persistente e sempre rinnovato impasto di preconetti morali e di Realpolitik - le due strade sbagliate, secondo Weber - che ha tanto influenzato la politica estera statunitense, così influenzando in profondità le altre nazioni liberali dalla seconda metà del Novecento. È questo un fattore che contribuisce a destabilizzare in modo crescente le scelte politiche di quella che è tuttora la potenza egemonica, malgrado l'evidente crisi ingenerata dalla presidenza Trump.

Ne è esemplare l'ormai abbastanza fastidioso atteggiamento dell'*Economist*, che continua a dare voti ed a suggerire scelte di politica internazionale ai propri amici europei e americani sulla base del rispetto dei diritti umani ed altri valori morali, sempre interpretati in modo unilaterale, e conseguentemente distorcendo sovente i dati di fatto (pur riportati con scrupolo anglosassone).

L'impasto di categorie morali, giudizi di valore e logiche politiche nel nostro paese appare riflesso di tendenze assai più generali: ma si colora come sempre di peculiari tonalità, producendo effetti del tutto particolari. Da molto tempo e da più parti, compresi numerosi interventi di questa rivista, s'è denunciata la crisi ingenerata dalla progressiva sostituzione - come obiettivo primario del governo del paese - del perseguimento della "virtù" a quello dell'efficienza e della rispondenza agli interessi generali della società.

Nella nostra polis quei livelli di sicurezza e di certezza del diritto e della libertà che sembravano acquisiti una volta per tutte iniziano ad essere minacciati anzitutto da un mutamento nella gerarchia dei valori condivisi

Dal rivolgimento politico dei primi anni '90 sino alla legislazione che sempre più in questi anni sembra orientare la disciplina della nostra pubblica amministrazione, queste tendenze si sono sviluppate e articolate, finendo col dominare gran parte del dibattito politico e l'azione pratica dei nostri governanti. Esemplare, anche se particolarmente dilettantesca, la condotta del sindaco di Roma che persegue la politica del "non fare" sia in termini di opere pubbliche che di grandi iniziative politiche (come le Olimpiadi) per evitare di creare occasioni per pratiche distorsive di carattere corruttivo.

Da anni i nostri maggiori esperti, da Cassese a Cammelli, denunciano quanto pericolosa sia la tendenza ormai prevalente del nostro legislatore a vincolare minuziosamente l'azione della pubblica amministrazione per evitare che quegli indispensabili spazi d'autonomia di cui pur dovrebbe fruire possano dar luogo a nuove occasioni di corruzione. Con l'effetto di quel patologico appesantimento della sua azione che ormai rischia di soffocare la nostra economia e l'intera società.

Gli effetti distorsivi di tutto ciò, come la singolare esistenza

di un controllo preventivo come quello che dovrebbe essere assicurato dall’Autorità presieduta da Cantone, sono divenuti uno dei problemi più gravi che connotano le crescenti difficoltà del “sistema Italia”. Così come – ed è cronaca del presente – il perseguimento della “virtù” e la percezione della degradazione morale della “casta” possono divenire così importanti, nella coscienza individuale, da far dimenticare al singolo servitore dello Stato – magistrato o ufficiale di un corpo militare – il rispetto della lettera della legge in nome di valori più alti.

Del resto già nel corso dell’asprato dibattito che precedette il referendum sulla riforma costituzionale dello scorso anno abbiamo visto come l’attenzione e la capacità di parlare dei fatti per quel che sono (ad esempio il sovrapporsi paralizzante per il funzionamento stesso delle nostre società di competenze statali, regionali, locali in un guazzabuglio insostenibile) venisse meno in tutti i protagonisti: talché s’imposero in primo piano questioni false, prima che assolutamente secondarie (come l’abbassamento dei “costi della politica” invocato da Renzi), invece delle ragioni ben più serie che dovevano essere addotte per invitare a votare sì al referendum.

La constatazione del degrado complessivo del dibattito politico, ormai divenuto un luogo comune, ne spiega anche l’accresciuta virulenza. È difficile sapere se i tanti che alimentano questo processo nel nostro paese perseguono consapevolmente un progetto eversivo: ma forse questo non è un quesito veramente interessante, giacché la storia insegna che non sempre coloro che hanno sfondato le muraglie difensive hanno poi fruito delle città conquistate. Interessa però, e molto, il fatto che nella nostra *polis* quei livelli di sicurezza e di certezza del diritto e della libertà che sembravano acquisiti una volta per tutte iniziano ad essere minacciati anzitutto da un mutamento nella gerarchia dei valori condivisi.

A questi pericoli contribuiscono alcuni caratteristici sviluppi del quadro politico: non solo italiano, ma con le ovvie diversificazioni comune a quasi tutte le maggiori società democratiche. Il dato di partenza potrebbe essere indicato nell’accentuarsi di una capacità di mobilitazione di gruppi e minoranze all’interno della società, volte a perseguire specifici obiettivi. È questo un elemento fondamentale della vita democratica, che però può assumere una connotazione anche negativa se non ricondotto all’interno del quadro generale dei valori e delle esigenze proprie di una società complessa. È questo processo che oggi appare più difficile, perché i canali tradizionali che ne hanno assicurato il funzionamento nell’età moderna – partiti e sindacati – s’è indebolito: e con esso è anche entrata

in crisi la capacità di mediazione e di sintesi dei sistemi politici, messi in difficoltà dalla crescente frammentazione sociale. Il che a sua volta ha ulteriormente esasperato il senso d’identità e la sopravvalutazione delle proprie specifiche esigenze e interessi da parte di varie minoranze – “No Tav”, animalisti, antivivisezionisti, timorosi dei vaccini etc. – rispetto al quadro generale che tende a disciplinare le varie società come storicamente si sono determinate. È un flusso strano e composito, quello cui faccio riferimento: dove si somma la moltiplicazione di nuovi timori e di nuove preoccupazioni al riemergere d’antiche cesure – mai totalmente dimenticate, ma restate a lungo inattive o quasi – che fa esplodere ora violenti conflitti religiosi o riscoprire identità nazionali semicancelate dalla storia. Oppure, come negli Stati Uniti, arma le une contro le altre le tante minoranze in cui si segmenta la stessa struttura democratica della nazione, fondata sulla coesistenza di una pluralità di identità culturali, religiose e politiche.

L’insistito inseguimento di una “purificazione” dell’intero substrato storico di cui sono impastate le nostre società e le nostre culture era iniziata da tempo negli atenei statunitensi

È interessante rilevare che questo spirito di minoranza che anima ormai tante battaglie politiche (e che infine sembra aver alimentato vere e proprie svolte politiche come quella segnata dalla vittoria presidenziale di Trump) si alimenta di un senso di frustrazione e della memoria di ingiustizie effettivamente subite o temute, diventando proprio per ciò sempre più aggressivo. Con l’usura delle forme tradizionali della politica e della canalizzazione del consenso, non può meravigliare che una particolare manifestazione dell’accresciuto livello d’intolleranza si manifesti ormai nell’insofferenza verso una delle prime e più importanti manifestazioni dei nuovi principi di libertà che maturarono progressivamente nell’Europa successiva alla Pace di Westfalia e nell’Inghilterra dopo gli Stuart e Cromwell: la libertà di stampa. Oggi i giornalisti sono sotto attacco: non tutti a rischio della loro vita e delle loro persone, come nella Russia di Putin, nell’India di Modi, nella Turchia di Erdogan, ma sovente individuati nominativamente come nemici da leader politici che li espongono deliberatamente all’ostilità dei propri seguaci. È il caso di Trump nella più grande democrazia del mondo: e, nel nostro piccolo, del tipo di polemiche condotto dal Movimento di Grillo.

Io credo che vi sia un rapporto piuttosto stretto tra l’insieme



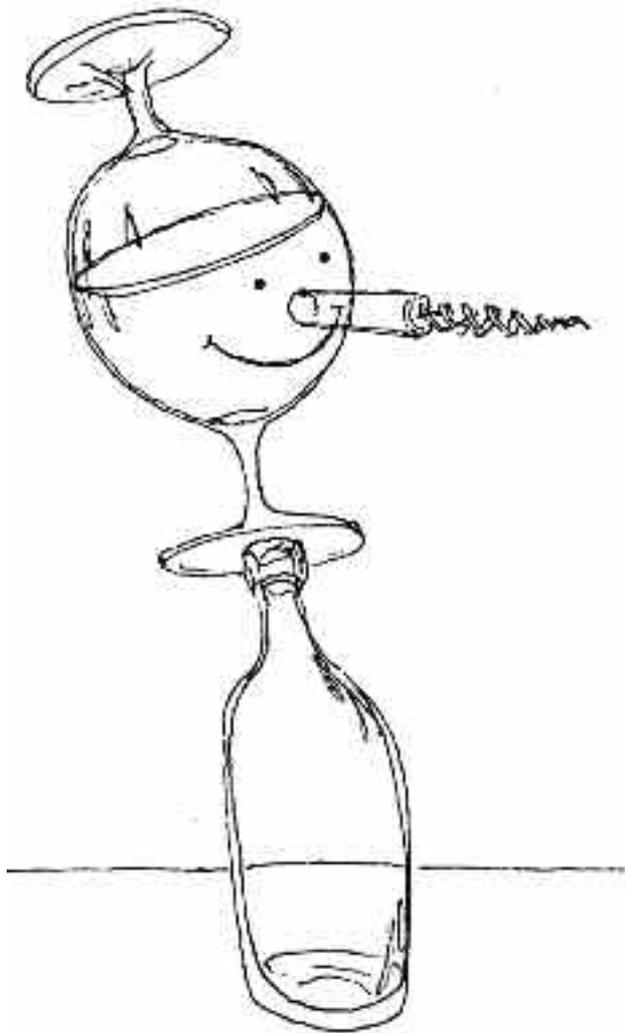
di questi processi e la perdita di centralità dei “fatti” rispetto ad un dibattito che tende ad avvitarsi in una saldatura perversa tra preconcetti fideistici e reinterpretazione tutta ideologica della realtà. Perché tutto ciò rende assolutamente estranea alla nostra sfera della politica quell’etica della responsabilità di cui parlava Weber. Oggi nessun politico è in grado di parlare ai suoi elettori con linguaggio di verità, per timore d’esser travolto dall’ira collettiva. Ma questa impasse non può che accentuare gli aspetti irrazionali nelle dinamiche politiche delle nostre società – e qui nuovamente la crisi italiana si ricollega a fenomeni assai più ampi e, per ciò stesso, più preoccupanti – ed è l’ulteriore fuga verso una dimensione escatologica: perché il mito della virtù, come quello di una vera democrazia dal basso volta a riscattare le minoranze oppresse dalle ingiustizie procurate loro da élites prevaricatrici, sta travalicando i confini della politica per investire una sfera apparentemente abbastanza lontana dal suo terreno d’origine, anche se ad essa connessa: la storia.

Sinora - in nome del politicamente corretto, del rispetto dei valori della tolleranza e delle minoranze - s’era venuto espungendo il discorso politico d’ogni apparente incongruità rispetto ad essi. La stessa azione politica s’era riorientata in alcuni settori in funzione della correzione di distorsioni più o meno gravi presenti nelle nostre società: dalle discriminazioni razziali alle differenze di genere ed alle loro pesanti conse-

guenze socio-economiche, sino ai difficilissimi problemi della convivenza religiosa, variamente risolti all’interno delle grandi diversità culturali pur presenti nelle società avanzate. Già da tempo, del resto, soprattutto nella patria del politicamente corretto e della coesistenza organizzata delle minoranze, s’erano avuti sviluppi molto singolari nella sfera culturale: perché l’insistito inseguimento di una “purificazione” dell’intero substrato storico di cui sono impastate le nostre società e le nostre culture era iniziata da tempo negli atenei statunitensi.

Dal linguaggio, anzitutto, espunto di ogni implicazione che potesse evocare antiche discriminazioni e ingiustizie (si ricordi lo splendido racconto di Philip Roth *La macchia umana*, innescato da tale aspetto). Ma esteso poi a filtrare idee ed opinioni, sino a ingenerare nuove ortodossie e visioni dominanti del proprio passato filtrate da griglie interpretative predeterminate ideologicamente. È stato questo parte del materiale su cui si sono sviluppate le ben note tesi di Huntington sullo “scontro di civiltà” (il cui nucleo critico concerne appunto le premesse di fondo del modello di coesistenza della pluralità di culture e di tradizioni interne alla società americana).

La verità è che la storia non è mai stata argomento neutrale: di volta in volta usata come strumento celebrativo del presente, conferma dei modelli dominanti: ma anche come recu-



pero dei perdenti di altre epoche in funzione di una speranza di rivincita, e via dicendo. Dove ovviamente condanne, esaltazioni, recuperi di figure ed eventi passati, appaiono tutte utilizzate in funzione delle lotte e delle scelte attuali: sino all'impressionante esplosione, nel presente, di diretti interventi politici volti a correggere, controllare e modificare il lavoro degli storici ed i loro risultati per riscrivere artificialmente le radici e i titoli di legittimazione delle realtà attuali.

Gli esempi sono molteplici, e vanno dai riflessi che le tensioni e i conflitti ingenerati dall'esistenza dello Stato d'Israele hanno prodotto nel campo delle ricerche archeologiche alla vera e propria pulizia etnica che il mondo induista vorrebbe realizzare nella storia del subcontinente indiano, cancellandone le più antiche radici pre-indoeuropee.

Nulla di nuovo sotto il sole, si potrebbe dire, di fronte alle notizie provenienti sempre dagli Usa sulle lotte esplose intorno alla rimozione di una serie di statue dei protagonisti della lotta confederale al tempo della guerra civile. Statue, a loro volta, la cui stessa esistenza risulta tutt'altro che asettica: non erette infatti dopo la tragica guerra di secessione, ma nella seconda metà del Novecento, quando s'avviò effettivamente il superamento della segregazione negli Stati del sud. Solo che l'ondata mi sembra stia investendo il modo in cui noi intendiamo e riflettiamo sul nostro passato.

Queste singolari pretese, tese ad una revisione criminogena della storia umana, hanno suscitato molte e giustificate perplessità. Tuttavia evidenziano, sino a sfiorare la caricatura, una progressiva deformazione di quei valori che peraltro sono stati costitutivi delle moderne società liberali

Quando gli studenti e le minoranze progressiste si battono nelle università americane per cancellare il ricordo di certi protagonisti della vita intellettuale ed accademica del passato, o di benefattori di quelle stesse istituzioni (ma soprattutto quando le stesse autorità accademiche sembrano arrendersi alle pretese di porre limiti e modificare i programmi scientifici e didattici sulla base di criteri esterni alla ricerca), si evita di correre il rischio d'esaltare malefatte del passato semplicemente stendendo una coltre di silenzio su di esso.

Sembra quasi che le varie opinioni pubbliche abbiano lasciato crescere al loro interno un singolare stato d'animo volto a riesaminare il passato non già o non solo sottolineando maggiormente i costi, i delitti e le sofferenze - gli aspetti negativi, insomma - che questo passato cela, trascurati in genere o gravemente sottovalutati nella narrazione dei vincitori, di chi questo passato ha plasmato allora e lo ha trasmesso, nella sua visione, ai tempi a venire. Un'operazione del genere sarebbe infatti solo doverosa e profondamente coerente al mestiere dello storico, inteso nel senso migliore: "Fare i conti col passato" in tutti i sensi, scoprendo anche quanto siano fragili e discutibili i titoli di legittimazione che esso possa offrire al nostro presente. Altra cosa è voler portare avanti una colossale *damnatio memoriae*, con condanne retroattive impartite oggi ai protagonisti di questo stesso passato.

Certo, i Romani le praticavano in alcuni casi: ma come immediata reazione e condanna di personaggi iniqui, e come tali

quasi sempre soppressi o da sanzioni ufficiali o mediante complotti riusciti. Per un passato più lontano solo un ricordo penoso e un generico giudizio storico negativo poteva avvolgere fatti o uomini, senza più pensare a riesumare cadaveri ed impartire condanne *ex post*. Questa nuova forma di necrofilia mi sembra invece in piena espansione oggi, negandosi ogni gloria a protagonisti di storie antiche come Cristoforo Colombo, o a campioni della propria storia nazionale come Nelson. Si mischia in questo modo il giudizio individuale - che non può che fondarsi su colpe specificamente e consapevolmente perseguite e non sulle conseguenze indirette delle proprie azioni - con la valutazione storica, filtrata attraverso specifici e limitati questionari. Che la scoperta dell'America sia stato un evento epocale nella storia occidentale ed abbia modificato in profondità la storia universale è difficilmente contestabile. Che i finanziatori dei viaggi di Colombo intendessero ricavare vantaggi politici ed economici dalle sue intraprese è altrettanto ovvio. Che questi vantaggi siano anche derivati da azioni affatto criminali, e non solo ai nostri occhi, è ancor vero.

E allora? Cessando di festeggiare il *Columbus day* cesseremo dai libri di storia anche la sua grande avventura e cesseremo di darle risalto, mettendo magari solo una nota per ricordare la grande difesa degli indigeni di Bartolomeo de Las Casas? Ma poi come facciamo con la sua proposta carica di conseguenza di sostituire il lavoro forzato di questi con quello dei negri importati dall'Africa? Rinunciamo allora a parlare dell'acquisizione del continente americano alla razza bianca, perché ciò è avvenuto con altri e prolungati delitti che continuano ancora ai nostri giorni? O semplicemente ricorderemo Colombo e la sua avventura come un evento nero per la storia dell'umanità?

Naturalmente queste singolari pretese e gli echi che hanno suscitato, apparentemente tese ad una revisione criminogena della storia umana, hanno suscitato molte e giustificate perplessità. Io credo tuttavia che esse evidenzino, sino a sfiorare la caricatura, una progressiva deformazione di quei valori che peraltro sono stati costitutivi delle moderne società liberali. Essa deriva, a mio giudizio, dall'intreccio perverso di due elementi a queste essenziali: da un lato il fondamento etico dell'agire politico, dall'altro quella particolare versione del liberalismo, forte soprattutto nella tradizione anglosassone, volta ad assicurare il massimo rispetto per le minoranze. Negli ultimi decenni questo rispetto si è sostanziato in un nuovo stile di comunicazione, che noi possiamo evocare genericamente riferendoci alle regole del "politicamente corretto":

regole che ormai si sono espanso, sino a divenire un nuovo e sempre più pervasivo strumento di censura rispetto alla fondamentale libertà di pensiero e d'espressione. Basta accentuare le difese a tutela di una sempre più elevata sensibilità di ciascuna minoranza, e in proporzione verranno eretti divieti ad esprimere pensieri e idee.

Una nuova ortodossia vorrebbe imporsi  
riproponendo quelle forme d'intolleranza  
che hanno già oppresso il nostro passato

Si tratta però di una strada pericolosa, perché può non conoscere limiti, sino a creare barriere e ad aumentare, non attenuare, le ostilità di sensibilità che possono anche sfociare in paranoia. Tanto più se, in nome della difesa degli oppressi del passato, s'inizia un processo anche al nostro passato. Già ricordiamo la nefasta decisione di trasformare in reato un errore (anche grave, anche doloso, ma sempre errore storico) come la negazione dell'Olocausto: o, sempre in nome del rispetto delle minoranze, l'orientamento a rinunciare in tanti luoghi pubblici ad ogni riferimento alle tradizioni proprie dei nostri paesi (ad esempio ai rituali natalizi, il cui significato religioso è stemperato dal forte riferimento culturale e sociale). Oggi mi sembra che si stia facendo un passo avanti: e mi chiedo cosa direbbe uno spirito libero - grande testimone del suo tempo e grande e appassionato socialista - come George Orwell, l'autore di quella pagina del suo libro di denuncia e polemica, *1984*, nel quale si coglieva l'essenza dello Stato tirannico nella capacità di riscrivere la storia secondo le mutevoli esigenze del potere.

Dall'altro lato l'etica politica identificatasi con astratti valori morali e non più con ciò che è necessario e giusto *qui ed ora*, in una situazione data, permette di reinventare a proprio piacimento una realtà che oggi si spinge a cercare di narrare addirittura una storia diversa delle nostre società e del nostro mondo. Sono ancora sintomi diversi e disorganici. Ad essi però faccio riferimento, perché mi sembrano poter confluire in una più generale tendenza a ridurre, anche nelle nostre società "liberali", gli spazi di libertà: della vera, grande libertà politica e di coscienza, corrispondente ad alti gradi di responsabilità individuale. Una nuova ortodossia vorrebbe imporsi riproponendo nel nostro mondo quelle forme d'intolleranza e di controllo del pensiero che hanno già oppresso per tanto tempo il nostro passato.

*Referendum lombardo-veneto***Votare sul nulla**>>>> **Cesare Pinelli**

I referendum consultivi indetti per il 22 ottobre in Lombardia e in Veneto vorrebbero basarsi sull'articolo 116 della Costituzione, che dopo la riforma del 2001 prevede al comma 3: "Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la regione interessata".

I due referendum vorrebbero basarsi su questa disposizione, ma ci riescono poco e male. Vediamo perché. Seguendo il filo che si ricava dalla Costituzione, le "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia", una volta raggiunte, porrebbero le regioni interessate in una condizione intermedia fra le regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale. Sarebbero cioè "più autonome" delle prime, ma ancora comunque "meno" delle seconde, i cui statuti sono approvati con legge costituzionale e le cui competenze legislative, almeno prima del 2001, erano più consistenti di quelle delle regioni a statuto ordinario. Oggi non è più così, ma sono rimaste le garanzie di autonomia finanziaria che ne fanno dei paradisi di benessere a dispetto di qualunque crisi finanziaria globale: che poi il benessere vada a vantaggio dei loro cittadini (da un massimo delle province di Trento e Bolzano a un minimo della Sicilia) è evidentemente un'altra questione.

Il sogno dichiarato dei presidenti di Lombardia e Veneto (e compagnia cantando) è appunto di avvicinare il più possibile le loro regioni al regime finanziario delle regioni a statuto speciale. Ma la questione che interessa ai cittadini, ammesso che condividano quel sogno, è tutt'altra: i referendum servono a questo scopo, oppure sono solo una cambiale in bianco affidata ai due Presidenti? In questo caso, la cambiale non servirebbe tanto ad alzare il prezzo di una trattativa col

governo che non si sa se, quando e come si farà, e che comunque per Costituzione è sottoposta alla spada di Damocle dell'approvazione di una legge a maggioranza assoluta delle due Camere (dopo le elezioni del 2018, non so se mi spiego). La cambiale sarebbe invece subito riscossa dai due presidenti per realizzare un altro loro sogno, questa volta non dichiarato: avere più voti alle prossime elezioni regionali.

Invece di discutere delle gravissime diseguaglianze sociali causate dai privilegi finanziari delle regioni a statuto speciale a danno delle altre, c'è una rincorsa ad ottenere gli stessi privilegi

Ipotesi troppo maliziosa, o l'unica a restare in campo? Cerchiamo di capirlo attraverso l'esame dei due quesiti. La domanda rivolta agli elettori lombardi è la seguente: "Volete voi che la Regione Lombardia, in considerazione della sua specialità, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione e con riferimento a ogni materia legislativa per cui tale procedimento sia ammesso in base all'articolo richiamato?".

Come si vede è una cambiale in bianco: che non specifica cioè le materie su cui la Regione potrebbe avviare la trattativa col governo per raggiungere l'intesa. Non si dice se si vogliono competenze, ad esempio, sull'istruzione, sull'ambiente, sulla salute, sulla protezione civile o su altre materie. Si dice infatti "con riferimento a ogni materia legislativa" ammessa dal procedimento, con buona pace della democrazia e del rispetto della volontà degli elettori.

Inoltre, dire che la Lombardia dovrebbe richiedere forme particolari di autonomia "in considerazione della sua specialità" è un imbroglio confezionato ad arte per elettori un po' spaesati:

come tutti sanno, la Lombardia non è una regione a statuto speciale, e non potrebbe diventarlo nemmeno se ottenesse le forme e condizioni particolari di autonomia previste dall'art. 116. Infine, stiamo parlando di una storia già vista. Nel 2007 la Lombardia, anche allora retta da una giunta di centrodestra, approvò una legge per richiedere maggiori competenze sempre in base all'art. 116, che però non ottenne alcun risultato nonostante che dal 2008 ci fosse un governo dello stesso segno politico a livello nazionale.

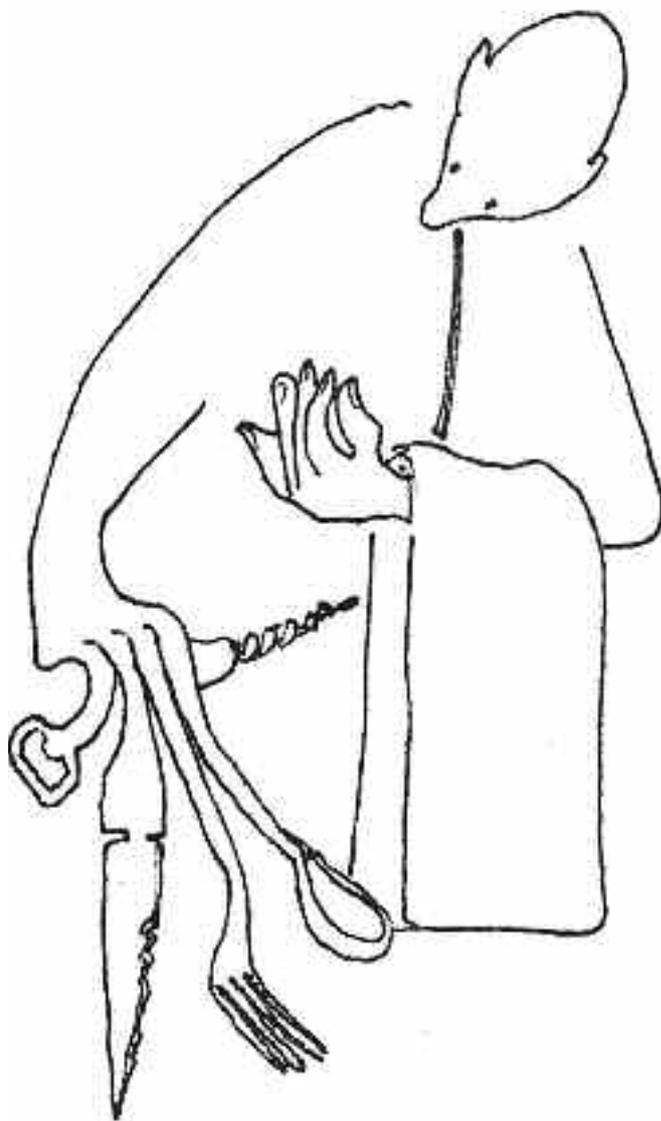
Se il quesito lombardo spiega almeno che il sì al referendum sarebbe solo il punto di partenza di fatto per avviare "l'iniziativa della regione interessata", quello del Veneto è decisamente più rozzo: "Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?". Come se, una volta che il popolo abbia detto sì, nulla possa più opporsi all'attribuzione di un'autonomia rinforzata alla Regione.

Invece di discutere delle gravissime  
diseguaglianze sociali causate dai privilegi delle  
regioni a statuto speciale c'è una rincorsa a  
ottenere gli stessi privilegi

D'altra parte Luca Zaia non ha mancato di evocare il plebiscito dell'ottobre 1866, che sancì l'annessione di Venezia, delle province venete e di quella di Mantova, territori ceduti alla Francia dall'Impero austriaco a seguito dell'esito della terza guerra di indipendenza: "Noi speriamo che il nostro referendum si trasformi nella risposta corale dei veneti a quel plebiscito del 1866 e che il Veneto voti compatto, dichiarando anzitutto e soprattutto la propria autonomia e la sua storica e genetica voglia di autodeterminazione. Quella stessa che Regioni e Province confinanti hanno e che anche noi abbiamo il diritto di avere".

È una dichiarazione da bar sport, ma l'ultima parte è interessante. Stretto tra il Friuli-Venezia Giulia e le Province autonome di Trento e Bolzano, il Veneto soffre di una condizione finanziaria sicuramente peggiore. E cosa c'è di meglio, per un presidente da bar sport, di soffiare sul fuoco, illudendo gli elettori che il loro voto basterà ad ottenere più risorse?

Non è tutto. Il 22 ottobre gli elettori della Provincia di Belluno si troveranno davanti una seconda scheda col seguente quesito: "Vuoi che la specificità della Provincia di Belluno venga ulteriormente rafforzata con il riconoscimento di funzioni aggiuntive e delle connesse risorse finanziarie e che ciò venga recepito



anche nell'ambito delle intese Stato/Regione per una maggiore autonomia del Veneto ai sensi dell'art. 116 della Costituzione?". A parte il fatto che un referendum della provincia (ma non era diventata "ente di area vasta"?) non potrebbe essere considerato nemmeno quale atto prodromico alla "iniziativa della regione interessata", posso testimoniare le sofferenze di Cortina per la concorrenza delle stazioni sciistiche dell'Alto Adige, dotate di impianti di potenza tecnologica non paragonabile, che già avevano portato il Comune ampezzano a una richiesta, non andata a buon fine, di distacco dal Veneto e di aggregazione alla Provincia autonoma di Bolzano in base all'art. 132 Cost. Come si vede, in Veneto la questione sarebbe politicamente (non giuridicamente) più complicata di quanto sembri. C'è un malessere nel malessere, che non sarà però curato da amministratori a caccia di voti.

Un'ultima osservazione. A quanto pare, invece di discutere delle gravissime disequaglianze sociali causate dai privilegi finanziari delle regioni a statuto speciale a danno delle altre, c'è una rincorsa ad ottenere gli stessi privilegi. Bisognerebbe invertire esattamente la tendenza: questa sì che sarebbe una buona battaglia di politica costituzionale.

*Autonomia siciliana***Niente di speciale**>>>> **Salvo Andò**

La crisi dell'autonomia regionale speciale non scaturisce tanto dalle battaglie che la Regione ha perduto nella sfida con lo Stato, né dal fatto che tutta una serie di pennacchi di cui si si menava vanto ai tempi della approvazione dello Statuto (soprattutto per alcune deroghe anacronistiche e solo retoriche che esso conteneva nei confronti del diritto delle Regioni comuni) sono via via stati abbattuti (in modo non sempre esplicito). La crisi dell'autonomia deriva dagli errori politici che hanno caratterizzato il funzionamento del sistema regionale. È la politica che ha compromesso seriamente la reputazione della Regione siciliana, individuata nel giudizio corrente come la patria del malgoverno per il carattere sistematico degli inadempimenti e degli abusi di potere che sono stati compiuti.

La Regione negli ultimi anni ha vissuto un'emergenza istituzionale permanente, mancando più o meno tutti gli appuntamenti che avrebbe dovuto onorare. La "specialità", in questo senso, ha costituito un ingombro che non ha consentito di realizzare alcune importanti riforme che nelle regioni comuni si sono invece attuate speditamente. Emblematico da questo punto di vista è il caso della riforma delle Province, che è stata nel corso di questa legislatura impostata, ritirata, poi approvata, infine stravolta con un colpo di mano dall'Assemblea regionale nei mesi scorsi.

Non c'è oggi un siciliano appena interessato alle cose della politica che sia disposto ad erigersi a difensore dell'autonomia regionale. L'idea corrente è che la regione sia nemica dello sviluppo, che il suo malfunzionamento sia la causa principale degli indicatori tutti negativi che riguardano la qualità della vita in Sicilia, che "la Regione abbia fatto alla Sicilia è più danno della mafia", così come negli anni scorsi ha avuto modo di dichiarare un uomo politico siciliano importante, sindaco di una grande città.

Lo Statuto sin dagli anni immediatamente successivi alla sua approvazione è stato oggetto di critiche, di studi, di proposte di riforma. Ma nonostante tanto fervore, nessuna riforma è stata mai varata. È rimasto un semilavorato: un documento

che regola soprattutto i rapporti tra i poteri e non si occupa assolutamente dei diritti dei cittadini. Ma ripensare lo Statuto non può significare ingaggiare battaglie all'insegna di un rivendicazionismo demagogico, così come hanno fatto negli ultimi anni sedicenti movimenti autonomistici che hanno nuociuto alla Sicilia non poco, saccheggiando le casse regionali e riempiendo gli uffici della Regione di dirigenti a cui spesso mancavano le funzioni da dirigere.

Classi dirigenti incapaci di garantire il buon governo si sono dedicate ad una lettura rivendicativa dell'autonomia speciale per poi transigere attraverso una devoluzione "compensativa" di risorse

Ripensare lo Statuto nel mondo dell'interdipendenza significa assegnare alla Regione compiti nuovi soprattutto con riferimento alla sua naturale propensione mediterranea, e cambiare la vita politica siciliana rinnovando profondamente i metodi di governo ma anche la stessa identità degli attori politici. Significa soprattutto avere una visione di futuro che sia all'altezza della crisi da cui la Regione deve uscire: una nuova fase in cui cessino le quotidiane diatribe tra i partiti e gli assessori per l'accaparramento delle risorse e per la sistemazione di clienti organizzati in vere e proprie "forze del precariato", alle quali per anni si promettono sanatorie che servono soltanto a garantire la fedeltà del precario a chi l'ha fatto assumere, nella prospettiva di ottenere il posto definitivo.

Purtroppo però si continua a sbagliare: con il risultato che l'esercito dei dipendenti regionali si ingrossa sempre più e che buona parte dell'attività legislativa di un'Assemblea regionale che ha stabilito un vero e proprio primato di inoperosità nel contesto dei Parlamenti regionali venga dedicata alle carriere dei dipendenti, alla concessione di indennità e premi di produzione per "gli ottimi" risultati prodotti dai burocrati, ai pensionamenti anticipati.



Non si può pensare di rilanciare l'autonomia senza promuovere nella società politica e nella società civile un senso di responsabilità diffuso che comporti anzitutto un maggiore scrupolo nell'uso delle risorse pubbliche, il riconoscimento del merito, politiche della formazione innovative e aperte all'internazionalizzazione: tutti obiettivi che se non seriamente perseguiti continueranno a determinare insoddisfazione sociale e voglia di fuga dall'isola. Non può non preoccupare il fatto che ben 50 mila giovani siciliani nell'ultimo anno abbiano lasciato la Sicilia per andare a studiare fuori: una scelta che non dipende tanto dalla qualità scadente delle università siciliane (il cui livello medio non è certo inferiore a quello delle università di altre regioni), bensì dal convincimento di ragazzi nati e cresciuti in Sicilia di essere comunque destinati ad un futuro fuori dall'isola. E se questo è il loro destino, allora tanto vale che la loro nuova vita cominci sin dagli anni dell'università con l'inserimento in realtà sociali diverse da quelle dei luoghi di origine.

C'è da sperare che i governanti espressi da queste elezioni cessino di rivendicare la "specialità" come privilegio scaturente da una presunta natura pattizia dello Statuto di autonomia, che sarebbe stato frutto di un accordo tra soggetti egualmente sovrani, lo Stato italiano e la Sicilia: una tesi, come è stato osservato da Simone Paino, che fa parte "di una mitologia giuridico-politica della quale sarebbe bene liberarsi al più

presto possibile". Infatti nel nome della "natura pattizia" dello Statuto si sono fatte, e perdute, tante battaglie sbagliate, mentre non si sono intraprese le giuste iniziative per promuovere quel rinnovamento della cultura di governo di cui la Sicilia ha tanto bisogno. È accaduto che classi dirigenti incapaci di garantire il buon governo si siano dedicate ad una lettura rivendicativa dell'autonomia speciale per poi transigere attraverso una devoluzione "compensativa" di risorse. Non si è così riusciti a esprimere un autogoverno dal profilo alto e a organizzare una crescita autenticamente democratica dei processi decisionali, preferendo battersi invece per la "creazione di un mondo istituzionale parallelo rispetto a quello dell'ordinamento generale", nel quale possano essere gestite le risorse che si pretendono dallo Stato.

La Regione ha fallito anche perché si è mostrata sempre riluttante ad assumersi le responsabilità delle scelte strategiche per lo sviluppo, per affidarsi invece ad un aiuto che doveva venire dall'esterno. Ciò ha impedito il formarsi di un'etica civile diffusa in grado di sostenere una sfera pubblica vitale. È la sistematica fuga dalla responsabilità che ha inciso negativamente sul rendimento degli istituti autonomistici e che ha portato la Regione a chiedere risorse soprattutto allo Stato senza riuscire a utilizzare la propria autonomia impositiva per sostenere in parte il suo fabbisogno finanziario a mezzo di tributi decisi a livello regionale. E certi effetti per-

versi della finanza derivata hanno precluso una forte strutturazione del sistema politico, con partiti in grado di esprimere una forte vocazione autonomistica non vincolata dalle scelte assunte dai partiti e dal governo nazionali.

Tutto ciò non poteva non contribuire a diffondere l'idea di una regione clientelare al proprio interno e clientelare anche nel rapporto con lo Stato, destinata a essere irredimibile nella conservazione ed esasperazione di malintese prerogative discendenti dalla "specialità". La scelta di non puntare sull'autonomia impositiva non poteva non svalutare in prospettiva l'autonomia regionale, facendo emergere classi dirigenti condannate a vivere alla giornata, costantemente alla ricerca di nuove risorse che piovevano dall'alto e che venivano destinate non ad investimenti produttivi ma alla spesa corrente, alla dilatazione mostruosa di un corpo burocratico le cui fortune dipendevano soprattutto dalla protezione assicurata dall'autorità politica più che dalle leggi.

In Sicilia si è continuato a discutere di ambiti di competenza esclusiva, senza interrogarsi sulle novità che le innovazioni costituzionali comportavano sul terreno delle politiche dello sviluppo locale

Da sempre questo ceto burocratico è stato in un certo senso l'avamposto di una capillare struttura clientelare di cui la Regione si è avvalsa per sopravvivere, utilizzando i burocrati per raccogliere il consenso, ma al tempo stesso essendo prigioniera delle loro logiche, spesso pesantemente condizionate da legami con gli interessi più oscuri della società siciliana. Per tanti anni le organizzazioni mafiose hanno trovato degli stabili punti di riferimento nell'apparato burocratico regionale. Non c'è da sorprendersi, quindi, se circa 700.000 persone in Sicilia dipendono dal potere pubblico. Il governo affidato ad una classe politica condannata a mediare con i vertici burocratici, sempre gli stessi, ha prodotto forme di neocentrismo in capo alla Regione attraverso l'assorbimento di funzioni che dovevano essere devolute ai comuni, e il rifiuto di ogni forma di sussidiarietà (soprattutto a livello orizzontale) anche quando la sussidiarietà era entrata in Costituzione perché funzionale alla realizzazione di altri valori costituzionali. L'integrazione tra pubblico e privato, da questo punto di vista, non si è mai realizzata perché la Regione ha alimentato strutture parassitarie funzionali alla raccolta del consenso. E scarsa attenzione è stata dedicata a questi temi anche

quando si è sviluppata nel paese un'intensa discussione pubblica in occasione dell'approvazione di due importanti riforme costituzionali, quella del Titolo V (2001) e quella voluta in questa legislatura dal governo Renzi poi bocciata dagli elettori con il referendum del 4 dicembre del 2016. In un contesto in cui a livello nazionale il regionalismo italiano veniva messo in discussione, la Sicilia si è mostrata poco interessata. Non si è affrontata in sostanza la questione del ripensamento dei processi autonomistici in modo tale da adeguarli alla complessità che venivano assumendo le relazioni internazionali e le politiche fiscali competitive. In Sicilia si è continuato a discutere di ambiti di competenza esclusiva e delle conseguenti forme di finanziamento, senza interrogarsi sulle novità che le innovazioni costituzionali comportavano sul terreno delle politiche dello sviluppo locale.

C'è da sperare che il nuovo corso da tanti auspicato possa consentire la ricostruzione dei partiti, da tempo assenti dalla vita politica regionale. Rifare i partiti è un passaggio obbligato per consentire alla politica di ritrovare un rapporto con quella parte dell'opinione pubblica politicamente indipendente, che non è cliente di nessuno e che per protesta tende a rifugiarsi nel non voto. Sarebbe questa la più significativa conquista che la prossima legislatura potrebbe regalare ai siciliani.

Tutto ciò può avvenire se i partiti nazionali non remano contro o manifestano totale indifferenza verso tutto quanto



accade nell'isola, considerata soltanto un serbatoio elettorale. Occorre che lo stesso sforzo compiuto per arrivare a candidature alla presidenza finalmente decenti possa essere fatto con riferimento alla formazione delle liste per l'Assemblea regionale.

Renzi ha fatto bene a dichiarare di non volersi occupare delle elezioni siciliane per evitare l'errore compiuto in passato di trasformare un grande appuntamento politico in un plebiscito sulla sua persona. Ma quando si tratta di intervenire sulle dinamiche dei sistemi politici un partito deve mobilitarsi a tutti i livelli, al centro come in periferia. Bisogna saper leggere i sentimenti dell'elettorato e dell'opinione pubblica senza essere condizionati dagli interessi e dalle trame organizzate da correnti e clan locali.

Non c'è da sorprendersi se in questo contesto la partecipazione al voto vada sempre più scemando. Questa tendenza si accentuerà nelle prossime regionali. Dai sondaggi si evince che solo la metà degli aventi diritto al voto andrà a votare, nonostante le costosissime campagne elettorali che si annunciano da parte di alcuni candidati. Insomma, la Sicilia pare condannata a non disporre neanche per il futuro di una classe dirigente in grado di porre la questione siciliana come questione fondamentale per una crescita ben ordinata del paese, e in particolare del Mezzogiorno.

### Il governo spartitorio ha avuto la meglio sul governo del cambiamento

Il Pd della rottamazione, il Pd di Renzi, non ha prodotto grandi novità nella vita del Pd siciliano, limitandosi a delegare la raccolta dei voti a uomini che possono ancora contare su una certa influenza sull'apparato burocratico regionale e su solidi rapporti trasversali all'interno del sistema dei partiti. Si sono così catturati negli ultimi anni parlamentari in libertà, rimasti privi di un riferimento politico dopo il dissolvimento del movimento di Lombardo e l'uscita di scena di Totò Cuffaro.

Eppure con l'elezione, per la prima volta, di un presidente della Regione di sinistra sembravano essersi create le condizioni per pervenire ad una rifondazione del sistema politico siciliano intorno ad un rinnovato Partito democratico. La storia di Crocetta era quella di un irregolare della sinistra che ha fatto tante battaglie per la legalità. Aveva dichiarato in campagna elettorale di voler rigirare la Sicilia come un calzino, circondandosi di facce nuove, imponendo nuovi metodi di governo, creando una distanza visibile tra il prima ed il dopo attraverso una discontinuità non affidata alla retorica dell'an-

timafia ma a difficili scelte di campo. Nulla di tutto ciò è stato fatto. Nei palazzi della regione è volato qualche straccio, ma certo non è stato seriamente inciso quel grumo di interessi consolidatisi nel corso dei decenni che ha governato la politica della spesa nelle diverse stagioni politiche.

Il compito di Crocetta era certamente difficile, perché l'eredità che si trovava a gestire era un'eredità pesante. Era facile commettere errori per garantirsi la sopravvivenza in un'Assemblea regionale dove i numeri non davano ragione al governatore, e la prassi di dividere molte risorse per novantesimi - i deputati regionali sono novanta - costituiva il reale presidio della governabilità. Due cose però non bisognava fare: dare una mano di vernice al vecchio contrabbandandolo come nuovo, e soprattutto dispensare disinvoltamente patenti di affidabilità democratica a questo e a quello, soprattutto a personaggi che erano pesantemente coinvolti nella gestione del vecchio potere. Tutto ciò non poteva non creare confusione, disorientamento, disincanto in quella parte della società siciliana che riteneva possibile l'avvento di una nuova "primavera": rafforzando l'idea che in Sicilia non cambia nulla perché anche uomini nuovi che sembravano in grado di garantire la discontinuità prima o poi si trovano avviluppati nella rete dei condizionamenti e delle collusioni gestita dai tradizionali gestori del potere.

Nei palazzi della Regione hanno continuato a circolare le vecchie facce, nell'Assemblea regionale si è proceduto ad acquisire - con tutti i mezzi e in tutti gli schieramenti - voti utili per sostenere un governo in difficoltà, lasciandosi condizionare dalle pretese dei nuovi affiliati. La spartizione degli assessorati ha seguito una logica di rigida lottizzazione e la struttura del governo cambiava man mano che cambiava la geometria delle maggioranze di fatto all'interno dell'Assemblea. Il governo spartitorio, insomma, ha avuto la meglio sul governo del cambiamento. Si è così raggiunto un vero e proprio record di assessori sostituiti (circa 50), e si è proceduto a nomine nei diversi enti che premiavano i famigli dei personaggi che venivano via via acquisiti nell'area del governo. Si è incentivata l'attitudine antica al trasformismo, con circa la metà dei parlamentari che hanno cambiato casacca, e magari l'hanno cambiata più volte (si contano circa 90 passaggi da un gruppo all'altro).

Crocetta è stato oggettivamente coinvolto in questo traffico, ma in più occasioni lo ha ispirato per sopravvivere. In questo senso il suo errore fatale è stato quello di farsi un partito personale, pur rimanendo nel Pd: un errore sul piano politico, perché ha fortemente condizionato il presidente nell'attività

di governo che andava invece portata avanti con esemplare limpidezza. Bisognava evitare di reclutare chicchessia pur di poter disporre di una massa di manovra fatta di amministratori locali, di qualche parlamentare, di notabili dei territori che all'ombra del nuovo presidente pensavano di poter fare quello che sempre avevano fatto. Tutto ciò è stato ritenuto intollerabile da una parte della società siciliana (che poteva dare molto alla politica se adeguatamente motivata), e soprattutto da parte del mondo giovanile che si è ulteriormente allontanato dal partiti. Sono tanti coloro che hanno provato rabbia di fronte a discutibili pratiche di governo, memori di una sempre attuale esortazione di Leonardo Sciascia secondo cui le cose non sono buone o cattive a secondo di chi le fa, ma sono buone o cattive in sè.

Il candidato grillino non parla di mafia, e si mostra comprensivo verso ogni forma di abusivismo

Il Pd purtroppo esce con le ossa rotte da questa esperienza di governo. Ci è resi conto che la discontinuità che il partito voleva affermare rispetto al governo Crocetta come elemento caratterizzante del programma per le regionali risultava poco credibile, considerato che dovevano essere gli stessi assessori che ancora oggi collaborano con Crocetta a garantire la discontinuità. Il Pd si è visto quindi costretto a scaricare in malo modo Crocetta di fronte alla prospettiva di una campagna elettorale che sarebbe stata difficilissima. Una cosa pare certa, tuttavia: se dovessero tornare al potere le vecchie falangi del centrodestra, o se dovesse prevalere il candidato grillino, la Sicilia precipiterebbe nel caos. Si passerebbe dall'emergenza istituzionale permanente ad una calamità istituzionale.

Il centrodestra si è dotato di un candidato presentabile, ma la squadra che è stata messa insieme è quella di sempre. Con riferimento ai grillini c'è da dire che il candidato che propongono pare di modesta levatura. Si è limitato finora a ripetere gli stessi slogan che i grillini ripetono ovunque, e dimostra non sapere nulla dei problemi che travagliano la Sicilia. Dice di volerla cambiare radicalmente in pochi mesi, senza ren-



dersi conto che già questa dichiarazione lo rende oggettivamente inadeguato a svolgere qualunque ruolo di governo. Se si dovesse riprodurre a Palermo una situazione come quella che si è prodotta a Roma con la giunta Raggi avremo una regione senza governo: il che può creare fenomeni di diffuso ribellismo sociale in una situazione di dissesto istituzionale. Ma fa paura soprattutto l'idea di un presidente eterodiretto, in una situazione sociale ed istituzionale come quella dell'isola in cui i poteri forti riescono a operare all'interno delle istituzioni potendo contare sull'accondiscendenza dei burocrati. È preoccupante poi l'approccio ammiccante con cui i 5 stelle tendono a rassicurare settori della società e soprattutto del mondo economico siciliano rispetto ai quali dovrebbero manifestare una certa prudenza. Il candidato grillino non parla di mafia, e si mostra comprensivo verso ogni forma di abusivismo. È un atteggiamento proprio di chi ritiene di dover rassicurare tutti per poter avere un consenso largo. Questo in una realtà come quella siciliana è ciò che non si può e non si deve fare.

I partiti in Sicilia stanno affrontando la campagna elettorale in condizioni difficili, dovendo improvvisare liste con candidati raccattati a destra e a manca dopo aver subito nel corso di questi anni un grande travaglio che ha comportato divisioni, dissociazioni, contrasti che non possono essere cancellati dall'oggi al domani. Anche il Pd si trova in queste condizioni. Micari è un ottimo candidato, assolutamente estraneo alla rete di complicità, di ricatti, di compromessi che nonostante alcuni

cambiamenti di facciata in questi anni ha continuato a caratterizzare la vita politica siciliana. Del resto il centrosinistra, non potendo contare su partiti forti, cerca di contare su liste forti in modo da creare intorno al candidato un apparato di sostegno adeguato. C'è da augurarsi che la campagna elettorale sia esemplare per i mezzi che vengono messi in campo, per le proposte che verranno fatte, per la convinzione che acquisire consensi comunque non serve se tutto ciò produce laceranti polemiche in campagna elettorale e soprattutto dopo.

Dopo, qualunque sia l'esito del voto, il centrosinistra si troverà di fronte alla necessità di riorganizzarsi anche attraverso un diverso radicamento territoriale, nonché di esprimere una nuova classe dirigente che sia nelle condizioni di svolgere un lavoro politico che lo avvicini in primo luogo a settori della società che si sono da esso polemicamente allontanati. Soprattutto non deve apparire terrorizzato di fronte alla prospettiva di dovere fare l'opposizione davvero se non dovesse vincere le elezioni.

C'è un'emergenza Sicilia che non può essere occultata prendendo in prestito alcune personalità della società civile per raccogliere voti di cittadini indignati

Se si vuole promuovere una nuova stagione dell'autonomia bisogna migliorare la reputazione del sistema politico siciliano. Occorrono, più che dichiarazioni eclatanti di discontinuità, pazienza, capacità di persuasione, attitudine all'ascolto della gente comune. Si tratta di essere creduti quando si afferma che i diritti vanno presi sul serio e non contrabbandati come favori. Da questo punto di vista le elezioni comunali di Palermo possono costituire un buon precedente. I partiti del centrosinistra, riuscendo a superare storici contrasti tra di loro e con Orlando, hanno affidato al sindaco uscente il compito di coordinare la campagna elettorale promuovendo un forte rinnovamento delle liste. Grazie alla credibilità dei progetti che sono stati presentati agli elettori e alla qualità delle liste, oltre che ovviamente al carisma di Orlando, si è vinto e si è vinto bene.

Il Pd anche stavolta si è affidato ad Orlando per trovare un candidato che rappresentasse una efficace sintesi delle identità e delle idee che connotano il variegato mondo della sinistra di governo. E tuttavia i partiti, e soprattutto il Pd per ciò che rappresenta nel paese, non possono - superate le situazioni eccezionali che in questi anni si sono vissute - non presentarsi con il proprio volto, non possono dare in comodato le

liste ad una personalità che gode di una forte credibilità sociale o a raccoglitori di voti che con il consenso di cui dispongono occultano le insufficienze del partito consentendo ad esso di cogliere un risultato elettorale altrimenti irraggiungibile. Tutti i partiti devono fare questo sforzo teso a recuperare un rapporto con la gente e a valorizzare la rappresentatività dell'Ars: ma lo deve fare soprattutto il Pd, che in Sicilia non può non essere punto di riferimento delle politiche di cambiamento di cui l'intera sinistra deve farsi garante

C'è un'emergenza Sicilia che non può essere occultata prendendo in prestito alcune personalità della società civile per raccogliere voti di cittadini indignati che magari sembravano decisi a non votare. Il civismo può essere una risorsa se accompagnato ad una paziente opera di politicizzazione che stabilizzi la disponibilità alla partecipazione per rifare i partiti come vitali comunità. Per rifare i partiti in Sicilia occorre insomma operare dal basso ma anche dall'alto: occorre mettere mano ad apparati organizzativi che sono stati logorati da ataviche tendenze al trasformismo politico, all'uso del partito come taxi per ottenere una candidatura, alla gestione notabile del consenso. La ricostruzione di un partito ha bisogno di una regia autorevole, ma ha bisogno anche di una visione complessiva dei problemi da affrontare che non sempre le élites locali sono nelle condizioni di individuare correttamente, prese come sono dalla preoccupazione di affrontare nel migliore dei modi, cioè da posizione di forza, gli appuntamenti elettorali.

Si annunciano straordinarie novità in una regione come quella mediterranea nel contesto di riorientamento dell'Europa verso sud. L'Europa sembra volersi occupare dello sviluppo dell'Africa non potenziando la politica degli aiuti, bensì promuovendo un modello di sviluppo bicontinentale. Si parla anche della creazione di una macroregione del Mediterraneo occidentale. La Sicilia può avere un ruolo importante nel contesto di queste strategie se saprà interagire con le altre regioni meridionali e se sarà in grado di programmare la propria crescita sulla base di priorità destinate a essere rispettate. Ma sarà in grado di farlo soprattutto se saprà esprimere una precisa vocazione, organizzando i servizi necessari per operare come hub culturale. Vi sono importanti risorse umane che possono essere utilizzate a questo fine, a condizione che la meritocrazia possa prevalere sulla demeritocrazia e che l'allocazione delle risorse possa seguire la logica dell'effettiva utilità sociale, anziché quella dello spreco spesso disinvoltamente perseguito per tenere in vita voraci clientele.

## Prospettive economiche

# Agenda 2018

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianfranco Polillo

Prevedere cosa avverrà una volta chiuse le urne delle prossime politiche è esercizio difficile, e forse anche inutile. Al di là delle alchimie, è bene allora concentrarsi sul possibile scenario che riguarderà l'intera legislatura: partendo dai dati che sono a nostra conoscenza e che riflettono i complessi problemi che i nuovi governanti, nella speranza che vi siano, saranno chiamati ad affrontare.

Nel 2016 l'Italia è tornata, in termini di Pil, al 2001. L'incremento cumulato in questi 15 anni è stato pari allo 0,9 per cento. Rispetto alla media dell'Eurozona la differenza è di 17,5 punti, che diventano 19 verso la Francia, 19,5 verso la Germania e addirittura 26,2 rispetto alla Spagna. Distanze che tendono ulteriormente ad aumentare nella proiezione al 2020, secondo tutte le previsioni degli istituti di ricerca: comprese le ultime previsioni Bce confrontate con Banca d'Italia. Nel prossimo triennio, scarto di altri 2 punti. È vero che siamo passati dal segno meno al segno più, come dice Renzi. Ma è anche vero che per gli altri quel "più" è maggiore del nostro. L'antica profezia di Antonio Fazio sul purgatorio italiano, all'indomani della nascita dell'euro, sembra trovare conferma.

Bisogna partire da qui per qualsiasi analisi seria della situazione italiana finalizzata a delineare una corretta terapia. Il dato di fondo è la mancata crescita, come grande discriminazione per quanto riguarda sia gli assetti sociali del paese - uno dei più alti tassi di disoccupazione e di povertà - sia quelli finanziari. Sul primo aspetto non esiste contestazione: sul secondo è bene cavarci subito il dente e parlare del debito. L'analisi mostra un dato sorprendente. Se dal 2008 al 2015 avessimo avuto un tasso di crescita nominale (crescita reale + inflazione) analogo a quello del periodo 2000-2007, il rapporto debito - Pil non sarebbe stato pari al 132 ma solo al 102 per cento: quello a cavallo tra il 2006 e il 2007.

Non voglio annoiare con i calcoli. Mi limito a citare il governatore della Banca d'Italia nelle sue Considerazioni finali dello scorso maggio: "Dal 2008 l'incremento del rapporto tra debito e Pil è stato essenzialmente determinato dalla dina-

mica sfavorevole di quest'ultimo. Se il prodotto fosse cresciuto in termini reali al tasso medio, pur contenuto, degli anni compresi tra l'avvio dell'Unione economica e monetaria e l'inizio della crisi finanziaria, e se l'aumento del deflatore fosse stato in linea con l'obiettivo di inflazione della Bce, per il solo effetto di un denominatore più elevato il rapporto tra debito e prodotto sarebbe oggi analogo a quello del 2007". Il problema della crescita deve divenire pertanto il problema principale non dell'agenda di politica economica, ma della politica tout court.

Abbiamo bisogno di cantieri, non di semplici stanziamenti che rimangono sulla carta

Due sono i possibili approcci: il primo è quello di puntare esclusivamente sul mercato; il secondo, impostare una politica che trovi in una rinnovata e diversa presenza dello Stato un suo punto di leva. Due linee opposte anche a livello europeo: la prima sostenuta dai tedeschi, con l'ipotesi del Fondo monetario europeo; la seconda da Macron, con l'ipotesi di un maggior deficit ed un più consistente bilancio comunitario.

Il primo approccio non ci porta molto lontano. Lo dimostra quel minimo margine in termini di crescita che abbiamo ottenuto dal 2000 al 2016. È vero che c'è stata la "crisi peggiore del secolo", come hanno detto Draghi e Greenspan. Ma abbiamo anche avuto il *quantitative easing* della Bce, e tassi d'interesse negativi: una condizione eccezionalmente favorevole per gli investimenti ed i consumi destinata a finire quanto prima. Il tasso di crescita dell'economia italiana è rimasto quello che abbiamo indicato, e le prospettive non sono delle migliori, come mostrano i confronti comparati.

Occorre quindi seguire una strada diversa. Ma per farlo occorre ricordare che "senza denari non si cantano messe". Quindi, primo problema: come si finanzia una politica che vuole essere di programmazione? Ci aiuta l'articolo 16 del Trattato sul fiscal compact: era previsto un periodo di sperimentazione con scadenza 2018, al termine del quale, "sulla

base di una valutazione dell'esperienza maturata in sede di attuazione sono adottate [...] le misure necessarie per incorporare il contenuto del presente trattato nell'ordinamento giuridico dell'Unione europea.”

Questa valutazione non può che essere negativa. Solo 7 paesi su 19 hanno rispettato quelle regole, grazie alle favorevoli condizioni di partenza. Sono piccoli paesi la cui popolazione complessiva non supera i 30 milioni di abitanti. Tutti gli altri hanno violato sia la regola del deficit che quella del debito. La stessa Germania ha rispettato la prima, ma è risultata carente seppure di poco per la seconda. Far finta che tutto questo non sia avvenuto per caldeggiare nuove massicce azioni di austerità sarebbe un controsenso. Quindi si può essere parzialmente d'accordo con la proposta di Matteo Renzi, anche se non ha senso dire che comunque porteremo il deficit al 2,9 per cento. Può essere questo, ma anche meno. Dipenderà dalle politiche vere che riusciremo a mettere in campo.

Si potrebbe obiettare che un paese nelle nostre condizioni non se lo può permettere. Ma ancora una volta l'analisi può recare una qualche sorpresa. Quando il rapporto debito-Pil supera, come nel nostro caso, il 100 per cento è possibile far leva su una sorta di ammortizzatore che è dato dal coefficiente di elasticità deficit/Pil. Nel nostro caso esso è inferiore all'unità: pari a circa a 0,7. Questo significa che se il deficit aumenta di 1 punto e determina il corrispondente aumento del Pil nella stessa percentuale, il debito aumenta di soli 0,7 punti. Per cui il rapporto debito - Pil diminuisce. Se il coefficiente di elasticità si riduce ulteriormente, a causa di un buon utilizzo del maggior deficit - investimenti o riduzione di imposte - allora l'aumento di deficit diventa addirittura virtuoso. Il denominatore, infatti, cresce di più del numeratore. E questo semplice effetto meccanico porta ad una riduzione di quel rapporto.

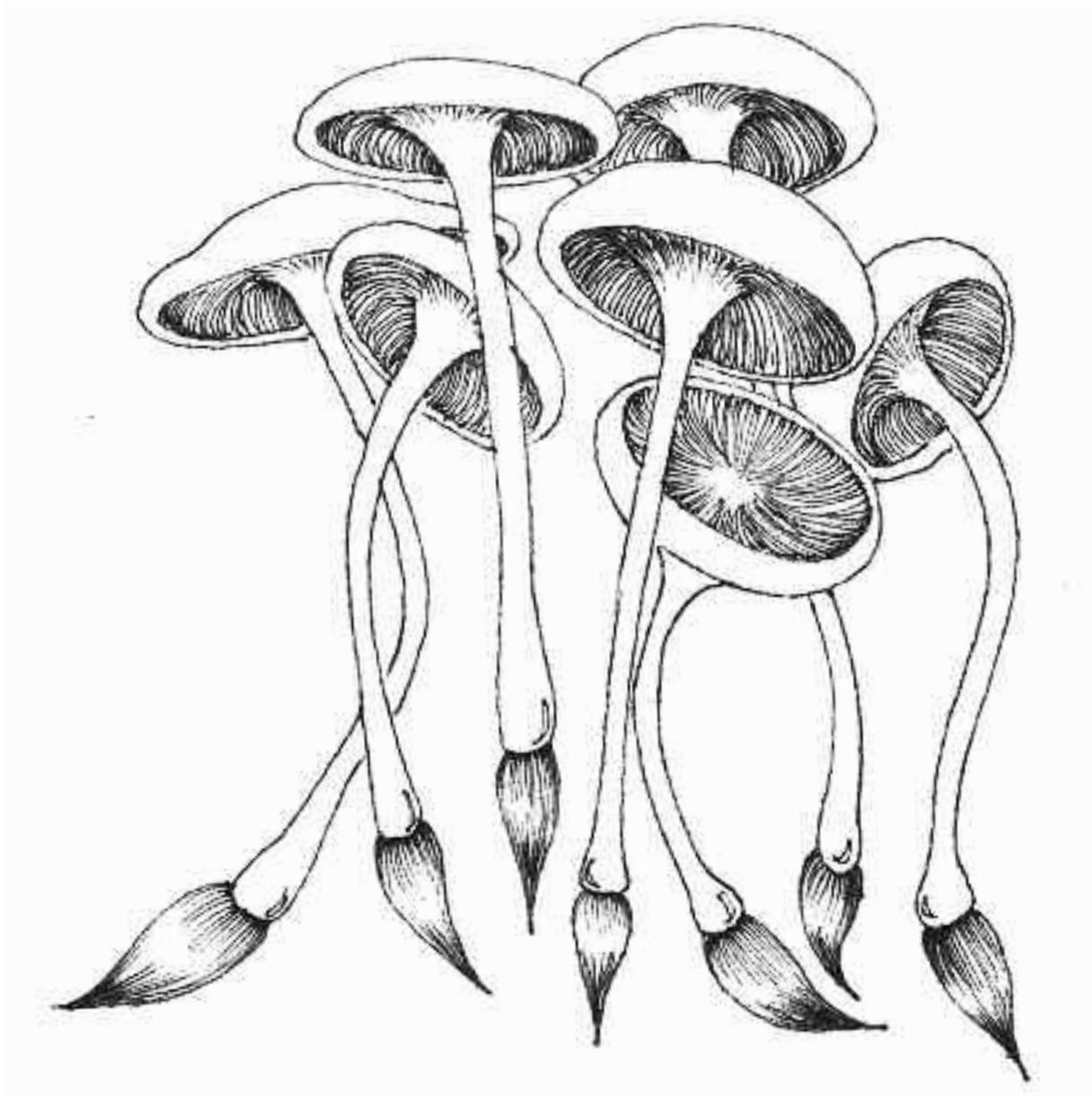
Ecco allora alcune semplici ricette. Innanzitutto nessun bonus ulteriore, ma interventi strutturali per far crescere l'economia, utilizzando esclusivamente in questa chiave la maggiore flessibilità di bilancio. Poi rilancio degli investimenti pubblici e privati, obiettivo che non richiede solo maggiori risorse e lungimiranza imprenditoriale. Abbiamo bisogno di cantieri, non di semplici stanziamenti che rimangono sulla carta. Il controllo concomitante deve riguardare solo la qualità delle opere, per evitare crolli come quelli che si sono verificati all'Aquila. Quindi c'è bisogno di corpi specializzati della Pubblica amministrazione che esercitino questa funzione e ne rispondano penalmente in caso di omissione, negligenza od interesse personale.

Se vi sono furfanti, vanno accompagnati dopo nelle patrie galere: ma senza interrompere i lavori in corso, sempre che gli stessi rispondano alle qualità previste dai capitolati, una volta che gli stessi siano stati controllati. Non si tratta di mettere la mordacchia alla magistratura, ma di evitare la “sindrome da Olimpiade”: l'Italia non partecipa perché non è in grado di assicurare la legalità amministrativa. Come dire: non si organizza il pranzo perché si teme il possibile furto di qualche posata. Questo principio deve avere una portata universale, fin dal momento in cui sono bandite le gare. L'eventuale ricorso al Tar da parte degli esclusi - prassi ormai generalizzata - non deve comportare la sospensiva, ma deve dar luogo all'eventuale risarcimento a danno del vincitore che ha brigato illegalmente per aggiudicarsi l'opera.

La spesa pubblica deve essere qualificata  
più che ridotta

Inoltre riforma del sistema fiscale. Questa è una priorità anche a prescindere dall'elevato carico di imposte che grava sul contribuente italiano. L'attuale sistema non funziona e non può funzionare a causa della sua mancata rispondenza con la sottostante evoluzione economica e sociale dell'Italia. Resta ancora ancorato a parametri di tipo fordista, quando fu varato da Cosciani e Visentini negli anni '70, mentre ormai solo una parte della società italiana è rimasta all'interno di questo schema. Non dimentichiamo che dal punto di vista sociale, come ha detto bene Zygmunt Bauman, quella che ci è di fronte è una “società liquida”: sempre meno strutturata. Ritenere che il “sostituto d'imposta” (il gabelliere) possa continuare ad essere il principale esattore dello Stato significa ripartire il maggior carico fiscale su imprese e lavoratori dipendenti, consentendo ad altri livelli di evasione intollerabili.

Cambiare registro significa: abbassare il numero ed il valore delle aliquote (orizzonte *flat tax*); sostanziale eliminazione delle *tax expenditures*, vale a dire detrazioni e deduzioni, che assommano a più di 900 voci e comportano una perdita di gettito pari ad oltre il 60 per cento delle entrate fiscali: una giungla da bonificare in un'operazione contestuale alla riduzione delle aliquote per evitare aumenti della pressione fiscale effettiva; introduzione del contrasto di interesse, con sgravio integrale di determinati acquisti certificati da fattura (elettronica), al fine di ridurre l'evasione che si concentra soprattutto nel campo dei servizi,



facendo emergere i redditi di chi non dichiara o dichiara meno del dovuto<sup>1</sup>.

Infine, riqualificazione della spesa corrente per trovare le risorse necessarie per combattere le “nuove e vecchie povertà” superando l’armatura burocratica che oggi distribuisce al buio e crea nuovi ingiustificati privilegi. Il tutto nella consapevolezza che la spesa pubblica italiana non è eccessiva, essendo di 1 punto di Pil inferiore alla media europea: è solo ingovernabile, frutto com’è di una stratificazione anarchica cumulata nel tempo, ed alla quale non corrisponde un’e-

rogazione di servizi in linea con gli standard di qualsiasi paese occidentale.

La spesa pubblica deve essere, pertanto, qualificata più che ridotta: come dimostra il fallimento dei vari tentativi di *spending review* intervenuti in tutti questi anni. Ma per ottenere un qualche risultato è necessario aggredire le disfunzioni organizzative ed istituzionali (20 Regioni, 8 mila comuni, province, consorzi, municipalizzate e via dicendo) che sono il presupposto strutturale della sua cattiva qualità.

Questo è quindi quel che serve. Sarà anche possibile? Francamente è difficile fare qualsiasi previsione. Ma l’Italia è ormai ad un bivio. E la strada del non ritorno può divenire, purtroppo, lo spauracchio della prossima legislatura.

<sup>1</sup> Una misura che può tranquillamente compensare l’eliminazione delle deduzioni forfettarie attribuite in modo generalizzato. Con il vantaggio di spingere verso un aumento dei consumi, visto che gli stessi, seppure entro un eventuale plafond, possono essere portati in detrazione.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Caporetto

# Nessuno tocchi Cadorna

&gt;&gt;&gt;&gt; Stefano Rolando

Abituati a celebrare vittorie e successi nazionali per elementare regola istituzionale, pur nei limiti di un carnet militarmente fragile e in una storia del '900 abbastanza avara, sappiamo che il calendario di questo ottobre ci riserva un appuntamento amaro. Tra poco batterà sul cielo della Patria il suono della memoria della maggiore disfatta dell'Esercito italiano e di conseguenza dell'Italia intesa come nazione unita. Tra il 24 ottobre e il 12 dicembre si celebra (per così dire) il centenario di Caporetto<sup>1</sup>, nome che da quel tempo diventa sinonimo di "sconfitta disastrosa": parola metaforica del linguaggio comune, opposto, ad esempio, al risorgimentale e barricadiero "Quarantotto".

Fare i conti con le pagine buie della propria storia è esercizio severo ma necessario per misurare la qualità e l'indipendenza della ricerca storica, per cogliere nel tempo la variazione interpretativa sollecitata dalla politica e dalla ragion di Stato, per capire la reattività dell'opinione pubblica attorno ad eventi sempre più lontani (nel tempo) ma non così lontani da scomparire dal radar della memoria identitaria. Chi perse a Caporetto? L'Esercito? I soldati italiani, quei tanti militi ignoti contadini e semianalfabeti raccontati da Monicelli nella *Grande Guerra*, uno dei quali tumulato nel monumento appunto al "Milite ignoto" a Roma? I generali, e quindi il loro comandante supremo? Il governo? La monarchia? L'alleanza anti-imperiale degli Stati nazionali europei di cui l'Italia, con tardivo ripensamento, era parte?

A Caporetto il capo delle forze armate italiane è il generale Luigi Cadorna, e sotto di lui i generali Luigi Capello e Pietro Badoglio, che venne pure specificatamente accreditato di uno dei maggiori errori tattici di quella battaglia (lo stesso Badoglio che caduto Mussolini diventerà il primo capo del governo post-mussoliniano<sup>2</sup>). Sono schierati ai loro comandi 257 mila soldati, forti di 1.342 cannoni. Di fronte la coalizione austro-ungherese e tedesca, i cui rispettivi eserciti sono ai comandi il primo di Svetozar Borojevic von Bojna e poi di Ferdinand Kosak e il secondo, quello tedesco, di Otto von Below e poi Konrad Kraft von Dellmensinger. Aspetti di insipienza e di crudeltà del vertice militare italiano – che gli storici diffusamente accusano di incompetenza nella gestione della difesa e del ripiegamento, ovvero di un uso dell'artiglieria concepita solo come arma d'at-

tacco e non di difesa – fece oggettivamente di Cadorna il capo di una sconfitta che per altro lui cercò di addossare alla paura dei soldati<sup>3</sup>. La *Strafexpedition* (ovvero la "spedizione punitiva") contro gli italiani condotta da una concentrazione di 353 mila soldati armati con 2.518 cannoni terminò con 13 mila morti italiani, 30 mila feriti gravi e 265 mila prigionieri. La vittoria dell'alleanza austro-tedesca costò comunque a quegli eserciti 50 mila tra morti e feriti. In sostanza a Caporetto la linea italiana cedette, gli avversari ruppero il fronte aggirando le nostre truppe che ripiegarono "in rotta" dall'Isonzo al Piave (150 chilometri) dove, dopo quasi un mese, la linea si riconsolidò.

Roma aveva già deciso la sostituzione di Cadorna con Diaz, a causa di vicende precedenti questa dodicesima battaglia dell'Isonzo, così come la Conferenza Alleata di Parigi già aveva premuto sul governo italiano per una diversa impostazione strategica. Si era immaginato di spostare Cadorna presso la stessa

- 
- 1 Caporetto è oggi un comune sloveno (Kobarid) di poco più di 4000 abitanti e sede del museo di quella disfatta. Nelle carte di guerra austro-ungariche il paese era annotato come Karfreit.
  - 2 "Non si è mai capito bene perché i cannoni di Badoglio abbiano taciuto, nell'alba nebbiosa del 24 ottobre 1917", così comincia una densa e accurata ricostruzione di Aldo Cazzullo della disfatta, a cui il *Corriere* dedica (24 settembre 2017) la prima pagina, scrivendo anche: "Uno dei misteri di Caporetto è che Badoglio, anziché essere rimosso come Cadorna e Capello, sarà promosso capo di Stato maggiore dell'Esercito".
  - 3 Il famoso e discusso comunicato del gen. Cadorna dopo la rottura del fronte (diramato il 28 ottobre 1917 e poi attenuato dal governo) fu questo: "La mancata resistenza di reparti della 2° armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla Fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti a impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea ripiega secondo il piano prestabilito. I magazzini e i depositi dei paesi sgomberati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra dà affidamento al Comando supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza della Patria, saprà compiere il proprio dovere". I servizi di propaganda nemici immediatamente lanciarono sui soldati italiani volantini in cui era scritto: "Italiani, il comunicato del 28 ottobre del generale Cadorna vi avrà aperto gli occhi sull'enorme catastrofe che ha colpito il vostro esercito. In questo momento così grave per la vostra Nazione, il vostro generalissimo ricorre a uno strano espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l'audacia di accusare il vostro esercito... Questa è la ricompensa al vostro valore".

Conferenza e di avvicinarlo al fronte. Ma l'autorità di Cadorna rese incerta e ritardata la decisione, così da non toccare l'impianto della battaglia cruciale. Argomento che ovviamente estende il quadro delle responsabilità. Dopo la battaglia, naturalmente, la sostituzione avvenne e fu Armando Diaz a guidare la riscossa del Piave e di Vittorio Veneto.

Attorno a Caporetto gli storici italiani hanno discusso a lungo, in forma ininterrotta nella seconda metà del '900 e continuando in questo scorcio di nuovo secolo. Quanto alla diaristica moltissimi i contributi, tra cui il non trascurabile contributo del generale Angelo Gatti, capo dell'Ufficio storico dell'Esercito italiano, che operò a presidio stretto e con la fiducia di Cadorna, il cui diario su Caporetto, curato e introdotto da Alberto Monticone, è stato pubblicato dal Mulino nel 1964 e poi riproposto nel 1997. Merita solo, per memoria letteraria, ricordare che su Caporetto c'è un diario di Gadda, tenente degli alpini tra il '15 e il '19 e ci sono riferimenti (non vissuti ma riportati) in *Addio alle armi* di Hemingway, che arrivò sul fronte come volontario della Croce Rossa, ma solo nel 1918. Tra i testi che hanno influenzato l'opinione degli italiani, dal dopoguerra in poi, è in evidenza la ricostruzione letteraria di Emilio Lussu (allora capitano nella Brigata Sassari che prese parte alla dodicesima battaglia dell'Isonzo) *Un anno sull'altipiano*<sup>4</sup>, poi reso cinematograficamente da Francesco Rosi in *Uomini contro* con Gian Maria Volonté (1970)<sup>5</sup>. L'ultima rievocazione artistica della materia è stata opera di Ermanno Olmi nel suo film *Torneranno i prati* del 2014<sup>6</sup>.

Il tema, come si dice, tira. E la forma del dibattito attorno al tema più controverso – le responsabilità di Cadorna – ha ancora il potere di interessare i media e non solo le librerie. A un passo dalla ricorrenza, ad esempio *La Lettura*, supplemento culturale del *Corriere*, dedica ora quattro pagine a questo specifico con-

fronto tra due storici che hanno assunto posizioni diverse proprio sulla figura e i comportamenti di Cadorna: Nicola Labanca e Paolo Gaspari. Labanca fa emergere un tratto di cocciutaggine di Cadorna che lo porta a sottovalutare molte inadeguatezze strutturali. Gaspari prende in esame – proprio partendo da quelle inadeguatezze – il percorso più ampio del comando di Cadorna, tratteggiandolo come “il migliore stratega dell'Intesa”.

Sono poi indispensabili ad ogni ricostruzione gli studi internazionali (tra i quali non sfugge il nesso temporale tra Caporetto e la rivoluzione bolscevica in Russia nello stesso ottobre), e in particolare quelli dei paesi direttamente avversari, di cui dà conto nel suo ultimo scritto anche Labanca: che ricorda tra questi anche la testimonianza di Rommel, giovane combattente a Caporetto. Di evidente importanza sono gli ininterrotti lavori dell'Ufficio storico dell'Esercito italiano con la nuova regestazione delle carte della Commissione di inchiesta (inventario curato da Alessandro Gionfrida edito nel 2015).

#### La difficile relazione tra quadro di governo e comandi militari resta un punto di sostanziale convergenza nei giudizi

La difficile relazione tra quadro di governo e comandi militari resta un punto di sostanziale convergenza nei giudizi. Ma con l'analisi di quegli anni la figura di Cadorna assume la maggior concentrazione di responsabilità che riguardano cinque fattori di analisi: la cultura tecnico-strategica del “comandante supremo”, esperto di offensive, meno di ritirate (nell'occasione comunque – difformemente dal comunicato del 28 ottobre – non previste e non preparate); l'autoritarismo come tratto caratteriale prevalente che attenuava i vantaggi della relazionalità nei processi decisionali; l'attitudine ad un rapporto con le truppe che fa affiorare negli storici più volte la parola “crudeltà”<sup>7</sup>; la rigidità delle relazioni con il quadro politico, cornice essenziale del conflitto; la conflittualità persistente nell'alto comando (pur composto per lo più da alti ufficiali piemontesi che discutevano in dialetto) soprattutto in ordine agli aspetti strategici.

Nell'impossibilità di fare articolate citazioni dai testi degli storici, ci si limita a riportare l'opinione di Alberto Monticone, che nella premessa alla riedizione del 1997 del diario di Angelo Gatti, scrive: “La pubblicazione del Diario contribuì al chiarimento delle responsabilità militari della rotta verificatasi nell'ottobre '17 sull'Isonzo, contrastando con la tesi, sposata dal Cadorna, della viltà dei soldati, quasi una sorta di tradimento collettivo. Se l'autore diligentemente annotava ciò che al Comando Supremo si pensava e si diceva in proposito, contem-

4 Edito in Francia nel '38 e poi da Einaudi dal 1945, in più edizioni.

5 Lussu e ancor più il film di Rosi saranno sempre oggetto di strali della pubblicistica fascista, nazionalista e sovranista. Un esempio recente, in rete, nel giornale on line *Il Primato Nazionale*, è il lungo testo di Pierluigi Romeo di Colloredo che tra l'altro dice: “La rievocazione della Grande Guerra sembra un fiorire di luoghi comuni più numerosi che in un discorso di Bergoglio che speriamo non dedichi un intervento anche a quest'argomento: i poveri fanti proletari mandati al macello da generali psicopatici, le trincee fangose, tutta la fuffa pacifondaia tanto di moda della retorica dell'anti-retorica. Del resto, nell'italietta che cancella le piazze intitolate a Luigi Cadorna, più che il libro di Lussu si conosce il film che ne fu tratto e i suoi contenuti antimilitaristi e antinazionali che Emilio Lussu, interventista convinto e mai pentito, non si era mai sognato di dare al suo romanzo, per altro politicamente assai schierato”.

6 Il 4 novembre di quell'anno proiettato alla presenza del presidente della Repubblica e in tutti i luoghi operativi delle forze armate italiane nel mondo. 7

7 “*Cadornismo*” fu il termine utilizzato da Antonio Gramsci per definire quel trattare gli essere umani come carne da macello.

poraneamente forniva impressionanti notizie sul modo con il quale venivano condotte le operazioni, confermando con elementi di prima mano il giudizio già espresso da una parte della storiografia circa lo sproporzionato sacrificio di sangue rispetto agli obiettivi perseguiti e circa il grave malcontento dei soldati. Le pagine di Gatti rivelavano, con particolari inediti, episodi di fucilazioni sommarie e di una decimazione, che rimandavano ad una necessaria indagine tanto sulla concreta vita delle truppe in prima linea quanto sull'opera dei tribunali militari<sup>8</sup>.

“Ha perso più battaglie il tuo reggipetto  
he il general Cadorna a Caporetto”

A saldo di tante storie e di tante carte di complessa interpretazione, il generale Cadorna resta dunque il principale imputato della vicenda. Ma quelle carte fanno anche emergere la necessità di collocare il giudizio nel quadro della cornice interpretativa di un fenomeno complesso quale è una guerra condotta con una tecnologia che doveva ancora compiere un tratto importante dell'evoluzione dei sistemi industriali: con il protagonismo degli eserciti di terra e di una non tramontata idea nei sistemi militari per cui i corpi stessi dei soldati erano da intendersi come “armi”; ed infine con una storia militare dell'Italia unita ancora acerba quanto a formazione, preparazione ed efficienza. In quella complessità è evidente che concorrono molti soggetti che sono parte del sistema delle decisioni a cui il verdetto storico potrebbe ridistribuire meriti e colpe a seconda dell'esito di specifiche vicende. Sotto tale luce Cadorna potrebbe restare persino “figura sospesa” nel giudizio storico, fermi restando i tratti di spicco e le documentate critiche che il setaccio storiografico ha fin qui accumulato.

Ma la figura di Cadorna assume evoluzioni che si accompagnano alla storia d'Italia dopo quella guerra. Resta infatti il capitolo della politicizzazione che il fascismo impresso all'immagine di Cadorna, per acquisire a sé tutti i successi della vittoria: comprese le pagine – magari trattate con il chiaroscuro della politica dell'informazione – che potevano trovare spunti di polemica con le decisioni dei governi a guida liberale o socialista. Quei governi, ad esempio, che alla fine concorsero alla giubilazione di Cadorna. Così che Mussolini divenne, pochi anni dopo, avvocato difensore dell'ex-comandante supremo con la fama del “duro”, e senza obbligarlo all'appartenenza dichiarata al fascismo lo fece maresciallo d'Italia, carica davvero suprema

che gli restituiva tutti gli onori. E a morte sopravvenuta (a Bordighera nel 1925) usò il suo ormai non contrastabile potere toponomastico nazionale per riempire il paese di vie e di piazze a lui intitolate: e senza che nella revisione della toponomastica urbana del secondo dopoguerra finisse nelle liste del Pantheon fascista da resettare e rimuovere in una indiscutibile operazione di discontinuità. Fu per superficialità di analisi o per insufficienza di elementi di appartenenza? Fu per delimitare il perimetro all'Italia in “camicia nera” o magari anche per riguardo al ruolo di suo figlio, Raffaele Cadorna, anch'egli generale, a capo del Corpo Volontari della Libertà, quindi della Resistenza militare italiana?

Chi qui scrive alcuni mesi fa – con un certo anticipo sull'anniversario di Caporetto – ha ritenuto di riprendere con alcune argomentazioni del più recente dibattito tra gli storici una iniziativa di qualche tempo prima dei radicali milanesi tesa a sollecitare l'Amministrazione comunale di Milano a compiere una revisione attorno alla figura del generale Cadorna prendendo in considerazione i caratteri consolidati della critica storica insieme all'utilizzo propagandistico del suo nome fatto dal fascismo: per arrivare alla possibile conclusione di conservare il cognome “Cadorna” nella intitolazione di una delle più popolari piazze delle città (che quotidianamente accoglie e smista una immensa quantità di pendolari che lavorano a Milano e che risiedono nei comuni limitrofi), sostituendo tuttavia il nome di Luigi con quello di Raffaele. Non si è ottenuto che una laconica risposta burocratica degli uffici comunali, preoccupati del disturbo arrecabile ad una settantina di utenti domiciliati in quella piazza, eventualmente alle prese con il cambio di nome. Varie le condivisioni, ma nessuna voglia di riaprire il dossier della “revisione” (che beninteso non spetta ad un ufficio tecnico ma alla sensibilità politica dell'istituzione).

Il mito e l'enigma di Caporetto appaiono – a cento anni – soprattutto alimentati da una “ragion di Stato” che probabilmente non ha mai voluto andare a fondo su fatti e responsabilità, pur ampiamente discussi dagli studiosi in libri destinati a piccole tirature. Da qui potrebbe partire il tema della legittimità o della illegittimità di una toponomastica – che non riguarda solo Milano ma molte città e borghi italiani – pensata in tutt'altri contesti e poi salvaguardata diciamo così da un patriottismo inerziale. I milanesi – che hanno sentito per tanti anni cantare a Giorgio Gaber o a Nanni Svampa *Porta Romana bella* (“ha perso più battaglie il tuo reggipetto che il general Cadorna a Caporetto”) – è probabile che capirebbero.

8 A. MONTICONE, *Premessa* (datata luglio 1997) a A. GATTI, *Caporetto. Diario di guerra*, Il Mulino, 1964-1997, pagg. VIII e IX.

*Legge Fiano*

# Un reato di troppo

&gt;&gt;&gt;&gt; Edoardo Crisafulli

Il reato di opinione andrebbe bandito dal Codice penale: si presta facilmente a un travisamento delle intenzioni del legislatore. La tutela di un diritto – quello di non essere insultati o minacciati – può trasformarsi in un bavaglio. La libertà di parola sancita dall'art. 21 della nostra Costituzione è come la salute: finché l'abbiamo e ne godiamo non l'apprezziamo davvero, solo quando la perdiamo ci rendiamo conto che non possiamo farne a meno. Detto ciò, una libertà illimitata genera anarchia: "Non c'è libertà al di fuori della legge"<sup>1</sup>. Le leggi contro la diffamazione, per esempio, introducono limiti all'esercizio di un diritto che – sregolato - incoraggia l'arbitrio. Ma poiché circoscrivendo ciò che si può dire c'è il rischio di censurare semplici opinioni, il legislatore deve avere ben chiara la ratio di ogni limitazione. Un dilemma classico della filosofia politica ritorna al centro del dibattito: come escogitare la legge giusta, non liberticida, che prevenga o sanzioni gli abusi?

La rivoluzione digitale ha aperto praterie quasi sconfinite. L'affermarsi globale dei social media richiede una regolamentazione – a ragion veduta – che tuteli il cittadino-utente da forme subdole di lavaggio del cervello: immensa è la potenzialità manipolatrice dei nuovi mezzi di comunicazione. Come evitare un *far west* in cui prevale il più forte, il più prepotente, il più ricco? Le *fake news* che impazzano su internet non vanno prese alla leggera. Si pensi alla campagna martellante contro le vaccinazioni: arreca un danno alla comunità. Altra cosa è un dibattito scientifico, anche polemico, intorno a benefici e controindicazioni di certi vaccini.

Ma che fare, in concreto? In alcuni paesi si sta ipotizzando una legislazione restrittiva. Così scivoleremmo nell'autocensura. Risolto un problema, ne spunterebbero subito altri più gravi. A poco servirebbe sanzionare gli imbonitori da fiera e i seminatori di zizzania che imperversano in rete. I britannici, che il liberalismo ce l'hanno nel sangue, sanno bene che è in gioco

una libertà fastidiosa, ma vitale: quella di potersi sbagliare<sup>2</sup>. Da qui l'idea di un software, allo studio proprio in Gran Bretagna, che metterà in guardia chi naviga su internet da quelle che potrebbero rivelarsi – secondo criteri oggettivi, imparziali – menzogne o pubblicità ingannevoli.

Forse il reato di procurato allarme va adattato al nuovo "contesto digitale"

Non sarebbe illiberale invece sanzionare chi propaga notizie false particolarmente nocive, le *toxic fake news*: notizie cioè che generano allarmismi o inducono a comportamenti autolesionistici o antisociali (forse il reato di procurato allarme va adattato al nuovo "contesto digitale"). Quale però la sanzione più commisurata ed efficace? Dipende dalla gravità del comportamento. Il criterio più saggio è quello della salvaguardia della comunità. Solo quando c'è un pericolo effettivo è giusto che il reato sia penale: il gioco *Blue Whale*, che induce giovani psicolabili al suicidio, va proibito senza indugi. Negli altri casi è bene procedere con i piedi di piombo. Ancor meno controverso un provvedimento che preveda la chiusura dei siti dei seguaci dell'Isis e realtà simili. La restrizione, qui, è più che giustificata: la sacralità della vita umana fa aggio sul diritto astratto alla propaganda e al proselitismo, che peraltro nella fattispecie è una giustificazione posticcia per reclutare terroristi.

C'è poi la calunnia, che su internet ha un effetto valanga. E c'è pure il bullismo online. Gli attacchi offensivi, ripetuti e sistematici, sono violenze virtuali solo per modo di dire: violano sia il Codice civile che il Codice penale. Raramente però le leggi vigenti costituiscono un deterrente. Forse si dovrebbe contemplare il reato di "mobbing mediatico" o "cyberbullismo": multe salate, obbligo di rettifica e/o oscuramento dei siti web di proprietà dei calunniatori di professione, che spesso agiscono nell'anonimato e per conto terzi. È bene ripeterlo: la libertà di parola, che è sacrosanta, non può configurarsi come un diritto a ledere la reputazione e dignità altrui.

Una delle vittime predilette dello squadristo mediatico

1 M. AINIS, *Titolo I*, in M. AINIS e V. SGARBI, *La Costituzione e la bellezza*, La Nave di Teseo, 2016.

2 *Do attempts to legislate against 'fake news' recall the tactics of religious censors?*, in *The Economist*, 27.08.2017.

diligante è la presidente della Camera Laura Boldrini, alla quale è stata attribuita – fra i vari misfatti – anche l'inesistente volontà di abbattere i monumenti del regime fascista e di distruggere le opere dei futuristi: è l'ennesima bufala che mira a screditare una figura istituzionale colpevole di avere credenziali di sinistra.

Di tutt'altro tenore, e più tradizionale, è il discorso sull'apologia del fascismo. La questione è tornata alla ribalta con la legge proposta da Emanuele Fiano (Pd) che criminalizza chi inneggia al nazifascismo. Non tutti a sinistra sono d'accordo. Io, antifascista fin nel midollo delle ossa, mi schiero contro: questa norma soffoca il libero pensiero in maniera irragionevole. Viene punito con la reclusione da 6 mesi a due anni "chiunque propaganda le immagini o i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero delle relative ideologie, anche solo attraverso la produzione, distribuzione, diffusione o vendita di beni raffiguranti persone, immagini o simboli a essi chiaramente riferiti, ovvero ne richiama pubblicamente la simbologia o la gestualità." Diventano azioni perseguibili penalmente l'esibirsi nel saluto romano in pubblico e il vendere gadget fascisti, o il divulgare in rete immagini del Duce a fini apologetici.

La legge contro l'apologia del fascismo  
non riguarda la punizione di un concreto atto  
violento: sanziona piuttosto la manifestazione  
di un pensiero

Era da tempo che in alcuni ambienti della sinistra si chiedeva un provvedimento illiberale del genere. Le vestali dell'antifascismo sono tornate alla carica nel 2016, quando il sindaco di Predappio (Pd) ha proposto l'apertura di un museo del fascismo nella sua città. Ne è scaturita una polemica molto istruttiva sulla cultura politica italiana. A oltre settant'anni dalla caduta del fascismo gli animi non si sono placati. Eppure si trattava solo di istituire un centro di documentazione storica sul Ventennio gestito in maniera scientificamente rigorosa (proposta apprezzata da storici e intellettuali autorevoli). Si temeva, a torto, che vi fossero intenti celebrativi - benché non dichiarati - o che l'iniziativa incoraggiasse il turismo dei nostalgici.

Libertà significa accettare la circolazione di idee balorde, sgradite, offensive. Nessuno è depositario della verità assoluta. I concetti manifestamente folli si combattono caldeggiandone altri, non mediante la censura o gli avvisi di garanzia. Questo vale anche per l'apologia degli stermini di massa: una posizione

spregevole che va però rintuzzata in maniera intelligente. Lo storico Carlo Ginzburg, che è figlio di ebrei – il padre, Leone, fu torturato e poi ucciso dai nazisti a Regina Coeli nel '44 – ha argomentato bene le ragioni per cui è sbagliato punire chi nega o ridimensiona la Shoah ebraica: è sempre dannoso porre limiti alla ricerca, ed è da stupidi regalare una tribuna ai negazionisti che si atteggiano a martiri. Un processo pubblico, con relativi strascichi mediatici, è proprio ciò di cui questi squallidi figuranti hanno bisogno per propagandare le loro idee assurde e immorali<sup>3</sup>.

La legge n. 115 del 16.06.2016, che secondo alcuni giornalisti configura il reato di negazionismo, in realtà punisce chi istiga a commettere reati a sfondo razzistico: il negazionismo è solo una aggravante ideologica nel caso in cui vi sia stato, appunto, un effettivo incitamento all'odio razziale, etnico o religioso. La norma è giusta perché l'istigazione a delinquere è diversa da una opinione: è un "parlare negativo" foriero di atti violenti. La legge contro l'apologia del fascismo invece non riguarda la punizione di un concreto atto violento: sanziona piuttosto la manifestazione di un pensiero. Intendiamoci, ottime le intenzioni del legislatore: contrastare il risorgere del fascismo, ideologia fra le peggiori mai concepite. Pessima la modalità scelta: questo nuovo reato di opinione, oltretutto sbagliato in sé, avrebbe la solidità di un castello di sabbia ed aumenterebbe i casi di malagiustizia. Nella rete giudiziaria si impiglierebbero soprattutto gli idioti che scimmiettano le camice nere.

Ha senso criminalizzare goliardate, stupide e di pessimo gusto quanto si vuole, ma pur sempre goliardate? Direi di no: l'idiozia non si può mettere fuori legge. Certo, verrebbero colpiti anche i fascisti coriacei (questo sarebbe in effetti l'obiettivo). Con quali risultati, però? Bonifica della società dagli impulsi totalitari o eversivi, freno alle ideologie perverse? No davvero: avremmo solo lunghissimi, inutili e costosi processi. Criminalizzare i neofascisti *part-time* e parolai porterebbe oltretutto acqua al loro mulino: si finirebbe per dare visibilità al mitomane di turno.

Iniettiamo piuttosto dosi massicce di cultura e di spirito critico nella società civile. Irrobustiamo la coscienza democratica mediante la libera dialettica. Dibattiamo senza stancarci mai, ovunque: nelle scuole, in televisione, sulla carta stampata, sui social media. Questi gli antidoti più efficaci contro il veleno dell'ideologia totalitaria. Giacché l'ignoranza, il peggior nemico della democrazia, viene talvolta propagata anche da fior fior di intellettuali.

3 *La Repubblica*, 22.10.2013.

Il più libertario dei comunisti italiani, Giorgio Amendola, non reagiva con l'aggressione verbale o reclamando il pugno di ferro – lui che il fascismo l'aveva assaggiato sulla sua pelle – quando in piazza (a metà degli anni '70) sbraitavano i neofascisti puri e duri, i picchiatori. Amendola preferiva la battaglia culturale alla censura: “Le conoscenze si acquistano nel fuoco delle polemiche, quando lo studio diventa meno arido e vien reso attuale dall'interesse politico”<sup>4</sup>. Era cosciente che la battaglia culturale l'avrebbe vinta il fronte della ragionevolezza e della libertà.

La repressione ha senso solo nel caso  
in cui gli ammiratori del Duce o di Hitler inducano  
a violare le leggi vigenti o mettano in atto  
comportamenti criminali

L'antifascismo non deve restringere gli spazi di libertà, bensì potenziare gli anticorpi democratici. Impariamo dalla cultura anglo-americana, senza dubbio la più libertaria. Amo citare un episodio significativo del dibattito politico inglese in un periodo storico travagliatissimo. Siamo nel 1940 e il leader del partito fascista britannico, Oswald Mosley (un individuo ributtante) è in carcere: si teme sia una quinta colonna del nemico. Ebbene, nel 1943 George Orwell, che contro i fascisti aveva combattuto in Spagna, chiede la liberazione di Mosley. Una posizione eretica, controcorrente nel clima del tempo, esposta nell'introduzione alla *Fattoria degli animali*, uno dei manifesti più lucidi del liberal-socialismo. Mosley, liberato, rimarrà agli arresti domiciliari per tutta la durata della guerra. È una dimostrazione, questa, di “geometrica potenza” della democrazia. L'argomentazione orwelliana non fa una grinza: finché la Gran Bretagna correva il rischio di una invasione,



non ci si poteva permettere neppure una potenziale spia in circolazione. A guerra praticamente vinta, diventa essenziale testimoniare i valori della civiltà liberal-democratica. Tenere in carcere senza processo un detenuto politico significa dar ragione ai nemici della società aperta.

Orwell aggiunge che nelle società democratiche si coagula spesso un'ortodossia *politically correct* – conservatrice o di sinistra – che condiziona l'opinione pubblica e la rende conformista: uno strumento di autocensura di cui si servono i gruppi di potere al fine di soffocare opinioni dissenzianti. Aggiungere a queste forme subdole di pressione la carcerazione preventiva per motivi politici non può che minare le basi stesse del sistema: la mera esistenza di un reato di opinione ne giustificherebbe subito un altro, e la catena una volta avviata rischierebbe di non fermarsi<sup>5</sup>.

La repressione ha senso solo nel caso in cui gli ammiratori del Duce o di Hitler inducano a violare le leggi vigenti o mettano in atto comportamenti criminali. L'apologia generica (e spesso individuale) del fascismo è una cosa: ben altra è la costituzione di organizzazioni parafasciste o neonaziste con finalità sovversive, o dedite all'intimidazione squadristica. Qui si va oltre l'espressione di idee perverse da parte di “cani sciolti”: la propaganda fascista finalizzata a reclutare adepti si innesta in una strategia antidemocratica. Lo Stato italiano deve agire con maggior fermezza: questi gruppuscoli

4 G. AMENDOLA. *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, 2008, p. 182.

5 Uno degli interventi più acuti su questo argomento è quello di Federico Marcangeli sul blog della Fondazione Nenni il 17 luglio 2017. La proposta di legge Fiano, oltre a violare l'art. 21 della Costituzione, non si pone il problema del “rischio concreto che la Repubblica correrebbe nel caso venissero organizzati partiti che con i metodi fascisti e nazisti (cioè violenti) puntassero alla conquista del potere”. Marcangeli ricorda la sentenza della Corte Costituzionale del 16 gennaio 1957, che dichiarò pienamente legittima la legge Scelba (è punito “chiunque promuove, organizza, dirige o partecipa ad associazioni, movimenti o che perseguono finalità antidemocratiche proprie del partito fascista”). Impeccabili le argomentazioni della Corte: “L'apologia del fascismo, per assumere carattere di reato, deve consistere non in una difesa elogiativa, ma in un'esaltazione tale da potere condurre alla riorganizzazione del partito fascista. Ciò significa che deve essere considerata reato non in sé e per sé, ma in rapporto a quella riorganizzazione”.

fascisti sfruttano il degrado delle periferie, soffiando sul fuoco delle tensioni sociali, incitano alla violenza. Alcuni militanti neofascisti si sono intrufolati in Casa Pound o in altre formazioni di estrema destra legali, che partecipano a elezioni democratiche<sup>6</sup>.

Allarghiamo il campo visuale alle reazioni che la legge Fiano ha provocato. Grazie alle incursioni su Facebook si scoprono cose interessanti. Sono pochi, troppo pochi, coloro che si oppongono al reato di apologia del fascismo in nome di un principio liberale. Quasi tutti i contrari appartengono a due categorie: gli anticomunisti “reattivi” e i nostalgici del fascismo. I primi sono conservatori animati da una forte vis polemica. Hanno una sincera fede democratica. Reagiscono a una sorta di par condicio storica violata dai comunisti più settari, i quali trasfigurano due grandi criminali, Lenin e Stalin, in figure eroiche. Per ripicca nei confronti degli antifascisti settari sottolineano i meriti di Mussolini.

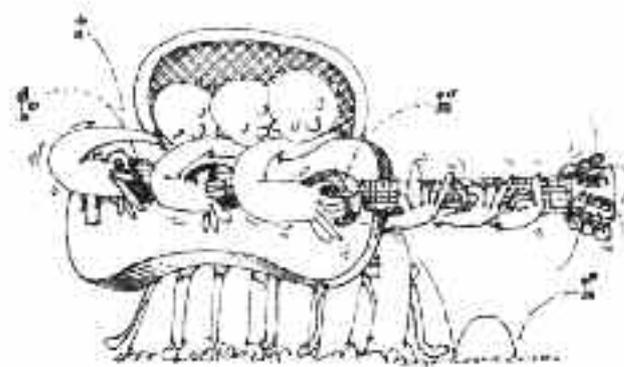
Agli anticomunisti reattivi dà l'orticaria qualsiasi iniziativa che richiami alla memoria l'egemonia politico-culturale del Pci

Chi manifesta idee liberaleggianti dovrebbe attaccare in egual modo tutte le dittature. Quando l'unico bersaglio preferito è il comunismo, siamo in presenza di un manicheismo speculare a quello dei marx-leninisti d'antan.

C'è chi si spinge fino alla malafede: come Margaret Thatcher, un'anticomunista paladina delle libertà, nonché amica e sostenitrice del feroce dittatore Pinochet. Agli anticomunisti reattivi dà l'orticaria qualsiasi iniziativa che richiami alla memoria l'egemonia politico-culturale del Pci. I comunisti lucrarono politicamente sull'antifascismo? Guai, allora, a dar soddisfazione ai loro eredi. Sul mito resistenziale è stata imbastita una retorica insopportabile? Ecco che gli ultimi libri di Pansa vengono esaltati più che discussi criticamente. Un politico del Pd vuole legiferare per l'ennesima volta contro il fascismo? E allora si tirano in ballo i crimini del comunismo. La sinistra controbatte enfatizzando i misfatti del fascismo? Ecco che, per sfregio, si mettono in evidenza le imprese di Mussolini.

Guai a sottovalutare questa corrente dell'opinione pubblica: gli odi incancreniti hanno ripercussioni politiche. Gli anticomunisti reattivi reagiscono con spirito battagliero alle angherie, reali o immaginarie, che hanno subito. Sono revanscisti (con

qualche buona ragione). Sul fascismo sbagliano, ma sono quasi tutti recuperabili alla verità storica: basta smetterla con le faziosità del *politically correct*. Fateli ragionare, e li convincerete che il discorso sulle “cose buone” fatte da Mussolini è stupido. Hanno vissuto la demonizzazione del diverso, la scomunica nei confronti del dissenziente, la costruzione paranoica del nemico, vizi capitali della sinistra ideologica. Ragion di più per non volere una legge che servirebbe solo a esacerbare gli animi. Ammettiamola, una verità: il Pci si pose fin dal 1946 come il più importante baluardo della Costituzione e della democrazia italiana. Pareva che solo i comunisti potessero rilasciare patenti di legittimità democratica. In Italia non c'era spazio per un anticomunismo liberale e democratico: “Anticomunista uguale fascista”, “liberale uguale fascista mascherato”. I crimini del comunismo erano, nella peggiore delle ipotesi, errori obbligati;



nella migliore, il prezzo che si pagava per instaurare il paradiso terrestre. Ricordo bene le citazioni sussiegose di Lenin: “La rivoluzione non è un pranzo di gala”.

Questo atteggiamento manicheo e intollerante si diffuse a macchia d'olio e contagiò la sinistra extraparlamentare. C'è stato un periodo infausto, durato fino alla fine degli anni '70, in cui il professore severo, puntiglioso, stretto di manica nei voti, era apostrofato come fascista; il preside gerarchico e solo innocuamente autoritario era anche lui un fascista fatto e finito (e in quanto tale veniva messo alla berlina). Tutti i conservatori erano fascisti: il militare di carriera era guardato con sospetto, e se volevi fare il parà nella Folgore covavi segrete pulsioni fascistoidi. Indro Montanelli meritava d'essere gambizzato: essendo un arci-conservatore covava una segreta ammirazione per il Duce; la famiglia Agnelli e gli industriali erano tutti fiancheggiatori dei fascisti.

Il morbo ideologico causò un'epidemia: i socialisti e i socialdemocratici, in quanto collaborazionisti del capitale, erano

6 L'Espresso, 1 agosto 2017.

anche loro in odore di fascismo. La demonizzazione dell'avversario non era una novità: un giacobinismo sprezzante e intimidatorio ha avvelenato i primi cent'anni di vita della sinistra italiana. Mai dimenticare che nel 1932 piovvero gli insulti di Togliatti sul capo di Filippo Turati appena deceduto: sulla rivista teorica del Pci, *Lo Stato Operaio*, fu bollato come un traditore, un nemico del proletariato, un corrotto, un venduto. I rimasugli della forma mentis massimalista aleggiavano sulla politica italiana: l'odio viscerale che si riversa su Matteo Renzi ricorda la demonizzazione di Bettino Craxi, frutto l'uno e l'altra della stessa pseudocultura. Si può non condividere ciò che dice o ciò che fa il segretario del Pd, ma bollarlo come un leader di destra è offendere la verità. Bisognerebbe studiare le onde concentriche della propaganda postbellica comunista.

L'aberrante concetto di "fascista mascherato"  
si rivelò utilissimo per intentare processi  
inquisitoriali nei confronti dei nemici del popolo  
e della democrazia

L'aberrante concetto di "fascista mascherato" si rivelò utilissimo per intentare processi inquisitoriali nei confronti dei nemici del popolo e della democrazia. Affinché calasse il maglio della censura antifascista – che comportava pene severe: ostracismo, *character assassination*, aggressione verbale – bastavano anche atteggiamenti ambigui, frasi dette a mezza bocca. In realtà, più che di invenzione, si trattò del ripescaggio, dalla tradizione controriformistica, della lotta senza quartiere all'ebreo marrano: il finto convertito al cristianesimo andava smascherato e castigato in maniera esemplare<sup>7</sup>.

In sintesi: è questa l'acqua torbida in cui hanno sguazzato gli anticomunisti reattivi. I nostalgici del fascismo, una minoranza nella destra dei giorni nostri, sono di tutt'altra pasta. Se escludiamo da questa categoria i neofascisti inclini alla violenza, non abbiamo a che fare neppure qui con persone antidemocratiche, bensì con conservatori di stampo tradizionale. I nostalgici hanno in gran parte trascorsi nel Msi, quindi sono allergici al liberalismo. Alimentano una riserva mentale nei confronti del sistema liberaldemocratico proprio come i marxleninisti: "La democrazia è meglio della dittatura, però quando c'era Lui i treni arrivavano

in orario, si rispettavano le gerarchie, c'erano ordine pubblico e certezza della pena. Oggi c'è troppa libertà".

Questa linea ideologica risale al primo Fini, un leader democratico che nel pieno degli anni '90 condivideva con la vecchia guardia di Alleanza Nazionale un giudizio sostanzialmente positivo sul Ventennio. Mussolini sarebbe stato addirittura il più grande statista del Novecento. Una assurdità scientifica oltretutto politica. Può fregiarsi del titolo di statista un leader come Cavour, che ci ha lasciato in eredità lo Stato unitario. L'Italia che Mussolini ha consegnato ai nostri padri Costituenti era ben peggiore di quella che lui aveva strappato con forza alla classe politica liberale.

Fini ha cambiato idea, ma gran parte dei nostalgici sbandiera ancora una visione idilliaca del fascismo, con forti tratti paranoici: una congiura della sinistra impedirebbe alla verità di emergere. I nostalgici sono irrecuperabili all'obiettività storica perché succubi di dogmi sclerotizzati, al pari degli stalinisti. Diffondono un veleno che potrebbe rivelarsi tossico in momenti di crisi, quando proliferano i populismi e l'antipolitica. Eppure non vanno imbavagliati. La democrazia di tutto ha bisogno meno che dell'affievolirsi delle difese immunitarie. Ma oggi il pericolo, per tutte le democrazie, proviene dallo strapotere delle oligarchie finanziarie (sono queste che esautorano i Parlamenti) più che da improbabili marce su Roma. La fermezza nei confronti dei gruppi neofascisti è necessaria solo per difendere la legalità e l'autorevolezza dello Stato.

Tutt'al più l'aumento dei gonzi disposti a bere i soliti, beceri luoghi comuni sul Duce potrebbe riportare in auge il culto per il leader forte, per le maniere spicce, per le soluzioni autoritarie. Il messaggio è più facile che passi, con gli attuali chiari di luna: perché la sinistra - sempre sul chi va là, sempre pronta a bacchettare chiunque esca dai ranghi - è pressoché scomparsa, e i partiti storici che ne erano l'espressione sono ridotti al lumicino. Dell'ideologia non si sente particolarmente la mancanza, ma della cultura politica sì, eccome. I partiti democratici formavano l'opinione pubblica, la educavano erigendo un argine all'antipolitica, che si nutre di stereotipi, menzogne e negatività, come ha scritto Pierluigi Battista<sup>8</sup>.

Si sono ampliati a dismisura gli spazi per le incursioni dei nostalgici del Ventennio, imbalanziti da un clima euforico di parole in libertà. Prendiamoli di petto, democraticamente s'intende, questi falsificatori seriali della storia e sbugiardiamoli. Lasciamo gli stupidi del folklore mussoliniano a cuocere nel loro brodo rancido; contestiamo invece gli intelligenti e i colti, che mentono sapendo di mentire. Sì, aveva proprio ragione Amendola: è dei dibattiti che abbiamo bisogno, non delle censure. Le menzogne storiche finiscono sempre con l'essere smascherate.

7 Da questo punto di vista i comunisti italiani erano profondamenti cattolici. Mutuavano dalla religione nazionale il peggio: il conformismo ideologico. Se avessero respirato l'aria del protestantesimo – libero esame, libertà di scelta, dubbio metodico, diffidenza verso le gerarchie ossificate – sarebbero stati un'altra cosa: socialisti liberali.

8 *Il Dubbio*, 31.08.2017.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Colorni

# L'Europeista dimenticato

&gt;&gt;&gt;&gt; Aldo Forbice

Vicino alla Camera dei deputati c'è una stradina dove ha abitato per molti anni Altiero Spinelli. Sul frontespizio del palazzo il Comune di Roma ha fatto apporre una targa di marmo che ricorda Spinelli, come europeista e padre del "Manifesto di Ventotene, scritto con Ernesto Rossi". Nessun accenno a Eugenio Colorni. Anche nella recente trionfalistica manifestazione al Campidoglio sul sessantesimo della firma dei Trattati europei di Colorni si è parlato poco, sono stati fatti appena degli accenni. In generale i media hanno pressoché ignorato o comunque minimizzato il nome del filosofo socialista, che ebbe, come vedremo, un grande ruolo come padre, insieme ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, del noto Manifesto sul federalismo europeo.

I tre intellettuali (definiti "tre spiriti eretici") discutevano assiduamente di progetti del dopoguerra, dell'Italia del dopo Mussolini, della Germania del dopo nazismo e del futuro dell'Europa: da questi incontri e confronti anche accesi sarebbe nata l'idea e la realizzazione del "Progetto per l'Europa federale", passato poi alla storia come Manifesto di Ventotene. Gli autori sono a pieno titolo i tre antifascisti che abbiamo menzionato, anche se la stesura del testo è stata compiuta in buona parte da Spinelli ed in parte da Rossi.

Colorni era stato trasferito al confino di Melfi, e quindi ad escluderlo è stato soprattutto un impedimento fisico. Del resto non c'è una sola parola del testo che non fosse condivisa dai tre autori, perché il documento scaturiva da mesi di discussione e di letture approfondite anche di testi stranieri (a Ventotene era stata costituita dai confinati una biblioteca, con libri che arrivavano anche dall'estero). Ma Spinelli e Rossi preferirono firmare solo con i loro nomi: e, come vedremo, non senza motivo, nonostante l'apparente unità di vedute. I meriti di Eugenio Colorni vengono sempre riconosciuti, ma

solo in occasione di convegni di studio e politici. In altre parole, gli studiosi (anche di filosofia) conoscono bene la figura di Eugenio Colorni come docente, filosofo, politico ed europeista, ma il grande pubblico stenta a ricordarlo.

Eppure, dei tre intellettuali, Colorni è stato quello che ha pagato di più: con la vita, ad appena 35 anni. Fu aggredito da una squadraccia nazifascista della banda Caruso-Kock a Roma, vicino piazza Bologna, mentre si recava a una riunione politica. Gli spararono sei pallottole e lo massacrarono di calci e pugni. Morì il giorno dopo all'ospedale San Giovanni.

Non sembra più interessato a una docenza universitaria, perché quella scelta avrebbe comportato anche il giuramento di fedeltà al regime

"L'ultima risposta intelligibile che gli è uscita dalle labbra prima di morire, il 30 maggio 1944, è stata: 'Ricordatemi alla mia famiglia, ai miei parenti, ai miei amici, specialmente ai miei amici'". La ricostruzione apparve sull'*Avanti!* del 5 giugno e si trova in una pagina dei taccuini di Pietro Nenni. Lo stesso leader socialista ne curò la commemorazione funebre. Il titolo del giornale era *L'ultimo delitto fascista a Roma*, ma in realtà l'ultima vittima socialista a Roma fu Bruno Buozzi, il segretario della Confederazione del lavoro fucilato dai nazisti a La Storta con altri 13 antifascisti il 3 giugno 1944, alla vigilia della liberazione di Roma.

Forse, prima di andare avanti, potrebbe essere utile sapere chi era Ursula Hirschmann, la moglie di Colorni, e dopo la morte di quest'ultimo coniugata con Altiero Spinelli. Da entrambi i mariti ebbe tre figlie (Silvia, Renata ed Eva dal primo e Diana, Barbara e Sara dal secondo<sup>1</sup>). Ursula, per molti anni, era stata sempre al fianco di Eugenio (lo seguì anche al confino di Ventotene e poi di Melfi). Una donna bella, coltissima e intelligente, ma anche una militante politica antifascista e socialdemocratica<sup>2</sup>.

1 Barbara è una nota giornalista e saggista, e da alcuni anni è parlamentare europea.

2 Il padre della sociologia italiana, Franco Ferrarotti, amico personale per molti anni di Ursula, mi ha riferito che "era soprattutto una donna che amava gli studi, le ricerche culturali. Era bella e affascinante. Qualsiasi uomo sensibile avrebbe potuto innamorarsene".

Colorni aveva appena 23 anni quando conobbe la diciannovenne Ursula, figlia di un medico ebreo nata e cresciuta a Berlino, dove frequentava la facoltà di scienze politiche e militava nei movimenti giovanili socialisti. I due giovani si incontrano e si scrivono molto (Colorni vive infatti per due anni, tra il 1932 e il 1933, a Morpurgo, una cittadina dell'Assia, dove è lettore di italiano presso il prof. Eric Auerbach). Con l'avvento del nazismo era iniziata anche un'attività clandestina nell'ambito della Spd da parte di un gruppo di giovani a cui aderì anche Colorni, e che diede vita a un giornaleto (*Der Jugendnosse*) di contestazione antinazista. Al gruppo partecipò il fratello di Ursula, Albert Otto, che diventerà poi un economista di fama e candidato al Premio Nobel.

Con il nazismo tutta la famiglia Hirschmann è costretta a fuggire dalla Germania. Anche Colorni fa ritorno a Milano (la sua città natale), e va a insegnare filosofia al liceo "Grattoni" di Voghera. Dopo un anno e mezzo si sposta però a Trieste, all'istituto magistrale "Giosuè Carducci". Non sembra più interessato a una docenza universitaria, perché quella scelta avrebbe comportato anche il giuramento di fedeltà al regime. Non rinuncia però alla ricerca filosofica e scientifica, con al centro dei suoi interessi Leibniz (su cui scrive diversi saggi). Ma il tempo veniva sempre più assorbito dalla politica, e in particolare dal suo appassionato impegno per costruire il partito socialista nella clandestinità.

Ursula studiava a Parigi ed Eugenio andava spesso a trovarla, tenendo anche i contatti col Centro estero del partito. Nel 1935 Ursula ed Eugenio sono stanchi di viaggiare e si sposano a Trieste. "Mi innamorai – scrisse la giovane – dal suo modo allegro e irriverente di attaccare tutti i tabù e di portare nella politica tutta la libertà della sua cultura". Anche Eugenio è affascinato dalla giovane donna. Per tutta la vita rappresentò il suo "faro", un punto di riferimento affettivo, l'amore della sua gioventù: e riteneva che potesse diventare quello della sua intera esistenza. Ma subito dopo il confino di Melfi il distacco da Ursula fu molto doloroso, anche per via delle tre figlie piccole.

Eugenio si era reso conto, dalle frequentazioni assidue di Spinelli nella sua casa di Ventotene, del clima troppo confidenziale tra sua moglie e Altiero. Erano questi solo alcuni segnali, che lo impensierivano, ma non lo ossessionavano troppo perché comunque la politica finiva con l'essere l'inte-

resse prevalente. Probabilmente riteneva che l'esistenza di tre figlie potesse costituire una sorta di deterrente. Non poteva certo immaginare che la passione sentimentale avrebbe spinto Ursula a "fuggire" con Altiero, con cui stabilì un legame forte (con altre tre figlie).

Si sono chiesti in molti come e quanto abbia influenzato Eugenio questo amore appassionato ma infelice. Più di un amico ha pensato che la stessa aggressione fascista fosse stata determinata anche dalla scarsa cautela che Colorni, nella sua dolorosa solitudine sentimentale, adottava (lo testimonia anche Leo Solari, che lo frequentava con assiduità). Si è avuta cioè l'impressione che Eugenio si fosse immerso nella lotta politica e militare (aveva anche dato vita alle brigate Matteotti), senza pensare troppo alla propria sicurezza: per certi versi somigliava a quei disperati che "non hanno più nulla da perdere", visto che anche la sua compagna di vita lo aveva abbandonato per fuggire in Svizzera insieme al suo nuovo amore e alle sue tre figlie.

"Non era entrato nel partito comunista, come avevano fatto il cugino Emilio Sereni, Amendola e altri suoi amici coetanei, perché troppo ripugnava al suo libero spirito il loro dogmatismo culturale e gesuitismo pratico"

Non c'è alcun dubbio che la giovane intellettuale abbia influenzato molto l'attivissimo Eugenio: ne seguiva in modo appassionato l'attività nella ricostruzione del Centro interno socialista, in condizioni difficilissime per la presenza di forme di repressione del regime sempre più dure nei confronti delle opposizioni. Dopo le leggi eccezionali (1926-1930) il fascismo cerca di consolidarsi e non concede spazio a chi dissenza. Colorni da giovanissimo aveva partecipato alle prime lotte antifasciste (dai "Gruppi goliardici per la libertà" alla rivista *Pietre*). Negli anni successivi (tra il 1930 e il 1935) milita prima nelle file di "Giustizia e libertà". Poi, nel triennio 1935-1938, diventa un apprezzato dirigente e poi responsabile del Centro interno socialista.

A quel tempo l'attività clandestina antifascista veniva alimentata, oltre che dal Pci, dal movimento di Carlo Rosselli, con cui Colorni manteneva rapporti organici: così come riusciva ad ampliare una vasta rete di rapporti con antifascisti e socialisti noti, come Morandi e Faravelli, Paolo e Piero Treves, Lelio Basso, i fratelli Luzzatto, Leonardo Borgese, lo storico Alfredo Bosio, Guido Morpurgo Tagliabue e tanti altri<sup>3</sup>.

3 Vorrei ricordare anche un compagno di università cui Eugenio era particolarmente legato, Guido Piovene. Lo scrittore gli dedicò in seguito un capitolo del suo romanzo *Le furie*.

Colorni, come si è detto, veniva dall'esperienza Gl: un movimento costituito nel 1929, dopo la fuga da Lipari di Rosselli e Lussu. Inizialmente vi aderirono socialisti, repubblicani, democratici e liberali giunti anch'essi al repubblicanesimo. Il filosofo, a differenza di altri del suo stesso gruppo, non si era lasciato affascinare dalle sirene comuniste. Ha ricordato Altiero Spinelli che "non era entrato nel partito comunista, come avevano fatto il cugino Emilio Sereni, Amendola e altri suoi amici coetanei, perché troppo ripugnava al suo libero spirito il loro dogmatismo culturale e gesuitismo pratico"<sup>4</sup>. Non mancarono negli anni difficili della lotta clandestina le polemiche interne alla sinistra e soprattutto fra socialisti e comunisti. Colorni, nei suoi scritti e nella sua azione quotidiana, cercava di favorire una "unità d'azione" nella lotta al comune nemico rappresentato dal fascismo. Nella contrapposizione teorica tra "formazione di quadri" (una politica sostenuta dai socialisti) e "lavoro di massa" (ipotizzato dai comunisti) il dirigente socialista cercò di proporre un compromesso. Sul Pci osservò che "il comunismo impostato in Italia esclusivamente sul lavoro di massa, che ha i suoi comitati direttivi a Parigi, e alla base funzionari strettamente legati alla disciplina di partito e privi di una vera e propria autonomia di azione, acconsente difficilmente a mettere i suoi funzionari operai a contatto con gli indipendenti e autonomi intellettuali del Centro socialista". Quello sul burocratismo comunista e la scarsa autonomia del Pci (in seguito soprattutto da Mosca) sarà un punto che Colorni ripeterà più volte anche negli anni successivi.

Il punto però di maggiore discussione in quel momento era la strategia comunista, definita strumentalmente di "riconciliazione tra fascisti e non fascisti" in un manifesto diffuso clandestinamente. Colorni rifiuta ogni alleanza col cosiddetto fascismo di sinistra. Una eventuale alleanza con settori del fascismo "è assolutamente irrealizzabile nei nostri rapporti con le masse. Presentarsi agli operai e piccoli borghesi fascisti in quanto tali, o parlare loro di una lotta del socialismo o del comunismo alla quale essi debbano collaborare, è concepibile in un paese democratico, ma è assurdo in un regime di dittatura fascista" (*Nuovo Avanti!*, 31 ottobre 1936).

Colorni si dichiara comunque favorevole a una comune azione

antifascista con i comunisti, ma non a una unità organica, come afferma anche Nunzio Dell'Erba: "Colorni rivela le sue perplessità sull'opportunità di arrivare ad una unità organica con i comunisti nel dicembre '37, quando esprime la convinzione che non sussistano certe premesse per considerare positivamente l'eventualità di una fusione con il partito comunista".

Il professore-filosofo era da anni nel mirino della polizia fascista e soprattutto dell'Ovra. L'otto settembre 1938 viene incarcerato, nel quadro di una vasta repressione (con 200 arresti di militanti socialisti, comunisti e repubblicani). Viene in pratica smantellato (con l'arresto di Lucio Luzzatto, Mario Venanzi, Aligi Sassu e Rodolfo Morandi) tutto il vertice del Centro interno socialista.

Già nel 1935, criticando la politica estera del fascismo, aveva ipotizzato un embrione del progetto che sarà sviluppato poi a Ventotene

L'agenzia Stefani (l'antenata dell'attuale Ansa) il 16 ottobre del 1938 pubblicò la seguente notizia: "Negli ultimi mesi della scorsa estate una sezione dell'Ovra venne a scoprire alcune cellule antifasciste che operavano in due città dell'Alta Italia. Alla testa di queste cellule era il prof. Colorni Eugenio, fu Alberto, di razza ebraica, residente a Trieste. Il Colorni, che fu arrestato ed è confesso, manteneva rapporti di natura politica con altri ebrei residenti in Italia e all'estero. Il Colorni, insieme con un gruppetto di antifascisti, è stato deferito al Tribunale speciale".

"Un formicaio in attività" definì Ventotene Alberto Jacometti, per i duemila abitanti che abitavano la piccola isola del golfo di Gaeta (fra cui 800 confinati, quasi tutti antifascisti, e 300 poliziotti e militari). "La popolazione non ci ama", scriveva Spinelli. Ma la verità era un'altra. I residenti avevano ricevuto l'ordine di "ignorare" i confinati, pena ritorsioni delle autorità e della polizia. È in questo scenario che Colorni conobbe Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Si trovò subito in sintonia: il primo era uscito dal Pci ed era ancora tormentato da rimorsi (e temeva anche vendette da parte degli ex compagni di partito, come del resto avveniva sempre: basta ricordarsi del "caso Silone"); il secondo (giornalista ed economista) era uno spirito libero, che aderì in seguito a Giustizia e libertà. Spinelli, per racimolare un po' di soldi, riparava orologi e insieme a Colorni allevava polli e conigli. Ma l'occupazione prevalente rimaneva lo studio e le conversazioni ("lunghe, interminabili", scrive Giorgio Braccialarghe).

<sup>4</sup> Spinelli era un profondo conoscitore delle rigide regole, ideologiche e politiche, del Pci. Era stato per molti anni militante di quel partitochiesa. In seguito, al confino di Ventotene, decise di abbandonarlo (anche se negli anni '70 lo convinsero a presentarsi come "indipendente" nelle liste comuniste per il Parlamento europeo, dove venne eletto per più legislature).

La stima e l'amicizia fra i tre intellettuali diventò via via profonda, guastata solo - fra Colorni e Spinelli - dalla gelosia per via di Ursula (che viveva con il marito, insieme alla figlia Silvia). Il rapporto rimase però sempre civile e raramente si avvertirono all'esterno segnali di insofferenza o di fastidio per l'insistente interesse di Altiero per la compagna del suo amico. Scrive Braccialarghe: "A me sembrava che nel vederli discutere con foga, con Ursula che guardava ora l'uno ora l'altro, quasi timorosa di perdere una parola del discorso, che nel loro affetto era penetrato inconsciamente il desiderio di sopraffarsi per acquistare meriti agli occhi della donna".

Spinelli ha scritto nella sua autobiografia: "Ursula era un campo minato su cui non sapevamo, ma sapevamo, di esserci avventurati"; e aggiunge: "Ursula non è stata un'appendice delle mie relazioni con Colorni, ma una esperienza a sé e che perciò non ha esercitato alcuna influenza sulla evoluzione dell'amicizia tra Eugenio Colorni e me, fino alla sua morte". Sulla stima di Colorni possiamo sicuramente concordare. Qualche perplessità la nutriamo, invece, sul reciproco, almeno sulla scorta delle testimonianze di chi (a Ventotene e altrove) è stato vicino ai due intellettuali (e anche in base ai comportamenti di Spinelli e dei contenuti delle lettere scambiate fra i due, anche se il loro contenuto riguardava il Manifesto).

Una testimonianza recente conferma la stima di Spinelli per Colorni. Piervirgilio Dastoli, per molti anni collaboratore del parlamentare europeo, ha confermato in un convegno all'università di Roma che l'esponente socialista era diventato un appassionato federalista molto prima di Ventotene. Ed ha aggiunto: "Il testo del Manifesto è stato scritto da Spinelli e Rossi, ma le idee erano in gran parte di Colorni. Altiero stimava moltissimo Eugenio. Diceva sempre che 'Colorni era un maestro dell'anima, mentre Rossi lo era della mente'. Quel dialogo quotidiano dissacrante e ricostituente a Ventotene li aveva arricchiti tutti e tre".

Colorni effettivamente fu il primo a identificarsi col federalismo europeo. E ciò per varie ragioni: la moglie tedesca, esperta dei diversi paesi che aveva girato; la conoscenza diretta di Germania, Francia, Olanda, Belgio, Svizzera e altre nazioni europee; i suoi studi filosofici, che lo avevano messo in contatto con culture diverse. Già nel 1935 in un articolo su

un periodico (*Politica socialista*, agosto), criticando la politica estera del fascismo ed enumerando "gli errori della politica mussoliniana" alla vigilia della guerra con l'Etiopia, aveva ipotizzato un embrione del progetto che sarà sviluppato poi a Ventotene.

Lo conferma anche Leo Solari, che avvertiva nell'analisi del pensatore socialista una "sensazione europeista". Ovviamente Solari aggiunge altri argomenti per ribadire questa "sensazione": ma c'è anche da aggiungere che nella piccola ma ricca biblioteca di Ventotene si leggevano e commentavamo libri importanti, come quello di Federico Chabod e molti altri testi di autori del '700 e dell'800 che riproponevano in forme diverse l'idea dell'unità europea.

Lo stesso Sandro Pertini, che aveva dato inizialmente la sua adesione al progetto federalista di Ventotene, l'aveva ritirata a causa di contrasti con i suoi compagni di partito

Ricordiamo come esempi i saggi di Locke, degli illuministi francesi Montesquieu e Rousseau, di Kant, i testi americani di Alexander Hamilton, John Jay e James Madison, e molti altri libri. In Italia il dibattito sull'unità europea si era sviluppato soprattutto nella sinistra riformista e liberale. In particolare se ne occuparono Filippo Turati e Carlo Rosselli. Turati, in un saggio pubblicato in un libro di A. Schiavi<sup>5</sup>, afferma: "Il problema degli Stati Uniti d'Europa si confonde col problema della sconfitta e distruzione del fascismo". Anche Rosselli lucidamente sottolineava sempre che la lotta antifascista e la lotta per l'unità europea "si fondono".

È anche a questi maestri che si ispirò Eugenio Colorni: un filosofo e matematico molto apprezzato, ma che in quanto federalista non riusciva a convincere del tutto esponenti autorevoli del suo stesso partito. Lo stesso Sandro Pertini, che aveva dato inizialmente la sua adesione al progetto federalista di Ventotene, l'aveva ritirata a causa di contrasti con i suoi compagni di partito<sup>6</sup>.

Quando il Manifesto vide la luce, Colorni si trovava in clandestinità a Roma (era fuggito dal confino di Melfi). Aveva lavorato intensamente per diffonderne il testo, anche se non portava il suo nome. Anzi ne scrisse subito un'appassionata prefazione e ne fece stampare a sue spese 500 copie che distribuì in tutti gli ambienti antifascisti della capitale, rischiando ancora una volta di essere arrestato<sup>7</sup>.

Subito dopo la pubblicazione del testo vennero alla luce, ma in

5 A. SCHIAVI, *Esilio e morte di Filippo Turati*, Opere Nuove, 1956.

6 In seguito però, quando è andato al Quirinale, si è scusato per quel suo comportamento.

7 Di diffonderlo a nord si incaricarono invece due donne coraggiose: Ada Rossi (la moglie di Ernesto) e Ursula.



modo molto civile, le polemiche e le diversità di opinioni fra i tre “padri” del Manifesto. Il documento appariva, per la parte sociale, ispirato alle concezioni gielliste (a Gi ormai appartenevano Spinelli e Rossi), che traevano ispirazione dalle dottrine liberali democratiche e dal federalismo anglosassone degli anni '30, insieme alle letture di economisti quali Wicksteed, Robbins, Pigou.

Colorni, come socialista, non si ritrovava in quella impostazione, anche perché riteneva che non si poteva escludere la possibilità di coinvolgere l'Urss nel progetto europeo. E questo non solo per mantenere buoni rapporti con i comunisti, legati da stretti collegamenti con settori “frontisti” del Psi. Nella lotta all'occupazione tedesca e al fascismo apparivano favorevoli all'unità d'azione anche Nenni, Morandi e altri autorevoli esponenti socialisti. C'è anche da ricordare che in quegli anni si conosceva poco degli orrori dello stalinismo sovietico e persino degli stretti legami esistenti tra Pci e Mosca. Colorni, pur rivendicando sempre l'autonomia socialista, si illudeva che coinvolgere la Russia nel progetto europeo potesse favorire la realizzazione di un fronte comune della sinistra italiana, attenuandone i conflitti interni.

In altre parole, il giovane filosofo era convinto che l'Urss potesse interessarsi alla federazione europea in funzione anti-conservatrice verso la Gran Bretagna (è curiosa la totale sottovalutazione dell'interesse americano al progetto), mentre la posizione di Rossi e Spinelli continuava ad essere anglocentrica. Questa diversità di opinioni si evince dalle lettere scambiate tra Spinelli e Colorni e persino da un incontro, patrocinato dall'esponente socialista, tra Spinelli e Nenni, conclusosi gelidamente: senza cioè, come auspicava Colorni, l'adesione di Altiero al Psi (anzi al Psiup, come si chiamava allora).

Colorni dovette impegnarsi molto all'interno del suo partito per far passare l'idea federalista, coinvolgendo anche militanti socialisti nella pubblicazione del periodico *L'Unità Europea* (maggio 1943) e nella costituzione del Movimento

federalista europeo con Rossi, Spinelli, Ursula, il valdese Mario A. Rollier e numerosi altri. Nella vivace discussione svoltasi al congresso costitutivo di Milano del Mfe si decise, su proposta di Colorni, di far vivere la nuova struttura politica come un movimento aperto a tutti, lasciando la libertà di aderire ai partiti. Ma subito dopo la nascita del Mfe Spinelli e Rossi, con le loro famiglie, decisero di trasferirsi in Svizzera. Colorni, rimasto solo, scelse di tornare a lottare nella resistenza romana.

Le sue idee federaliste non rimasero isolate. Vi aderirono con entusiasmo numerosi giovani militanti e i gruppi socialisti romani, con Giuliano Vassalli, Mario Zagari, Tullio e Alberto Vecchietti, Achille Corona, Giovanni Barbera, Leo Solari, Carlo Andreoni e molti altri. Colorni, socialista scomodo, eretico e riformista, intese il federalismo come un'azione originale della Resistenza per fare dell'Italia un paese moderno, nella prospettiva di un'Europa unita, autonoma dalle grandi potenze, capace di generare una grande e invidiabile capacità di crescita economica, sociale e culturale: un sogno, questo, ancora oggi di grande attualità.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- *Matteotti, Buozi, Colorni*, a cura di A. Forbice, Franco Angeli, 1996.
- N. DELL'ERBA, *Il socialismo riformista tra politica e cultura*, Franco Angeli, 1990.
- E. COLORNI, *Scritti* (introduzione di N. Bobbio), La Nuova Italia, 1975.
- F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, 1961.
- E. GENCARELLI, in *Mondo Operaio*, aprile 1972.
- L. SOLARI, *Eugenio Colorni ieri e sempre*, Marsilio, 1980.
- ID., *Colorni e il federalismo socialista*, in *Mondoperaio*, marzo 1979.
- G. BRACCIALARGHE, *Nelle spire di urlavento. Il confino di Ventotene negli anni dell'agonia del fascismo*, L'Autore Libri, 1970.
- U. HIRSCHMANN, *E. Colorni*, in *Der Aufbau*, 18 agosto 1944.
- ID., *Rievocazione incompiuta* (inedito).
- M.A. ROLLIER, *Stati Uniti d'Europa*, in *Quaderni dell'Italia libera*, 1944.
- E. ROSSI, *Un democratico ribelle*, Guanda, 1975.
- A. SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, 1984.
- L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, 1957.
- A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, 1973.
- E. TAGLIACCOZZO, *L'uomo Colorni*, in *Tempo presente*, 1980.

*Carceri***L'odio e gli affetti**>>>> **Luigi Iorio**

Quando si parla di detenzione riecheggia spesso lo stesso concetto. La pena non deve avere solo un carattere punitivo bensì una finalità rieducativa. Molto spesso però nelle nostre carceri avviene il contrario. Una delle tante novità che potrebbe migliorare la condizione di un detenuto sarebbe certamente il tema dell'affettività<sup>1</sup>. Argomento discusso in Italia già da molti anni: ma al momento nessuna legge è stata approvata.

La questione, quanto mai delicata, rivela la sua complessità anche in relazione al disinteresse della politica negli ultimi anni: la storia parlamentare dei progetti di legge in materia di affettività-sessualità intramuraria è costellata da numerosi insuccessi. Un'apertura in questo senso era stata tentata durante la XIII legislatura, in occasione dell'approvazione del regolamento penitenziario del 2000; lo schema originario dell'attuale art. 61 prevedeva la possibilità, per il direttore dell'istituto, di concedere uno speciale permesso volto a consentire ai ristretti di trascorrere con i propri familiari fino a 24 ore con-

tinuative in apposite unità abitative, con controllo limitato alla sorveglianza esterna dei locali.

La proposta, seppur apprezzabile sul piano del riconoscimento della sessualità in ambiente penitenziario, ha tuttavia incontrato il parere sfavorevole del Consiglio di Stato, che nell'adunanza del 17 aprile 2000 (Parere n. 61/2000) ha rilevato come l'introduzione fosse concretamente complessa «stante il forte divario tra modello trattamentale teorico, prefigurato dal nuovo regolamento penitenziario e inadeguatezza del carcere "reale"»; nonché giuridicamente inidonea in considerazione dell'impossibilità di introdurre norme a favore della sessualità intramuraria mediante fonte regolamentare.

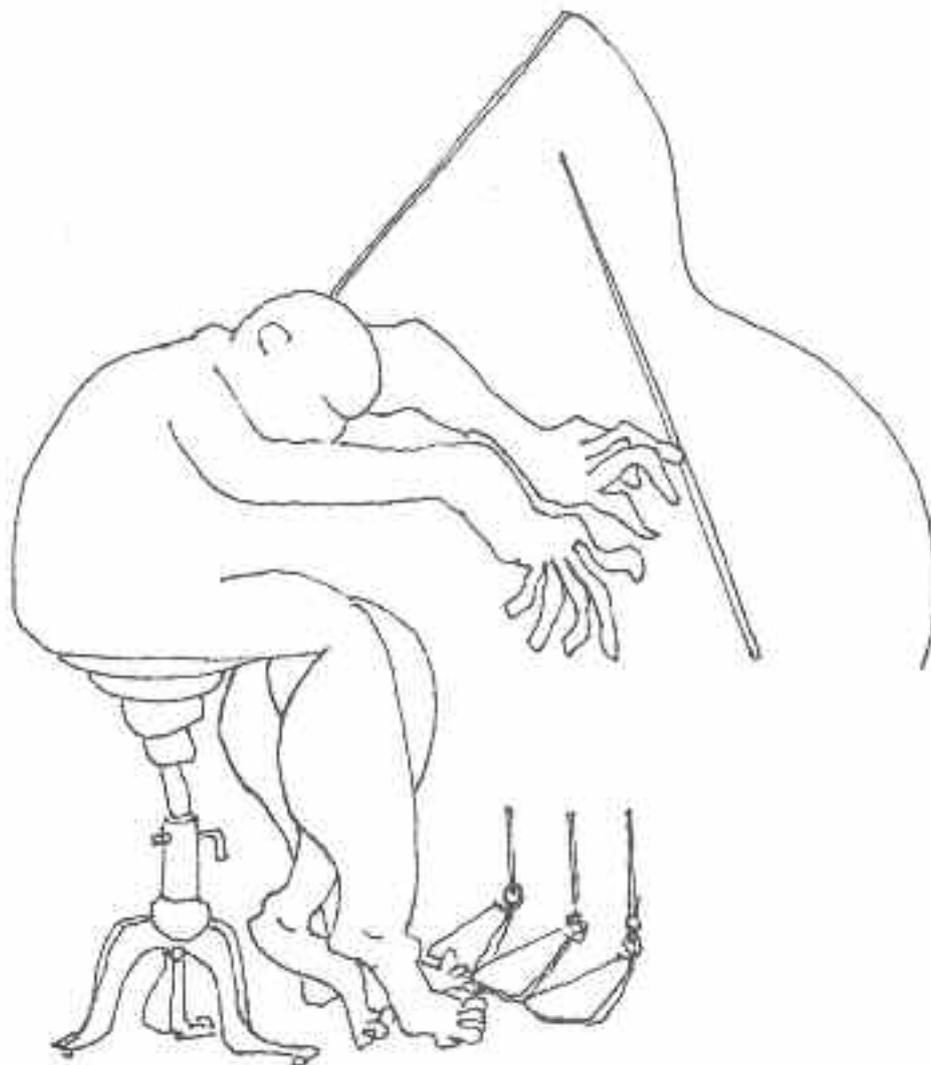
Senza relazioni sociali fondanti il recluso finisce per identificarsi con i costumi, la cultura e il codice d'onore del carcere

Prendendo le mosse da un'indagine normativa e giurisprudenziale si vuole analizzare il diritto all'affettività in carcere valutando quindi anche il diritto alla sessualità ed alla genitorialità: situazioni giuridiche estremamente diversificate, ma funzionalmente rivolte ad apprestare effettiva protezione alla dimensione affettiva, dimensione che all'interno dell'esecuzione penale assume una posizione di preminenza in vista della ricostruzione del percorso individuale del ristretto che ne dovrebbe consentire, stante il dettato costituzionale, un reinserimento nel contesto sociale.

Lo stato detentivo non costituisce – e non può costituire – causa ostativa al godimento di un diritto riconosciuto dal dettato costituzionale, purché la limitazione non appaia giustificata da preminenti esigenze di ordine e sicurezza. L'allontanamento forzato dai legami affettivi determina profondi cambiamenti nell'identità della persona, tali da poter compromettere il percorso di reinserimento sociale che l'art. 27, comma 3, Cost. pone a fondamento della funzione della pena. Durante la detenzione infatti, allentare i legami familiari peggiora ancora di più la condizione psicologica già peggiorata a seguito di una condizione restrittiva<sup>2</sup>.

1 A tal proposito diversi paesi europei hanno già da tempo introdotto nei propri ordinamenti apposite disposizioni normative volte a garantire l'esercizio, in ambito carcerario, del diritto personalissimo a coltivare relazioni familiari, affettive, sessuali e amicali con persone libere, destinando allo scopo spazi appositi e locali idonei. In Canton Ticino, ad esempio, l'affettività può esprimersi attraverso una serie articolata di colloqui ed incontri intimi per i detenuti, con la possibilità di trascorrere momenti d'intimità con i propri familiari o amici per sei ore consecutive in una casetta situata nella zona agricola del carcere: una zona immersa nel verde, non lontana dall'Istituto e protetta da una recinzione. Idem in Norvegia e Finlandia.

2 Per Mauro Palma, ex Presidente del Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e attuale garante nazionale dei detenuti, i limiti - nel caso italiano e di un'altra minoranza di paesi - hanno tre aspetti. Il primo riguarda la complessiva cultura esterna al carcere, che vede la sessualità come un premio e non come una normale funzione umana. Il secondo, il sempre presente desiderio di imporre qualche restrizione in più alla privazione della libertà, non assumendo pienamente il principio che la pena è la privazione della libertà, mentre si pensa che la privazione della libertà è il presupposto per ulteriori afflizioni. Il terzo aspetto è nell'errata visione della professionalità di chi opera nel carcere, soprattutto nell'ambito della sicurezza: perché spesso viene presentata tale previsione come una diminuzione del loro ruolo professionale. La normativa penitenziaria, dunque, pur riconoscendo il valore dei rapporti affettivi, in realtà non riesce a garantire a pieno quel complesso di relazioni, spazi ed opportunità per l'esercizio del diritto all'affettività: aspetti questi ritenuti fondamentali per motivare, consapevolizzare e sostenere il detenuto.



La pena invece ha bisogno di un'occasione di riscatto e di riqualificazione umana, non di un'esistenza vuota che sospende temporaneamente la vita dei reclusi: privati giustamente della libertà individuale ma ingiustamente dei bisogni umani e materiali come l'affetto della famiglia.

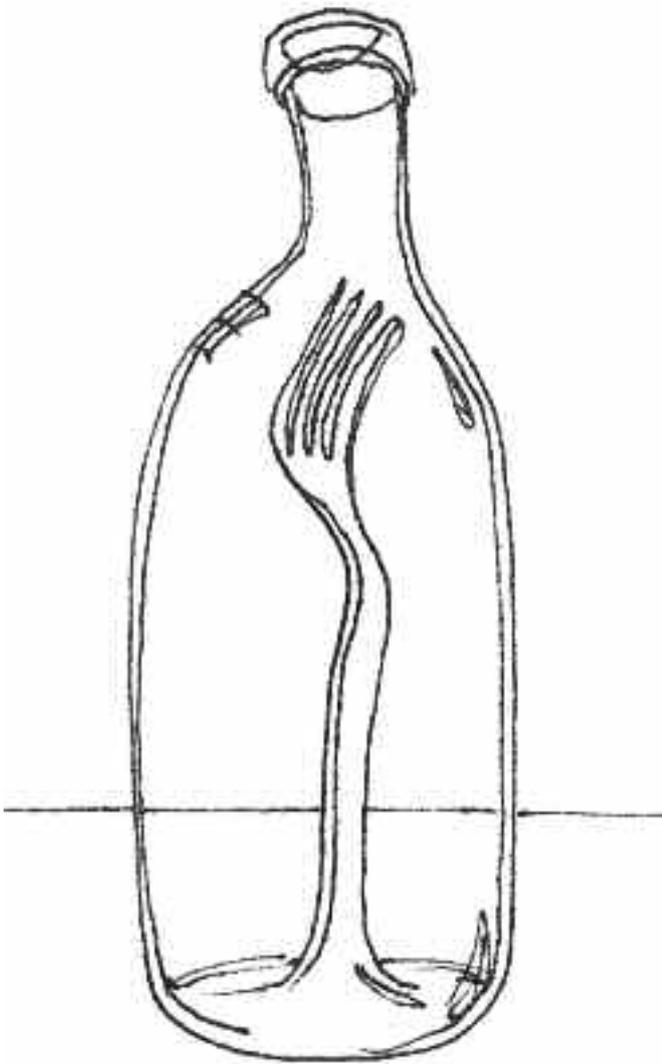
La solitudine, la lontananza, e quindi, l'impossibilità di coltivare rapporti sentimentali fondanti sono spesso all'origine di un crollo psicofisico di cui risente tutta la famiglia: con la conseguenza di una inevitabile frammentazione del rapporto emotivo. È indubbio che un carcere così rappresenta per il soggetto detenuto una seria minaccia per gli scopi di vita presenti e futuri. In queste condizioni egli è sottoposto ad una continua pressione nel tempo che si concretizza in una progressiva disorganizzazione della sua personalità che incide sulla propria autostima.

Studi di sociologia condotti da Donald Clemmer nelle carceri Usa illustrano chiaramente che tra i fattori che maggiormente influenzano la condotta delinquenziale dei condannati c'è la carenza relazioni sociali fondanti, senza le quali il recluso finisce per identificarsi con i costumi, la cultura e il codice d'onore del carcere. Per questi motivi i colloqui e gli incontri

con la famiglia dovrebbero rivestire un ruolo di grandissima importanza. Essi costituiscono infatti gli unici momenti in cui i detenuti riescono a riportare in vita i propri legami sociali, il proprio passato, e soprattutto le prospettive di un futuro.

Nella realtà però, molti detenuti e famigliari evidenziano la difficoltà a ritrovarsi nello spazio angusto delle sale di colloquio. In alcuni casi fonicamente la situazione risulta essere assai sgradevole, considerato che per ogni sala si svolgono fino a otto o nove colloqui contemporaneamente, e che per ogni detenuto accedono fino a tre persone. Quindi nella loro massima capienza di pochi metri quadrati vengono ammassate oltre trenta persone.

I problemi psicologici derivanti dalla negazione dell'affettività sono stati affrontati anche in alcuni studi di medicina penitenziaria, i quali hanno sostenuto che il processo di adattamento al carcere può provocare disfunzione nel complesso dei meccanismi biologici che regolano le emozioni, generando sindrome morbose di varia intensità, definite sindromi da prigionizzazione. La proibizione della sessualità, della famiglia, delle amicizie crea una frammentazione tragica e dolorosa nella vita di relazione. In questo modo, andando avanti negli anni,



il detenuto viene privato di: libertà, sessualità, famiglia e sogni di una vita migliore, catapultandolo nella solitudine e nella rabbia. Una ragione penale che si ferma solo alla scadenza della pena e non si spinge oltre è inutile. Le condizioni della detenzione e i regimi penitenziari non devono quindi aggravare le sofferenze inerenti ad essa. Inoltre, i diritti della persona sono tutelati dall'art. 2 della Costituzione.

Carcere e affettività sembrano due parole inconciliabili, perché se c'è qualcosa che nega la confidenza, la libertà di espressione dei sentimenti, questo è proprio il carcere. La moderna criminologia ha però dimostrato come incontri frequenti e intimi con le persone con le quali vi è un legame affettivo abbiano un ruolo insostituibile nel difficile percorso di recupero del reo. La speranza è che l'affettività in carcere diventi presto legge anche a seguito della cosiddetta riforma Orlando, recante "modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e all'ordinamento penitenziario".

Un altro tema su cui intervenire è quello della "radicalizzazione", cioè del reclutamento nelle carceri di nuovi adepti alla causa terroristica. Indagini condotte negli istituti penitenziari di

alcuni paesi europei - tra cui Italia, Francia e Regno Unito - hanno rivelato l'esistenza del fenomeno. Molti detenuti, specialmente di origine nordafricana, pur non avendo manifestato nessuna particolare inclinazione religiosa al momento dell'entrata in carcere, diventano gradualmente estremisti. Il ritrovamento di copie dei testi classici dell'estremismo islamico e di materiale video di Al-Qaida in molte celle di detenuti musulmani sembra confermare quanto descritto. La radicalizzazione può avvenire grazie all'influenza di altri detenuti e con l'introduzione di testi devianti o l'accesso di visitatori autorizzati per vari motivi (quali l'assistenza religiosa, i colloqui familiari etc.).

Molti detenuti restano in balia degli imam  
che si autoproclamano tali in carcere

Secondo il sociologo francese Piotr Smolar le conversioni dopo l'11 settembre 2001 sono aumentate grazie ad un risveglio del proselitismo carcerario. Sempre secondo questa analisi, una volta in libertà una parte dei convertiti vengono integrati nelle strutture di sostegno logistico dei gruppi islamici. In Spagna i servizi segreti hanno scoperto estremisti che usano slang e parole chiave per trasmettere informazioni all'interno e all'esterno dei penitenziari. Il caso più eclatante fu quello di Mohamed Ghaleb Kalaje, che dalla sua cella dava istruzioni sul finanziamento di attività terroristiche e sull'utilizzo come corrieri delle persone che gli facevano visita in carcere.

Anche in Italia il tema della radicalizzazione nelle carceri va monitorato. Infatti, secondo il ministero della Giustizia, occorre contenere i rischi di radicalizzazione nelle carceri, tenendo presente che oltre un terzo dei detenuti proviene da paesi islamici. Il ministero ha ribadito che le carceri sono dei luoghi in cui si può strutturare una visione estremista dell'Islam, con capacità di proselitismo: ma che bisogna assicurare il diritto di culto negli istituti per evitare l'effetto boomerang come a Guantánamo. A tal proposito bisogna stare attenti a legiferare sotto la spinta del populismo penale. Se si riduce l'area dei diritti c'è il rischio di favorire il proselitismo, agevolando la visione di un Occidente nemico dell'Islam.

Le carceri sono un luogo dove gli estremisti possono creare una rete, facilitata anche dalle difficili condizioni di sovraffollamento e dalla mancanza di risorse, reclutando e radicalizzando nuovi membri e vanificando così i tentativi di rieducazione e di reinserimento. Motivo per il quale per chi è accusato di terrorismo è prevista "la rigorosa separazione dalla restante

popolazione detenuta”, al fine di ridurre i rischi. È comunque doveroso ipotizzare che anche nei circuiti comuni possano essere detenuti integralisti “di spessore”, che possono trovarsi a contatto con “soggetti fragili, facilmente influenzabili”. Fra i musulmani osservanti vi sono attualmente quasi duecento imam, figure guida per la preghiera. A loro si aggiungono nove imam esterni che offrono con regolarità assistenza religiosa ai detenuti, una quindicina di mediatori culturali e circa 60 volontari.

Le carceri italiane quindi stanno diventando un luogo di reclutamento dei terroristi islamici<sup>3</sup>. Per limitare i danni dal 2009 l'amministrazione penitenziaria ha deciso di concentrare i detenuti condannati per terrorismo in un solo istituto di pena, quello di Rossano in Calabria. Attualmente questo carcere, costruito nel 2000, su 231 detenuti (rispetto a una capienza di 215), ne conta 70 di fede musulmana, dei quali 21 sono condannati per terrorismo internazionale. Secondo il Dipartimento della Giustizia nelle carceri italiane ci sarebbero 354 aspiranti terroristi. In totale, sarebbero 11 mila i detenuti di religione islamica, solo 7-8 mila praticanti, e tra questi una piccolissima percentuale vorrebbe, una volta libero, partire per la Siria o mettere in atto piani di violenza<sup>4</sup>. Il Dipartimento fornisce inoltre 23 indicatori per riconoscere i comportamenti devianti.

È opportuno ricordare che la radicalizzazione è un processo di evoluzione personale per la quale un individuo adotta idee ed obiettivi politici o politico-religiosi sempre più radicali, con la convinzione che il raggiungimento di tali fini giustifichi metodi estremi. Nel manuale sopraccitato sono indicate quattro fasi del processo di radicalizzazione: “Di solito si comincia con un disturbo psicologico-sociale del detenuto, difficile da decifrare, che può essere raccolto e utilizzato da un altro soggetto già radicalizzato che lo trascina a sé. Quando il detenuto riprende a pregare dopo

tanti anni. Oppure se un soggetto, che prima si rapportava con tutti, dopo un lasso di tempo decide di interagire solo con un gruppo di praticanti islamici. Sono delle indicazioni che vanno verificate, ma non è detto che ci sia poi un effettivo pericolo. Molti detenuti restano in balia degli imam che si autoproclamano tali in carcere. Tra i praticanti musulmani si stabilisce subito un contatto, soprattutto per i cinque momenti di preghiera quotidiani: spontaneamente uno tra gli altri viene eletto imam. Sarà proprio l'imam, con i dovuti permessi del carcere, a recitare ogni volta le preghiere e poi predicare. Questa dinamica può creare un potenziale nucleo di radicalismo, visto che non c'è nessuna autorità religiosa a sorvegliare su quanto viene detto. Essi parlano la stessa lingua dei detenuti e possono quindi trasmettere loro un messaggio religioso scorretto. Ciò avviene perché non è verificabile se lo stesso discorso fatto in italiano corrisponda a quanto detto in lingua araba”.

L'unico modo per garantire che non ci sia un'opera di indottrinamento sbagliato è assicurare la presenza di imam accreditati

Alla luce di quanto sopraccitato, l'unico modo per garantire che non ci sia un'opera di indottrinamento sbagliato è assicurare la presenza di imam accreditati. Questi devono arrivare solo da fuori gli istituti di pena. Ma bisogna anche formarli in modo che svolgano un ruolo delicato, diverso da quello di un ministro di culto in una qualsiasi moschea. Un profilo che guidi e sostenga i detenuti praticanti quando si palesano i primi segnali di disagio psicologico o d'inadeguatezza. Inoltre è necessario sospendere o monitorare meglio il sistema della vigilanza dinamica, introdotta nelle carceri dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), che consente ai detenuti di stare molte ore al giorno in contatto. Occorrono più mediatori culturali e soprattutto agenti, psicologi ed educatori che conoscano la lingua araba in tutte le sue diversificazioni. Cosa non semplice ma che aiuterebbe ad instaurare meglio un rapporto con i detenuti, come sviluppato in Francia<sup>5</sup>. Nelle carceri italiane non è permesso entrare agli imam perché non è stato fatto nessun patto con la comunità islamica, per la sua frammentazione identitaria, al contrario di quanto è stato fatto con la comunità ebraica o dei Testimoni di Geova. Ogni carcere, eventualmente, ne consentirà l'ingresso qualora lo ritenga opportuno. Occorre stipulare accordi con autorità legate alla religione islamica.

3 Lo dicono le grida di esultanza registrate in alcune prigioni dopo la strage di Parigi. Lo conferma il Sappe (sindacato autonomo degli agenti penitenziari), che su 17.342 stranieri, dei quali 13.500 extracomunitari e ottomila provenienti dal Maghreb e dall'Africa, rileva che l'indottrinamento e il reclutamento dei terroristi sembra più diffuso tra questi ultimi.

4 Sempre il Sappe aggiunge: “Il carcere è un terreno fertile, nel quale fanatici estremisti, in particolare ex combattenti, possono far leva sugli elementi più deboli e in crisi con la società, per selezionare volontari mujaheddin da inviare nelle aree di conflitto, grazie a un meticoloso indottrinamento ideologico”.

5 Il ministero della Giustizia francese per affrontare il fenomeno della radicalizzazione nelle carceri ha introdotto il reclutamento di personale qualificato e realizzato cinque distretti dove raggruppare 167 detenuti di fede islamica di cui 60 ritenuti intensamente radicalizzati.

Ottobre

# La rivoluzione contro il socialismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Nicola Zoller

«Sono partito bolscevico e ritornato monarchico»: è il grande scrittore mitteleuropeo Joseph Roth, che negli anni di entusiasmo si firmava *Roth il Rosso*, a dare testimonianza con il suo *Viaggio in Russia* del 1926 di tanto sconcerto. La cocente delusione viene spiegata con sintesi schietta dallo storico Geoffrey Hosking: nell'ottobre 1917 «i bolscevichi arrivarono al potere promettendo al popolo pace, terra, pane, controllo operaio nelle fabbriche, autodeterminazione per le nazionalità [...] Promisero al popolo pace, ma lo gettarono in una nuova terrificante guerra civile. Gli promisero pane, ma lo affamarono a un livello che non si era visto da tre secoli. Gli promisero terra, ma lo privarono a forza dei frutti di quella terra. Promisero il controllo operaio, ma aggravarono il tracollo economico causando disoccupazione di massa e quasi distruggendo la classe operaia. Promisero il potere dei soviet ma instaurarono la dittatura di un partito unico, disperdendo l'Assemblea Costituente».

Sì, perché non resta nella memoria di molti che alle elezioni per l'Assemblea Costituente indette nel novembre 1917 oltre il 40 per cento dei suffragi andò ai socialisti rivoluzionari - che avevano un forte radicamento nelle campagne - mentre i bolscevichi ottennero circa il 25 per cento; il resto finì ripartito tra menscevichi, cadetti (costituzionali democratici) e liste di minoranze nazionali. Ma l'Assemblea venne subito sciolta con l'ordine del comandante militare di sgombrare l'aula «perché la guardia è stanca»: l'Assemblea non aveva bisogno di guardia, ma la maggioranza dei costituenti dovette soccombere alla milizia bolscevica.

Non sarà un risentito conservatore, ma Rosa Luxemburg, a dare fin dal 1918 - ben prima dunque del Roth che viveva ancora nella sua illusione - la definizione più pregnante della dittatura politico-militare instaurata da Lenin e dai capi bolscevichi: «La guida effettiva è in mano a una dozzina di teste superiori; e una élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche, una dittatura certo; non la dittatura del

proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un gruppo di politici». A sua volta l'anarchico Alexander Berkman già nel 1921 aveva tirato conclusioni analoghe: «Ho visto la lotta di classe diventare una guerra di vendetta e di sterminio. Ho visto gli ideali di ieri traditi, il senso della rivoluzione invertito, la sua essenza capovolta in reazione. Ho visto gli operai sottomessi, l'intero paese zittito dalla dittatura del partito e dalla sua brutalità organizzata». Ancor più di lui, Bertrand Russell nel suo viaggio a Pietrogrado nel 1920, era stato categorico: il fanatismo del nuovo regime era destinato «a portare nel mondo secoli di oscurità e inutile violenza».

Turati definì la fazione comunista che si staccò dal Psi nel gennaio 1921 come «la corrente reazionaria del socialismo»

Luxemburg, Berkman, Russell (per non parlare di Roth) erano partiti da posizioni aperte verso la rivoluzione, ma trasero di lì a poco le conclusioni dette. Così successe alla libertaria Emma Goldman, “Emma la rossa”, che nel 1917 plaudì alla rivoluzione bolscevica, ma già «alla fine del 1921 - annota Emilio Gentile - disgustata dal regime di terrore, dall'oppressione degli operai, dai privilegi dell'oligarchia bolscevica, lasciò la Russia accusando il regime di aver tradito la rivoluzione della libertà e dell'uguaglianza».

Anche in Italia, di fronte all'estremismo dei massimalisti che volevano «fare come in Russia», si levarono i socialisti riformisti di Matteotti, Treves e Turati, con quest'ultimo tempestivo nel considerare la fazione comunista che si staccò dal Psi nel gennaio 1921 come «la corrente reazionaria del socialismo». Ma quanti anni sarebbero passati perché i partiti comunisti europei cogliessero la natura nefasta del comunismo bolscevico? Il segretario del Pci Enrico Berlinguer arrivò solo nel 1981 a constatare la “fine della spinta propulsiva” della rivoluzione d'Ottobre. Se si pensa che tale “spinta propulsiva” si era retta su una guerra civile-terroristica che tra il 1917 e il 1922 aveva portato a circa 9 milioni di morti, e poi

- sempre quando la spinta era ancora “propulsiva”- a 50 milioni di morti nel periodo staliniano 1924/1953<sup>1</sup>, siamo all’*incredibile dictu*.

Ma veniamo in breve alla cronologia. Senza riandare ai mali antichi della Russia (che già nel corso dell’800 avevano fatto osservare al viaggiatore e letterato francese Astolphe de Custine che la Russia sotto la tirannia degli zar era «una caldaia d’acqua bollente ben sigillata, ma posta su un fuoco sempre più ardente e pronta ad esplodere») evidenziamo che nel 1905 c’era stato un prodromo significativo. Nella maggiore città industriale della Russia, San Pietroburgo, il 9 gennaio 1905 un corteo di operai disarmati si era presentato davanti al Palazzo d’Inverno «per presentare allo zar Nicola II una petizione che, assieme a migliori condizioni di vita per la popolazione chiedeva anche la convocazione dell’Assemblea Costituente». L’esercito sparò sulla folla e quella giornata si risolse nella tristemente famosa “Domenica di sangue”, a cui seguirono ribellioni in altre città industriali: come Ivanovo-Voznesensk, dove i lavoratori elessero i primi “Consigli di deputati operai” (i soviet, strutture rappresentative di base).

A seguito di continue sollevazioni nell’ottobre 1905 lo zar fu costretto a concedere l’istituzione della Duma, un’assemblea parlamentare che anche se con poteri non definiti contribuì a sopire le ribellioni. Ma «l’assaggio delle possibilità di una rivoluzione sarebbe rimasto vivo nei periodi successivi, e quando le condizioni lo consentirono nuovamente, all’inizio del 1917, mentre la Russia si trovava stremata dalle perdite umane e territoriali della prima guerra mondiale, ripresero le manifestazioni, gli scioperi e le rivolte; scoppiò inattesa e non premeditata, la Rivoluzione di Febbraio, guidata dai rinati soviet di Pietrogrado<sup>2</sup>, ma con una differenza rispetto al 1905: l’esercito, accorso allora a sostegno dello Zar, questa volta si schierò dalla parte dei lavoratori».

La rivoluzione di febbraio, frutto della sollevazione in gran parte spontanea della popolazione e della guarnigione di Pietrogrado avvenuta tra il 23 e il 27 febbraio<sup>3</sup>, provocò la fine della dinastia dei Romanov, dell’Impero russo e dell’autocrazia. Tutto prese le mosse da un pacifico corteo di operaie, studentesse e borghesi per la festa internazionale della donna

dell’8 marzo, che originò una rivoluzione «senza capi, spontanea e anonima», come osserverà William H. Chamberlin: in grado tuttavia di costringere lo zar Nicola II ad abdicare, portando all’istituzione di un governo provvisorio con rappresentanti della Duma, dei costituzionali democratici e dei menscevichi, l’ala riformista del partito socialdemocratico russo.

Lenin ancora nel gennaio 1917, dalla Svizzera,  
«prevedeva che la sua generazione non avrebbe  
compiuto una rivoluzione in Russia»

Accennavamo sopra che nessuno aveva previsto la rivoluzione di febbraio, tanto che rivoluzionari poi diventati famosi se ne stavano all’estero: Lenin a Zurigo, Trotskij a New York, mentre Stalin era in Siberia, lontano dagli avvenimenti. C’era chi invece stava sul campo, come Aleksandr F. Kerenskij, fiero avvocato socialista antizarista, difensore di tanti perseguitati politici e vicepresidente del soviet di Pietrogrado. Egli partecipò al governo provvisorio, diventando nel luglio 1917 primo ministro. Si trovò nella situazione di dover continuare la guerra contro l’Austria e la Germania, pur non avendo votato i crediti di guerra nel 1914. Cercò «di dar vita ad un patriottismo rivoluzionario in un’ottica di guerra delle democrazie contro gli imperi autoritari». Ma venne debilitato dalla fallita offensiva in Galizia, mentre doveva sventare un tentativo reazionario del generale Kornilov, comandante in capo dell’esercito russo.

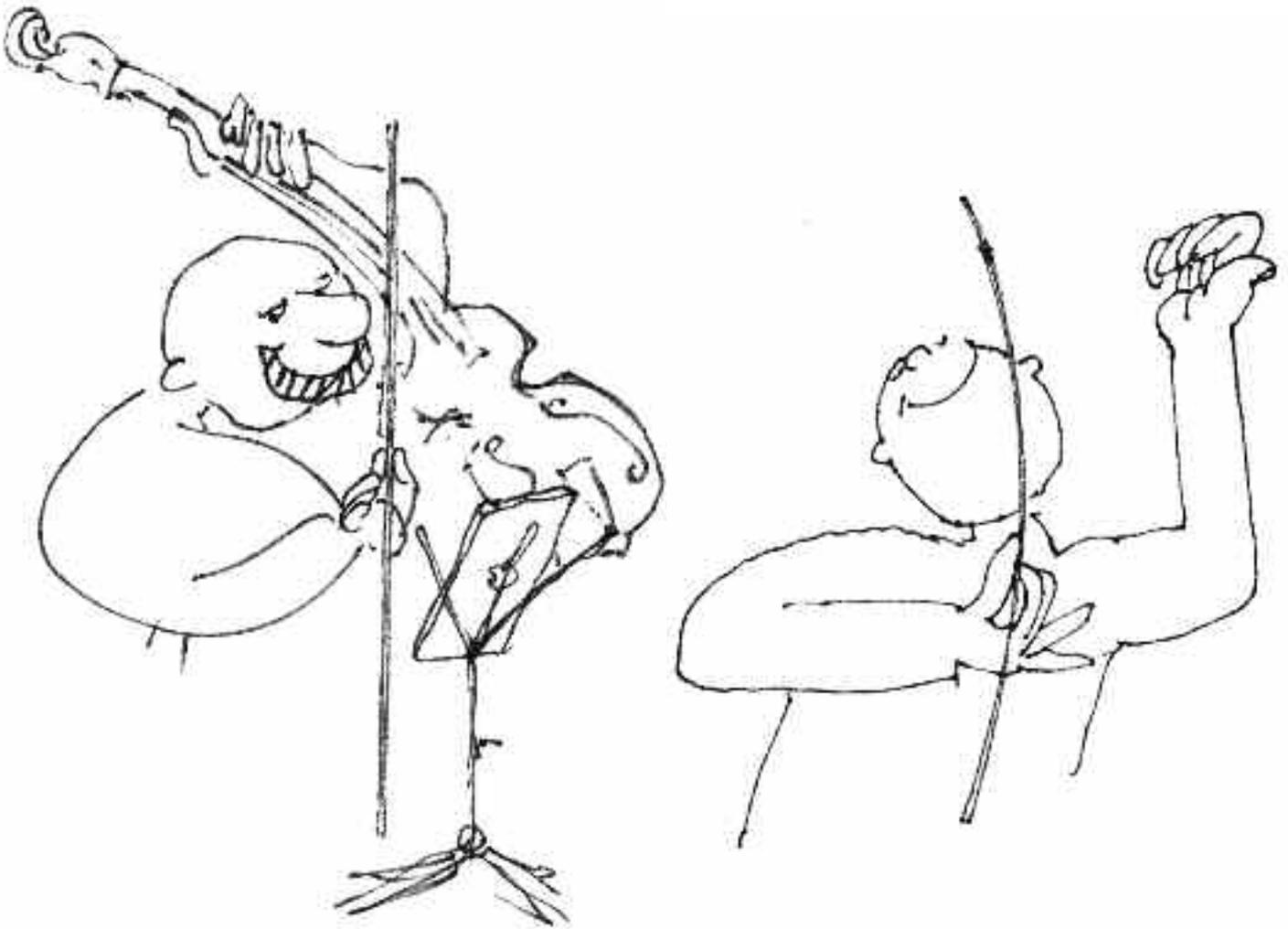
Ecco dunque alle porte l’Ottobre: il colpo di mano dei bolscevichi - che nel 1918 si denominarono comunisti - i quali in pochi giorni, mettendosi in sintonia con la rabbia popolare e il rifiuto della guerra da parte dei soldati, esautorarono il governo e attraverso il Comitato militare rivoluzionario - organo del soviet di Pietrogrado - presero il potere. Consentirono di lì a poco l’elezione dell’Assemblea Costituente: ma l’esito si è visto, e nel gennaio 1918 l’Assemblea viene di-spersa.

Scrivono Vittorio Strada, citando la fondamentale monografia sull’argomento di Lev Protasov: «L’accusa di aver usurpato il potere nell’ottobre 1917 sarebbe caduta, se i bolscevichi avessero mantenuto la loro promessa di trasmettere il potere supremo all’Assemblea Costituente. Invece con la scelta repressiva il potere bolscevico si privò della legittimità che, come è evidente in una retrospettiva storica, non gli poterono conferire i congressi falsati dei soviet, e il partito bolscevico accelerò così la sua evoluzione in una organizzazione chiusa di tipo politico-militare, identificandosi con lo Stato e facendo dei soviet un decoro di facciata».

1 «Media tra le varie fonti, esclusi quelli dovuti alla seconda guerra mondiale», secondo il rendiconto riportato nella ricerca curata da Antonella Salomoni (*La Rivoluzione Russa*, Rcs, 2015).

2 Come San Pietroburgo era stata ribattezzata nel 1914, poiché questa denominazione richiamava una terminologia propria della Germania, contro cui la Russia era ora in guerra.

3 Secondo il calendario giuliano vigente allora in Russia: tra l’8 e il 12 marzo considerando il calendario gregoriano.



Imprevista la rivoluzione di febbraio: ma «ancor più sorprendente» fu l'Ottobre, considera Antonella Salomoni. E qui l'imprevisto è nelle mani di Lenin, che ancora nel gennaio 1917, dalla Svizzera, «prevedeva che la sua generazione non avrebbe compiuto una rivoluzione in Russia»; ma poi - giunto in aprile a Pietrogrado su un treno piombato messo a disposizione dai militari tedeschi per accelerare le contraddizioni interne del nemico russo, attende l'ora giusta. «I rivoluzionari - sostiene Hannah Arendt - sono coloro che sanno quando il potere giace per la strada e quando lo possono raccogliere». Lui seppe raccogliarlo senza tanti scrupoli e delicatezze, liquidando la democrazia formale in nome della dittatura rivoluzionaria.

Nel libro di Vittorio Strada - sempre riportando testimonianze dall'opera di Protasov - il capo bolscevico Nikolaj Bucharin racconta che nella notte dello scioglimento dell'Assemblea

Costituente si recò da Lenin «con una bottiglia di vino» per «ripetergli qualcosa dell'avvenuto scioglimento»: rise a lungo, Lenin, «rideva e continuava a ridere, con allegria, fino alle lacrime». Probabilmente - come riferirà Trotskij - irrideva e scherniva i socialisti rivoluzionari che si erano recati all'Assemblea portando «candele nel caso i bolscevichi avessero tolto la corrente elettrica e una quantità di panini nel caso fossero stati privati di cibo». Commenta Trotskij: «Così la democrazia si presentava al combattimento con la dittatura: armata di tutto punto di candele e panini». I cultori del «marxismo degli stupidi» - così Lenin bollava gli avversari socialisti, quelli che sostenevano la conquista graduale e democratica del potere assecondando l'evoluzione economica e culturale della società - erano serviti.

Chiuso questo siparietto - comunque assai significativo dell'isterismo e del cinismo che albergava tra i capi bolsce-

vichi - è bene ritornare ad un appunto della Salomoni, che considera anche «teoricamente poco chiara» la rivoluzione bolscevica, perché ci si trova dinanzi alla dittatura di un partito, anziché del proletariato: anzi più precisamente all'egemonia di un capo carismatico e di una nomenklatura ristretta sullo stesso partito e sullo Stato. Come ciò possa conciliarsi con le tesi di Marx ed Engels, che prevedevano «l'autogoverno delle masse» addirittura senza l'intermediazione del partito, pone un problema teorico insormontabile. Ma nella pratica Lenin aveva superato l'ostacolo e sentenziava: «Colui che attende una rivoluzione sociale 'pura', non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione».

“La spada forgiata da Lenin infliggerà  
al socialismo mondiale una profonda ferita”,  
per aver inflitto “un grandioso inganno  
alle masse popolari, promettendo pace,  
pane e libertà e preparando invece violenza,  
fame e tirannia”

Così anche Marx ed Engels sono sistemati. Ma non solo: «La spada forgiata da Lenin - scrive nel 1937 il socialista cristiano Georgij Fedotov - infliggerà al socialismo mondiale una profonda ferita», per aver scatenato «una rivolta contro la libertà instaurando un dispotismo mai visto nella storia russa», e per aver inflitto «un grandioso inganno alle masse popolari, promettendo pace, pane e libertà e preparando invece violenza, fame e tirannia». Saranno milioni le vittime di questa «corrente reazionaria del socialismo», una tirannia che da Lenin prosegue con Stalin e oltre, fino ai carri armati su Budapest e Praga.

Alcuni testi, oltre a quelli considerati, risultano istruttivi. Sergej Mel'gunov - un fervente socialista 'tolstojano' perseguitato dalla polizia bolscevica e costretto a rifugiarsi all'estero - riporta una testimonianza di prima mano sul fatto che le stragi comuniste cominciarono subito dopo la presa del potere e che «Lenin fu maestro di Stalin nella pratica del terrore», come sintetizza il titolo di una recensione di Paolo Mieli sul *Corriere della Sera* del 27 luglio 2010. Anche per Francine-Dominique Liechtenhan (*Il laboratorio del gulag*), prima di Stalin furono Lenin e Trotskij a «perfezionare il sistema di deportazione e la tecnica degli omicidi di massa, imprigionando sulle isole Solovki, nel Mar Bianco, aristocratici, preti, borghesi, contadini, operai, arti-

sti e cittadini caduti in disgrazia». Se Lenin nel *Che fare?* aveva affermato che «il Partito si rafforza proprio epurandosi», dal novembre 1917 questo concetto sarà esteso all'intera società.

Infine è da considerare la notevole, ponderosa opera di Andrea Graziosi, che grazie all'apertura degli archivi moscoviti ricostruisce il periodo 1915-1945 con documentazione inedita e vasta. Vi si sostiene una tesi problematica: quello sovietico non fu un «totalitarismo modernizzante», ma esercitò una violenza da Stato primitiva, con forti limiti culturali, che teneva «la barbarie come virtù». Insomma «le repressioni sovietiche furono ben più rozze dello sterminio scientifico attuato dalle SS».

Resta da spiegare - ma noi siamo cittadini del XXI secolo, più o meno comodamente fuori dalle temperie del Novecento - come grandi partiti e una lunga schiera di intellettuali e membri delle società civili occidentali abbiano potuto partecipare o quantomeno assistere con entusiasmo alle vicende sovietiche: con le notevoli eccezioni di coloro che in nome di un ideale democratico fin dall'inizio vi si opposero, come qui abbiamo provato a ricordare. L'elenco della vergogna sarebbe infinito: restiamo definitivamente turbati citando solo un caso, quello penosissimo dell'*Ode a Stalin* di Pablo Neruda.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- La Rivoluzione Russa*, a cura di A. Salomoni, Rcs, 2015.
- A. BERKMAN, *The Anti-Climax. The concluding Chapter of My Russian Diary*, Maurer & Dimmick, 1925.
- W.H. CHAMBERLIN, *Storia della rivoluzione russa*, Il Saggiatore, 1972.
- A. DE CUSTINE, *Lettera dalla Russia*, Adelphi, 2015.
- M. FLORES, 1917. *La Rivoluzione*, Einaudi, 2007.
- E. GENTILE, *Emma Goldman. Una vita per il proletariato*, in *Il Sole 24 Ore*, 16 luglio 2017.
- A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin*, il Mulino, 2007.
- G. HOSKING, *Russia: People and Empire, 1552-191*, Harvard University Press, 1988.
- F.D. LIECHTENHAN, *Il laboratorio del gulag*, Lindau, 2009.
- R. LUXEMBURG, *Scritti scelti*, Einaudi, 1975.
- S. MEL'GUNOV, *Il terrore rosso in Russia 1918-1923*, Jaka Book, 2010.
- J. ROTH, *Viaggio in Russia*, Adelphi, 1981.
- B. RUSSELL, *Teoria e pratica del bolscevismo*, Sugar, 1963.
- V. STRADA, *Impero e rivoluzione*, Marsilio, 2017.

*Don Milani*

# Il prete senza eredi

&gt;&gt;&gt;&gt; Gennaro Acquaviva

*Recentemente papa Francesco ha voluto recarsi a Barbiana a rendere omaggio alla memoria di don Lorenzo Milani, e quella visita ha suggerito a Riccardo Nencini – che nel Mugello ci è nato – il ricordo dei primi approcci del prete fiorentino con quel territorio in cui non era stato certamente mandato per premio: lo abbiamo riportato nell’ultimo numero della rivista. Ora pubblichiamo un intervento di Gennaro Acquaviva, che nel 1987 lo ricordava in un convegno dei circoli “Walter Tobagi”<sup>1</sup>.*

Don Milani è stato definito «un prete senza eredi»: ma forse qualche erede “improprio” c’è, debitore, sia pure alla lontana, della sua battaglia a fianco dei poveri. Sono quei preti che hanno a che fare con l’emarginazione, rispondendo ad essa con le comunità: specialmente contro la droga. C’è in questi esempi attuali una stessa “ribellione”: ad una organizzazione della Chiesa conformista, ufficiale, interessata ad usare solo una porzione di tempo disponibile per fare il bene. Invece sia in don Milani che in questi preti c’è una sorta di misticismo e di pragmatismo uniti insieme. Essi propongono non vie alternative, come fu il dissenso cattolico, o “vie di classe” per lottare contro l’emarginazione: ma esperienze “totali”.

“Totale” era infatti la concezione della scuola per i figli dei poveri di don Milani; totale è la concezione delle comunità contro la droga per favorire il reinserimento. In entrambe le esperienze, quella di ieri e quella di oggi, non risolto appare il problema con il resto della comunità ecclesiale: anche se don Milani appare fortemente conflittuale con la Chiesa e i cattolici del suo tempo, mentre oggi, forse anche in base alla sua esperienza, c’è più spazio per opere come quelle delle comunità contro l’emarginazione. Anche perché i cattolici hanno contribuito a laicizzare Stato e società italiana.

Calato negli umori e nei contrasti del suo tempo – dove arriva solo alla fine della sua esperienza umana la luce del Concilio Vaticano II – don Milani è suscitatore di contrasti forti: sia

quando indica i ritardi della Chiesa, sia quando bolla l’uso della cultura da parte dei ricchi, sia quando si schiera con gli obiettori di coscienza. È una di quelle figure che non costruiscono strade nuove: semmai sono come l’aratro che travolge gli ostacoli e rende possibile la semina.

Don Milani è la deflagrazione del binomio «chiarezza e verità». Così imposta il suo catechismo per i ragazzi, così la sua scuola. Gettati nelle coscienze, questi due principi non generano subito soluzioni, aprono varie possibilità: e in don Milani l’obiettivo di rendere possibile ai poveri, ai contadini, ai figli degli operai pari opportunità con gli altri è quasi una ossessione. È una grande lezione di fede nella giustizia, nell’equità.

«La dottrina comunista è senza amore»,  
ha detto una volta il prete di Barbiana

In questo senso in don Milani già si avverte la fragilità dei miti ideologici. Ma proprio la durezza alla san Paolo con cui propone le sue idee non gli crea amore intorno. Rispetto, attenzione, sì: ma in un certo senso c’è sempre una distanza fra lui e gli altri (gli “altri” cattolici, gli “altri” comunisti, gli “altri” preti). Eppure proprio lui - che alla fine dei suoi giorni scrive ai ragazzi di Barbiana «ho voluto più bene a voi che a Dio (ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze)» - ci fornisce una lettura suggestiva dell’obbedienza cristiana e della penetrazione del messaggio cristiano: anche se sarà poi assai poco sentita negli anni ‘70, allorché fu Camillo Torres, il prete sudamericano, a divenire un mito.

<sup>1</sup> Pubblicato in G. ACQUAVIVA, *I colori della speranza, cattolici e socialisti di fronte ai problemi della società moderna*, pagg. 113-119, Rusconi, Milano 1999.

In don Milani l'obbedienza è un tracciato difficile: è però l'atto primo ed ultimo all'interno del quale il singolo, le comunità, spingono la Chiesa a fare i conti con se stessa, con i suoi limiti, con la sua profezia da annunciare secondo la sensibilità delle diverse stagioni storiche. È qui probabilmente il punto di incontro tra don Milani e la conquista di una laicità più matura da parte di quei cattolici italiani che si faranno poi carico di collegare insieme la fedeltà indiscussa alla Chiesa, la difesa delle buone ragioni del pluralismo in politica e l'avanzata del movimento operaio nel sociale. In don Milani il rapporto a sinistra, con il Pci in particolare, è nei fatti assai incalzante: «La dottrina comunista è senza amore», ha detto una volta il prete di Barbiana. Anche se è considerato un antesignano della distinzione conciliare tra errore ed errante, questa distinzione gli serve per allargare il terreno di una emancipazione che vedeva in qualche modo frenata dai limiti del dogmatismo marxista. Quando don Milani scandalizza i benpensanti del tempo dialogando con i socialisti, accogliendo i comunisti nella sua chiesa, in realtà con i suoi giudizi relativizza in modo notevole il valore della tradizione ideologica che la sinistra porta con sé.

È lui stesso, del resto, che parla del suo sforzo di elevare gli analfabeti e tutti coloro che la scuola respinge o umilia, come di un modo per togliere all'odio fra le classi una gran parte della sua ragion d'essere. Qui c'è la suggestione di quella terza via che nei cattolici si farà più di una volta strada quando si tenterà di affermare nella politica, nel sociale, una presenza "di sinistra" alla pari con le altre tradizioni.

Ma don Milani è figura sicuramente affascinante e complessa per altri motivi. Inutile riscoprirne la modernità o lo spirito anticipatore; più importante è evitare di banalizzare la sua esperienza o di datarla alla *Lettera alla professoressa*. Intanto c'è in lui più di un motivo di interesse. Ad esempio, l'idea del servizio a una causa di solidarietà e di emancipazione è molto forte in don Milani: ma questa idea di servizio è collegata al dovere dell'indirizzo, del comando; servizio e comando divengono tutt'uno nel governo di una situazione, come può essere ad esempio quello di fare scuola sul serio, senza concessioni, con severità sui suoi allievi. Se il luogo, la scuola, è poca cosa, nudo, senza comodità, c'è comunque il rigore ed il polso dell'educatore che si fa sentire. La scuola è quindi già una scommessa di vita: non nel senso dell'arrivismo, del protagonismo individuale, ma nel senso di una prova decisiva per giocare alla pari con gli altri i propri talenti.

Questa idea del governo, della responsabilità applicata alle coscienze, è un'altra delle caratteristiche che oggi ritroviamo ad esempio in quei filoni, come il riformismo, dove equità e rigore, solidarietà e necessità di decidere, governo delle cose

e consenso, debbono andare di pari passo. Se don Milani può essere considerato un anticipatore, lo è nel modo con cui si avvicina alla realtà dei poveri. Non lo fa con pietismo, né con una indifferenziata convinzione di solidarietà. No: studia i fenomeni, ed anzi alcune sue indagini appaiono condotte con criteri moderni, molto originali: quelli che avrebbero fatto, decenni più tardi, la fortuna del Censis (il Censis del sommerso, dell'imprenditività e di tutte le altre inchieste sociali sull'Italia che cambia). Anche qui: indagini deideologizzate al massimo, centrate sulla realtà, identificate in esempi originali ma immediatamente efficaci e comprensibili.

Don Milani si batte contro le bocciature  
dei ragazzi più poveri, ma in lui c'è l'antitesi  
del "voto politico", della scuola facile  
come rimedio contro le bocciature

Dirà Einaudi a don Milani, dopo aver letto *Lettere Pastorali*: «Lei ha evidentemente l'occhio per vedere e non solo per curiosare. Chi ha mai, fuor di lei, elevato il letto in congiunzione con il numero delle stanze e delle persone ad indice di affollamento a causa dell'uso successivo del medesimo letto da diverse persone? Per lo più si parla di stanze, di metri quadrati, di tante cose pertinenti o futili». Invece don Milani faceva entrare con serietà nelle sue analisi una realtà tangibile.

Don Milani nasce in una famiglia dove la cultura è di casa. Anche se le sue fortune scolastiche sono alterne, è a contatto con la tradizione culturale del suo tempo, che finisce per conoscere bene e conosce bene, anche se ne contesta l'astrattezza: la cultura del seminario. Di qui non nasce il rifiuto della cultura: c'è la critica di una cultura che fa "conservazione", che produce "diseguaglianza". Ed anche questa appare una polemica assai moderna: quando don Milani accusa la Chiesa di essere in ritardo sul marxismo, non lo fa per additare il marxismo a terreno di verità, ma per costringere la Chiesa a rendersi conto del mutamento intervenuto, a pareggiare i conti con la realtà che è diversa, nelle grandi città, nelle campagne, nelle coscienze degli uomini.

Certo, *Civiltà cattolica* lo bolla, con padre Perego, perché scambia l'asprezza di don Milani polemistista per durezza di cuore. Ma per don Milani accostarsi al dato culturale è un fatto molto impegnativo: don Milani non è l'educatore del facile, dell'ovvio, dello scontato. Semmai è il contrario. Dalla cultura vuole far scaturire verità semplici; dalla scienza, segnali comprensibili. Proprio don Milani parla fra i primi di una scienza amica della religione, «calore di vita»: e dovremo arrivare all'attuale pontificato per vedere con la riabilitazione di Galileo e

con i messaggi di Giovanni Paolo II circa la esigenza di collaborazione tra scienza e umanità, l'approdo di questa concezione. Troppo famoso è il messaggio della scuola di Barbiana per tornarci sopra in dettaglio: la discriminazione di classe, il pericolo dell'analfabetismo di ritorno, il grande rilievo dato alla formazione professionale anche al fine di limitare i margini di intervento assistenzialistico (tema che dovrà essere riaffrontato con la crisi e la ristrutturazione industriale a cavallo degli anni '80). Semmai è interessante fermarsi su altri aspetti: quello del tempo pieno, ad esempio. Tempo pieno in una scuola dura che don Milani rende sopportabile perché bandisce la noia, la ripetitività, il nozionismo fine a se stesso. La scuola di don Milani non finisce con l'estate; se un limite c'è, è forse quello di voler mettere le braghe ad ogni argomento; poi in don Milani – al di là della nota volontà di superare lo squilibrio fra il lessico limitato di contadini ed operai e quello dei padroni, dei commercianti, dei giuristi e così via – c'è netto il senso di dover assicurare ai giovani un ciclo completo di studi, come adempimento costituzionale. Va notato che l'idea che porta la scuola dell'obbligo fino alla terza media si farà strada solo più tardi e dopo grandi sconvolgimenti.

Don Milani si batte contro le bocciature dei ragazzi più poveri: si sente odore dell'anticipo del '68; ma a dire il vero in don Milani c'è l'antitesi del cosiddetto "voto politico", della scuola facile come rimedio contro le bocciature. In lui si pone invece chiaro il problema del "chi è" l'educatore. L'educatore che ha di fronte "persone", di cui va rivalutata la dignità umana; e famiglie, di cui va rivalutato e difeso il ruolo. Dunque nella scuola di don Milani non ci sono solo i ragazzi che interrogano tutti, che scrivono lettere: ci sono "persone", ci sono le speranze di famiglie la cui integrità etico-sociale passa anche attraverso il funzionamento della scuola. E questa è ancora una conquista lontana per la nostra società.

In don Milani poi troviamo lo schema di uno sperimentalismo, del valore del gesto come simbolo concreto che diviene "metodo" etico di insegnamento nella vita come nella scuola: «Nessuno si fida più di nulla che non sia vissuto prima che detto. Gesù stesso ha molto più vissuto che parlato», ha sostenuto don Milani. E poneva qui un problema di coerenza e di responsabilità. Coerenza e responsabilità in un uomo che è apparso rompere molte regole e molte convenzioni. In realtà ciò che si frantumava era solo un diaframma tra passato e futuro.

Don Milani, senza predicarlo troppo, questo diaframma ha provato a superarlo. Chi è venuto dopo di lui forse gli deve essere riconoscente due volte: perché ha trovato la strada libera e perché chi l'ha preceduto non è stato tanto ingombrante da rendergli meno facile il cammino.

Don Milani ha bisogno di essere letto con il necessario "distacco" critico: non è più tempo di "santi" eretici; non ve n'è bisogno, e lui non voleva esserlo. Don Milani sta in una tradizione cattolica italiana piena: nel Medioevo probabilmente avrebbe bussato (e con lui gli altri grandi preti, da don Mazzolari a don Zeno e via dicendo) alla porta di san Benedetto, o di san Francesco, o di Bernardo da Chiaravalle. C'è in lui il rifiuto della città di sant'Agostino, insomma. Ma c'è soprattutto la volontà di difendere una grande forza spirituale con le opere, su un terreno che sia in qualche modo terra di nessuno: così Barbiana, e gli altri paesi che l'hanno visto imperversare, sono la sua abbazia.

In Pasolini non c'è amore per la figura di don Milani, anche se è quello che ne avverte con grande acutezza la forte "laicità"

L'angolo più nascosto della sua personalità è dunque quello che più lo lega alla tradizione: ma qui la responsabilità è di quella Chiesa ufficiale che mal lo ha tollerato e di quei cattolici che male potevano inserirlo nei loro disegni politici, fossero democristiani o cattocomunisti.

Resta l'interrogativo, un po' spietato, di Pier Paolo Pasolini, che recensì *Lettere alla Mamma*. Barbiana è un caso estremo, dice Pasolini, «l'ultimo caso di vita preistorica rispetto alla seconda rivoluzione industriale»; e aggiunge, riferendosi alla "contestazione" di don Milani: «Non è detto che se la storia fosse continuata così come si poteva prevedere negli anni '50 e nei primi anni '60, anche i risultati organizzativi di tipo laico, borghese-socialista di don Milani non avrebbero potuto rientrare nella grande tradizione paolina, essere riassorbiti come era destino che venisse riassorbito il papato di Giovanni XXIII che aveva recuperato un secolo di storia liberale e socialista». In Pasolini non c'è amore per la figura di don Milani, anche se singolarmente è quello che ne avverte con grande acutezza la forte "laicità" dell'impegno. Ma ciò che è più singolare sta nelle conclusioni di Pasolini: malgrado sia discutibile, dice, don Milani «si impone come un personaggio fraterno del nostro universo; figura disperata e consolatrice». Don Milani è figura complessa, e fra l'altro non è una figura che passa automaticamente nel crocevia del dialogo tra comunisti e cattolici, come non può essere inserito semplicisticamente nel cammino compiuto dai cattolici verso il pluralismo. C'entra in tutto, ma resta figura distinta da questi processi. Difficile quindi pensare a eredità, o a inserirlo stabilmente in questo o quel processo. Don Milani è come un prisma: riflette molte luci ma non è luce "esclusiva" e originaria di un cammino definito.

>>>> **contrappunti**

# L'Italia dell'Est

>>>> **Ugo Intini**

Media ovviamente dicono e commentano quasi tutto. Ma concentrarsi su quel “quasi”, ovvero sul non detto, può avere un certo interesse. **I governi non nascono la sera stessa delle elezioni.** Per decenni ci hanno spiegato che, tra le virtù distintive delle vere democrazie, una delle più significative appare la possibilità di conoscere con precisione quale sarà il nuovo governo la sera stessa delle elezioni. La democrazia tedesca non è tra le peggiori, né tra le meno efficienti. Eppure la sera delle elezioni, il 24 settembre, il governo non si è affatto conosciuto. Non si sa quando e come nascerà. Probabilmente (ma non è certissimo) sarà sostenuto da una coalizione tra democristiani, verdi e liberali. Sicuramente ci vorranno molte settimane perché partiti e deputati trovino i punti di equilibrio necessari per distribuire i ministeri, attraverso una laboriosa trattativa. Di tutto si preoccupano gli osservatori internazionali e l'opinione pubblica tedesca meno che di questo. L'esigenza di un governo la sera stessa del voto è una delle sciocchezze propinate agli italiani (e soltanto a loro). La democrazia rappresentativa, in Germania e ovunque, significa anche questo: che il popolo elegge i suoi rappresentanti, poi questi discutono e si accordano per formare i governi. Senza essere accusati di fare in tal modo un “inciucio”. **Germania dell'Est e “Italia dell'Est”.** Il comportamento elettorale dei tedeschi non è stato per niente omogeneo sul territorio. La Germania orientale ha infatti visto un successo dei partiti antisistema molto più netto che in quella occidentale. L'estrema destra di *Alternative für Deutschland* e la *Linke* creata a sinistra della Spd anche con gli ex comunisti hanno ottenuto percentuali più che doppie rispetto al resto del paese. In alcune aree, Afd è largamente il primo partito e la somma dei due partiti più estremi si avvicina alla maggioranza assoluta. Esattamente come accade in Italia, dove - secondo i sondaggi - Lega, più Meloni, più M5s sfiorano il 50 per cento (e dove per la verità la carica antisistema di questi partiti è più alta di quella in Afd e soprattutto *Linke*). Come mai si è avuto questo risultato in Germania? In parte perché l'Est è più povero. Ma soprattutto perché i tedeschi orientali nel secolo scorso sono passati direttamente dal nazismo al comunismo, e quindi hanno tradizioni democratiche meno solide che la Germania occidentale. La stessa spiegazione si può dare allo straordinario appeal delle forze antisistema nell'Italia intera, dove

altrettanto fragili sono le basi della democrazia per ragioni analoghe a quella della Germania orientale. Negli anni '80 ho scritto un libro dal titolo *L'Italia dell'Est* in cui sostenevo provocatoriamente che il nostro paese assomigliava, appunto, a quelli dell'Est Europa, perché dal fascismo era passato non al comunismo, ma certamente a un'egemonia culturale comunista. *L'Italia dell'Est* non c'è più, come non c'è più la Germania dell'Est: ma alcuni comportamenti elettorali antisistema risultano simili.

**Due Italie impermeabili l'una all'altra.** Molti si stupiscono che i sondaggi non indichino (almeno sino a oggi) un crollo dei consensi per M5s. Nessuno a Torino è in grado di dire se e cosa la sindaca Appendino abbia fatto o immaginato di nuovo. A Roma la performance della Raggi è stata sin dall'inizio tragicomica. Luigi Di Maio è stato incoronato leader e candidato a capo del governo non con un plebiscito di popolo, ma con il click on-line di 30.936 cittadini: meno dei voti di preferenza che un modesto deputato di provincia prendeva nella prima Repubblica (e un voto di preferenza era molto più impegnativo di un click). Meno dei militanti che in un normale weekend affollavano le assemblee sezionali del Pci o anche del Psi (e un'assemblea richiedeva per ciascun partecipante non un click, bensì decine di migliaia di lire per l'iscrizione al partito oltre che ore di tempo). Niente da fare. L'elettorato di M5s non sembra scalfito. Come mai? Si deve temere che la risposta sia tanto semplice quanto inquietante. Esistono ormai due Italie che vivono in mondi diversi, incomunicabili e impermeabili l'uno all'altro. Una legge i grandi quotidiani e vede i telegiornali delle reti nazionali. È l'Italia (sempre meno numerosa) di chi non è giovanissimo e ha una sensibilità politica tradizionale. Poi esiste un'altra Italia che non legge la carta stampata e non si informa attraverso i canali televisivi generalisti, ma è connessa soltanto alla rete. Una rete dove l'intermediazione e il filtro dei media non esiste più. E dove la realtà è confezionata “fai da te”, con notizie vere e notizie *fake*. Questa seconda Italia (in crescita) o non vota o vota “contro”, ed è assolutamente impermeabile alla realtà che alla classe dirigente sembra l'unica esistente. Il fenomeno è mondiale, ma da noi è acuito dall'ignoranza storica e politica di base, che riduce spirito critico e discernimento.

**L'università: una emergenza nazionale.** L'università è al centro dell'attenzione per lo scandalo dei concorsi truccati dei baroni. Dovrebbe esserlo per molto di più. Vogliamo dirlo in modo semplificato all'estremo? La percentuale dei laureati in Italia è la più bassa del "primo mondo": siamo infatti al 34° e ultimo posto tra i Paesi dell'Ocse. Lasciamo da parte la qualità (che è tema opinabile): questi sono i numeri. Di più. I pochi laureati lo sono sproporzionatamente in discipline inutili per se stessi e per il progresso del paese: per chiarire con un esempio, sono laureati in giurisprudenza anziché in ingegneria. Di più ancora. I laureati si laureano (pochi e in discipline spesso inutili) a spese non proprie ma della collettività, perché coprono con le rette una piccolissima parte di quanto uno studente costa allo Stato. Poiché lo sviluppo economico oggi si basa innanzitutto sul know how delle nuove generazioni, non è questa una emergenza nazionale? Occorrerebbe una grande campagna di orientamento verso la cultura scientifica. Occorrerebbe soprattutto un aumento delle rette universitarie per i figli di famiglie a reddito medio e medio alto (che sono i principali fruitori dell'insegnamento universitario). Occorrerebbe un enorme programma di borse di studio per i giovani meritevoli a basso reddito. Nel contesto di un grande incremento (non di una diminuzione come è costantemente avvenuto) della spesa per l'istruzione. Ma chi reggerebbe, con proposte del genere, la reazione urlante dei demagoghi? E chi riuscirebbe (in un paese dove l'evasione fiscale è endemica e le dichiarazioni dei redditi non fanno testo) a evitare che le borse di studio siano date ai figli dei furbi, così da ingigantire ancor di più il paradosso italiano per cui i ricchi studiano all'università a spese dei poveri? Le domande non hanno risposte facili, ma mai si spererà di trovarle se, come oggi, la realtà viene completamente ignorata.

**Il leaderismo e il look dei leader.** Il leaderismo (come ormai si è capito da tempo) è una degenerazione della democrazia causata dalla crisi dei partiti, che da noi appare più acuta che altrove.

I leader italiani però hanno una caratteristica assolutamente unica: non si vestono normalmente. Si sono costruiti ciascuno il suo look, per lanciare un messaggio anche attraverso l'immagine. Renzi e Di Maio indossano inevitabilmente camice bianche: il cui incontaminato candore è simbolo di onestà e trasparenza, in contrasto con i torbidi colori della vecchia politica. Di Maio sovrappone alla bianca camicia una giacca di buon taglio, come un affermato manager o professionista. Non per caso. Perché - non avendo mai svolto in vita sua un lavoro regolarmente retribuito ed avendo un leader simile a un clown e cionondimeno ambizioni di governo - deve darsi un'aria di credibile professionalità, rassicurante anche verso i benpensanti. Salvini porta come una divisa felpe informi, perché vuole apparire in tal modo una

espressione del popolo, lontano mille miglia dai palazzi del potere. La Meloni indossa invece sempre completi molto eleganti e sobri, un po' *retrò e comme il faut*, simili a quelli di una zia di ottima famiglia, perché deve far dimenticare la sua origine di fascistella di borgata. Il povero Berlusconi, nonostante lifting e capelli artificiali, appare quello vestito più normalmente. Ed è per questo accusato di appartenere alla politica tradizionale.

**Alleanze sì, ma per fare cosa?** Giuseppe De Rita, in un fondo sul *Corriere della Sera*, ha detto quella che potrebbe apparire una ovvietà, ma in Italia non lo è affatto. Tutti parlano di alleanze, ma nessuno spiega quali dovrebbero esserne gli obiettivi programmatici e politici. Un primo approfondimento sul tema dà una indicazione su quale coalizione sperare. L'Italia è in crisi anche e forse soprattutto per due motivi strutturali: l'invecchiamento della popolazione e la scarsa istruzione dei giovani (prima citata a proposito dell'università). Dunque, le priorità assolute sono una politica della natalità e una della scuola, sulle quali concentrare le risorse. Se questi sono i due macigni, per rimuovere i quali occorrono tempi lunghi, ci sono poi le unicità italiane da rimuovere immediatamente. Unici in Europa, abbiamo un'evasione fiscale che ci costa almeno 120 miliardi di euro all'anno. Basterebbe ridurla della metà per alleggerire le tasse per tutti e per risolvere i problemi di bilancio. Abbiamo una giustizia che non assicura né la certezza del diritto, né le garanzie per una normale attività imprenditoriale (recupero dei crediti, trasparenza degli appalti, tutela dalle truffe).

È di destra oppure di sinistra volere più figli, più laureati, meno evasori fiscali, sentenze giudiziarie rapide e affidabili? L'ovvia risposta è che si tratta di obiettivi condivisibili da qualunque persona ragionevole. Ed è esattamente quanto ci renderebbe più europei. Chi può capirlo e trarne le conseguenze? Non quanti agitano lo spettro di un nemico per trarre vantaggio dalla collera degli elettori: non dunque quelli che hanno costruito la propria fortuna strepitando contro Roma prima, contro Bruxelles poi e contro i politici ladri sempre (tutti bersagli inventati per non affrontare i problemi veri). Escludiamo dunque Salvini, la Meloni, Grillo e i suoi *puppets*. Restano Pd, centristi e Forza Italia. Sempre che, tutti insieme, abbiano la maggioranza dei seggi in Parlamento. Sempre che, dopo aver nutrito il loro elettorato a chiacchiere semplificatorie (spesso inseguendo sul loro stesso terreno gli estremisti prima citati) riescano a riportarlo alla realtà. E sempre soprattutto che non sia troppo tardi. Talmente grave è la crisi italiana che siamo purtroppo a questo punto. Non ci possiamo permettere scelte politiche e un normale dibattito tra destra e sinistra. Dobbiamo tentare semplicemente di fare ciò che qualunque classe dirigente razionale, di destra o di sinistra, farebbe comunque.

>>>> **conservare l'italia**

# Si fa presto a dire smart

>>>> **Mario Abis**

*Il verbo “conservare” non è fra i più usati in una rivista riformista. Ma lo abbiamo ugualmente scelto come titolo del convegno che abbiamo promosso nello scorso mese di giugno alla Triennale di Milano. Per “rifare l'Italia” – espressione più frequentata dai riformisti – è infatti necessario innanzitutto non perderla: mentre invece l'Italia se ne sta cadendo a pezzi non solo dal punto di vista politico, ma anche in termini fisici.*

*Riportiamo di seguito alcuni interventi nel dibattito.*

L'incalzante processo di urbanizzazione che sta caratterizzando a livello globale questo secolo ha posto la città sotto i riflettori dei policy maker: che nelle organizzazioni internazionali come nelle istituzioni locali hanno avviato iniziative di sviluppo economico e sociale che vedono proprio nella città il motore principale. Anche in Italia abbiamo assistito ad un proliferare di progetti/programmi (dal programma “Porti e Stazioni” al “Piano nazionale per le città”, al programma di intervento “Smart City” del Ministero dello Sviluppo Economico, al “Piano nazionale per le periferie”) che, solo considerando quelli sotto l'egida del Mit, hanno promosso più di un centinaio di programmi “innovativi”: gli effetti tuttavia sono stati inconsistenti e spesso senza alcun impatto. Eppure il governo del territorio - sia in funzione di conservazione di una risorsa preziosa che soprattutto per lo sviluppo del paese - è elemento tanto rilevante che richiede di essere affrontato non con una sterile analisi dei singoli programmi via via promossi, ma da un punto di vista più articolato e che si colloca a monte dei vari interventi.

Da osservatore privilegiato che partecipa ora al Comitato tecnico-scientifico del Piano Città ho avuto modo di rilevare il ripetuto passaggio e il duplicarsi di competenze in tema di città tra un ministero e l'altro ed il cambiamento degli organismi di volta in volta promotori di iniziative di fatto disgiunte (quando non sovrapposte) a “favore” delle città: il tema fondamentale della governance del territorio è quello di mettere in atto un coordinamento dei tanti soggetti che se ne occupano. Oggi si occupano di città e di territorio in senso lato più di dodici soggetti diversi, con diverse competenze, strutture, fonti di finanziamento, autonomia e autoregolamentazione:

difficile, in questo quadro, fare sistema e trovare le indispensabili sinergie per attivare processi efficaci ed efficienti.

Tutti si occupano di cose che, se non sono le stesse, sono molto simili: quindi il punto fondamentale oggi è, in un rapporto fra nazionale e locale, capire chi e che cosa gestisce nell'ambito di un piano di sviluppo del territorio. Questo non è solo un tema organizzativo e burocratico (sappiamo come vanno le cose in Italia): ma è un tema che si riflette su uno dei nodi del cosa fare, in maniera efficace ed efficiente, per governare il territorio. Non ci può essere una tale pluralità di soggetti, titolari di altrettante fonti di finanziamento, che si distribuiscono nelle diverse strutture del paese, perché è evidente che questo comporta alla fine una politica assolutamente destrutturata e non organica.

Per occuparsi di governo del territorio nelle diverse articolazioni occorre creare una cabina di regia che metta insieme tutti i punti di vista e le diverse esperienze maturate

Quindi il tema fondamentale è organizzare un sistema di relazioni, un network efficiente ed efficace, che gestisca sia i piani, sia i progetti, sia soprattutto i diversi sistemi di finanziamento che passano dal livello nazionale ai livelli locali. Se non si fa questa prima operazione di coordinamento delle diverse strutture che si occupano del governo del territorio succede quello che abbiamo visto anche nell'ambito della nostra esperienza: molti progetti, molti piani, non si sono sviluppati, e molte risorse stanziare non sono state spese, proprio

perché manca questa funzione di relazione tra le diverse strutture.

Sappiamo che il tema della città oggi è un tema strategico per lo sviluppo del nostro paese e per il suo posizionamento nella competizione globale. Oggi i paesi competono attraverso le loro città più che attraverso i sistemi nazionali tradizionali, quindi tutto quello che riguarda lo sviluppo delle città e di conseguenza dei loro territori deve passare attraverso organismi che abbiano un coordinamento e una visione comune, o se non altro integrata. Ma finora così non è stato: tutta questa grande sensibilità e proliferazione di attenzioni al tema delle città e del territorio, a cominciare dalle periferie, nasce da una spinta essenzialmente politico-mediatica che ha avuto origine dall'operazione fatta dall'architetto Piano anni fa sul tema delle periferie e al quale ho partecipato. Pur non entrando nel merito di che cosa era quel progetto, del valore che aveva dal punto di vista tecnico-scientifico-culturale, va osservato che è un po' curioso che moltissime iniziative e diversi progetti e organismi sono nati sulla base e sulla spinta di quella che era una visione - anche intelligente, anche lungimirante - di un grande architetto, e quindi personale, individuale e privata.

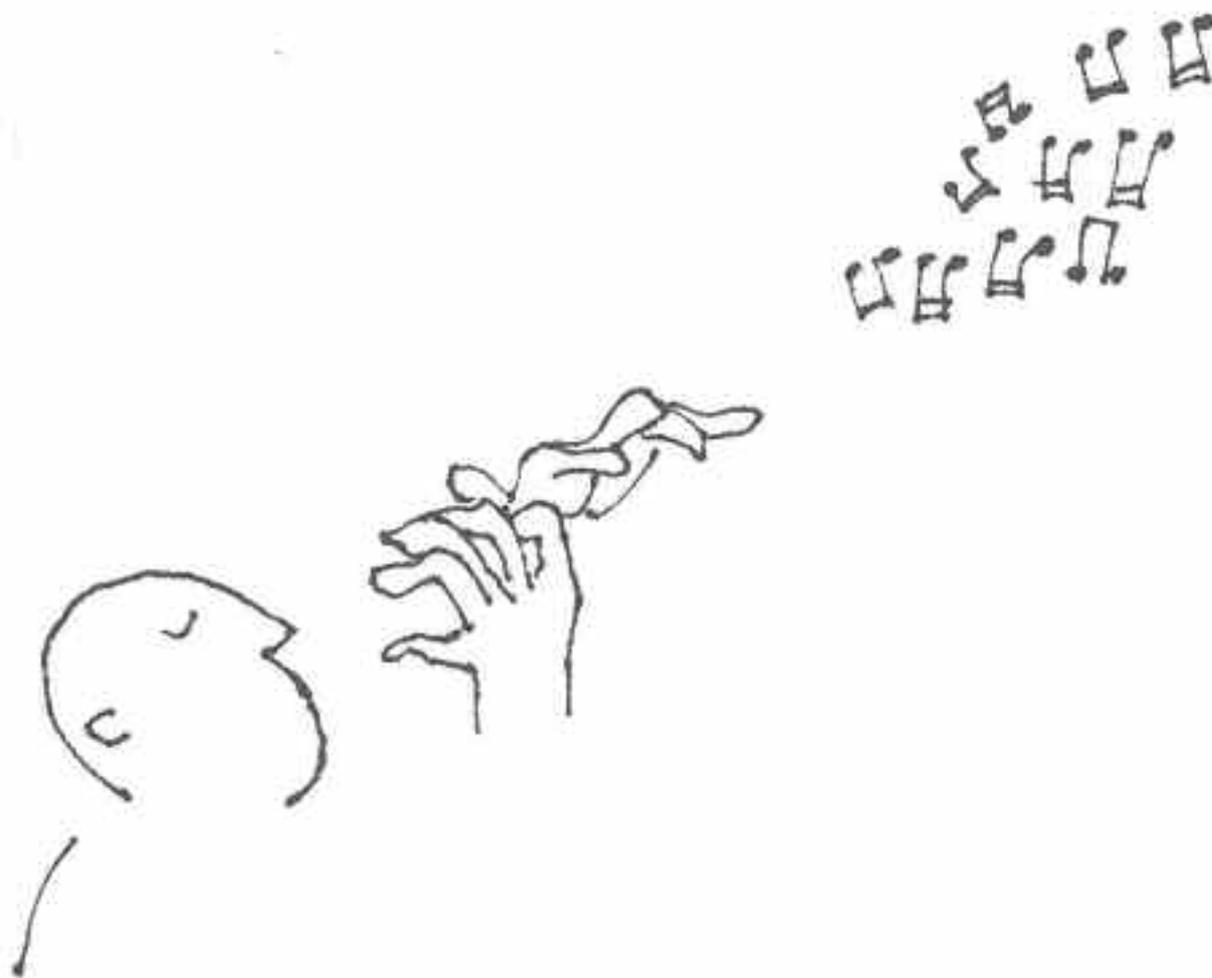
Alla parola smart si sono aggiunte tante cose, in una visione puramente tecnologica della città

Quindi si può parlare finché si vuole di questi temi: ma finché non creiamo un organismo di visione, di relazione integrata fra le diverse componenti, ciascun contributo rischia di essere autoriferito in un processo di organizzazione burocratica gestionale che non può svilupparsi in termini di progetti di riferimento. Quindi, primo punto: per occuparsi di governo del territorio nelle diverse articolazioni occorre creare una cabina di regia/autorità/organismo che metta insieme tutti i punti di vista e le diverse esperienze maturate, che non sono solo esperienze di *policy making* possibili, ma sono anche strutture di finanziamento, meccanismi di coordinamento in una visione di piano generale di sviluppo del territorio. È solo in una struttura di questo tipo che può avvenire quel coordinamento multidisciplinare che, partendo dall'architettura, dall'urbanistica, dalle applicazioni tecnologiche e quant'altro, può servire e supportare lo sviluppo del territorio. Finché non abbiamo questo tipo di consapevolezza e non organizziamo questo tipo di struttura ci dovremo continuamente confrontare con un ritardo endemico: per cui i tre anni di programmazione diventeranno esponenziali e nei quadri competitivi ne perderemo progressivamente sei, nove e quant'altro.

Questo è il primo punto, e lo dice chi ha fatto essenzialmente il tecnico, ma con una sensibilità politica. La seconda questione fondamentale inerente ai temi del territorio sono le città metropolitane. Senza voler affrontare la solita discussione politico-amministrativa su una normativa che sappiamo benissimo che non funziona, dobbiamo tuttavia confrontarci con la legge istitutiva che ha sancito la creazione di 10 città metropolitane più 4 "speciali", e ragionare su una alternativa a questa applicazione politico-amministrativa per capire quello che occorre in una visione veramente innovativa del territorio, identificando lo strumento politico-amministrativo da cui si determina un efficace strumento di politica di sviluppo. Il tema delle città metropolitane è fondamentale per gli stessi motivi accennati prima: possono essere uno strumento che, se opportunamente rivisitato, rende possibile costruire soggetti amministrativi - ma soprattutto economici, tecnologici, infrastrutturali - che possano essere competitivi nel mondo. Dobbiamo capire realmente quali siano le città metropolitane, le aree metropolitane di questo paese che hanno ragione di essere definite tali, quale è il quadro di sviluppo e di risorse che devono essere allocate per dare ad esse un senso strategico, e soprattutto per trasformare queste entità alla luce di una precisa, ancorché articolata, strategia che le porti ad essere realmente competitive e attrattive.

Questo è un punto assolutamente fondamentale: perché senza un piano strategico come quello che hanno le grandi città competitive nel mondo (piani a trentacinque, a quarantacinque, a cinquanta anni) qualsiasi tema che ha a che fare con la questione del governo del territorio è assolutamente irrisolvibile. Un'area metropolitana non segue confini amministrativi, ma richiede di capire prima di tutto quali sono le masse critiche territoriali, sociali, economiche che fanno parte di un territorio che è o può diventare metropolitano. In secondo luogo, esige che siano individuati i modelli di sviluppo identitari da un punto di vista culturale, tecnologico ed economico che fanno di questi soggetti dei soggetti competitivi forti nel quadro nazionale e soprattutto internazionale. Terzo elemento, occorre disegnare il sistema di governo di queste strutture perché siano strutture non calligrafiche, descrittive, ma siano centri di propulsione rispetto allo sviluppo dei territori.

Con la Makno ed il Politecnico di Milano abbiamo fatto un esercizio su Milano, divenuta ormai paradigma o modello di diverse cose che hanno a che fare con i territori, che ben evidenzia le questioni in campo: questa città metropolitana, per essere un'area metropolitana veramente competitiva (come si dice che Milano possa essere), deve allargare notevolmente



il suo canonico perimetro territoriale, quello della popolazione e quelli dei sistemi di connessione di reti. Perché di questo si tratta parlando di territori: dare spazio a connessioni e reti, a combinazioni fra soggetti, entità e dimensioni economiche diverse; lavorare su un orizzonte di sviluppo di almeno trent'anni; ragionare su almeno sei, sette settori economici competitivi. Quindi il tema è la scelta dei settori che rendono competitivo un territorio, determinandone l'attrattività: e da qui costruire la realizzazione nel tempo dell'attuazione di questi piani.

Milano è una città particolare, sappiamo benissimo che c'è un distacco fortissimo di questa realtà rispetto al resto del paese: però il modello area metropolitana, quindi un'analisi in chiave metropolitana di nuovi territori attraverso il modello milanese così ridefinito, credo che possa rappresentare anche un punto fondamentale per la visione in generale dello sviluppo dei territori. Quindi, quali sono le aree metropolitane sensibili, quali sono le connessioni con i sistemi economici a rete che le possano sviluppare nel tempo, qual'è la relazione fra i sistemi di governance centrale e le altre governance? Credo che il primo esercizio del nuovo governo del territorio ridefinito secondo questo modello passa attraverso il disegno di quelle che sono le aree metropolitane e conseguentemente la ristrutturazione delle attuali città metropolitane, mettendo in primo

piano la definizione di quale organismo deve in qualche modo gestirle, con quali poteri, con quale definizione di obiettivi e quant'altro.

Tutto questo naturalmente ha a che fare con una dimensione di cui ci riempiamo costantemente la bocca in questi anni, cioè che dobbiamo avere una visione, dobbiamo ragionare su un futuro possibile. Benissimo, le aree metropolitane – soggetti ben diversi dalle città metropolitane che abbiamo – sono uno strumento di lettura del territorio che può consentire di costruire, attraverso nuove declinazioni di attori, risorse e sistemi qualificati per identità specifiche, la natura dello sviluppo del territorio. Questo vale per Milano, ma può valere anche per Napoli, può valere naturalmente anche per Roma innanzitutto: anche se sono aree metropolitane completamente diverse per natura, caratterizzazione economica, sociale e tecnologica.

Il coordinamento delle strutture di progettazione e di intervento, la ridefinizione in area metropolitana del concetto di città metropolitana nel rispetto delle nature possibili dei territori (non solo quindi come una geografia puramente politico-amministrativa), sono i punti fondamentali di un nuovo governo del territorio in chiave di sviluppo competitivo.

Ulteriore elemento cruciale in gioco è naturalmente il tema della

tecnologia, di quello che si etichetta comunemente come *smart city*: una sorta di parola chiave che, come tutte le parole d'ordine, è stata riempita e invasa di significati abbastanza vaghi. Alla parola *smart* si sono aggiunte tante cose, in una visione puramente tecnologica della città che ha portato sicuramente ad alcune applicazioni: ci sono città, soprattutto medie, che sono più avanti di altre, anche se guardando alle classifiche europee siamo buoni ultimi in quasi tutti i progetti. Sono state sviluppate moltissime applicazioni in alcuni settori del digitale legate al traffico, alla segnaletica, alla sicurezza e quant'altro; si è avviato qualcosa legato all'energia, sicuramente qualcosa legato al verde. Però anche qui il tema generale dell'approccio *smart*, non avendo il supporto di un piano strategico della città, rimane una visione assolutamente asfittica e completamente tatticistica.

C'è un'Italia metropolitana, ma c'è una seconda Italia che è altrettanto *smart*, altrettanto strategica rispetto allo sviluppo del territorio

Quando ce ne siamo occupati, con palazzo Chigi e ministero delle Infrastrutture, uno dei punti fondamentali che abbiamo cercato di mettere in gioco era proprio la definizione del modello di sviluppo strategico declinato in modo *smart*: che non è certo una polverizzazione non controllata di applicazioni tecnologiche, ma la configurazione dell'applicazione tecnologica all'interno di un modello intelligente di sviluppo della città. C'è il tema dell'energia, c'è il tema del verde: ma c'è anche il tema della governance, dei servizi sociali, della sostenibilità sociale e quant'altro.

Nel protocollo di undici punti che abbiamo costruito e che doveva essere un elemento di indirizzo rispetto ai piani dei comuni rispetto all'approccio *smart* la tecnologia è un *de cuius* di almeno altri sette, otto elementi: fra l'altro dettati dall'Unione europea, che ha definito l'approccio *smart* come il risultato complesso di diversi elementi dei quali quello davvero fondante è la ridefinizione del concetto di sostenibilità sociale, che è un tema di ambiente, un tema di energia, un tema di governance e, soprattutto, un tema di sviluppo e di qualità dello sviluppo economico del contesto.

Dobbiamo quindi mettere insieme questi tre elementi, ovvero: una riorganizzazione delle strutture di governo del territorio, oggi polverizzate con i conseguenti centri di spesa; una revisione del concetto di città metropolitana verso quello di area metropolitana, e quindi una nuova policy strategica delle aree metropolitane; la definizione dei criteri di determinazione dei piani strategici ad almeno 30-35 anni.

A queste condizioni è evidente che l'aspetto *smart* è conseguente anche a questa componente generale di revisione del territorio. Il punto fondamentale è creare una connessione, una visione identificata e integrata di tutte le diverse componenti che altrimenti finiscono per disperdersi, frammentarsi, nei diversi rivoli di orientamento e indirizzo strategico. Non è tanto importante oggi definire dei minipiani applicativi di una città in chiave tecnologica, ma definire soprattutto un modello di sviluppo e di visione generale di quelle quattro, cinque componenti che vi ricordavo: su cui costruire - come fanno le città in moltissimi paesi, da Londra a Indianapolis a Seul - un piano di sviluppo strategico. Questo è il tema fondamentale che riguarda la visione metropolitana del paese.

C'è poi un altro tema rilevante in questa visione del territorio dal punto di vista metropolitano: il tema delle periferie, che stanno diventando il deterrente dell'integrazione fra visione politico-sociale e visione economica delle città. Il tema delle periferie deve essere inserito nei piani di sviluppo delle città anche perché, in una visione di città metropolitana allargata, le periferie non sono più bordi ma punti di connessione di uno sviluppo a rete dell'area/città metropolitana. Tutto questo riguarda quel 35-40% di popolazione che gravita intorno alla questione della città o della città allargata nell'area metropolitana: dopodiché noi sappiamo che oggi c'è un tema altrettanto importante che è tutto il resto. Un tema di cui si parla sempre poco, che è la "non città", quel complemento al 30-35% che corrisponde al 65% del territorio di questo paese. Il tema dei piccoli comuni, di come crearvi innovazioni strategiche, come fare rete, come evitare la desertificazione dei territori, come recuperare una centralità di sviluppo anche nella famosa dorsale appenninica: che è estranea allo sviluppo delle città metropolitane, ma che è così ricca in chiave di identità culturale, ed anche dal punto di vista delle diverse economie che fanno i territori.

A mio parere questo è l'altro grande tema su cui poco si sta discutendo e che in qualche modo deve essere la seconda faccia del tema da affrontare. C'è un'Italia metropolitana, aree metropolitane allargate, medie città, che trova un senso nello sviluppo di piani strategici; c'è una seconda Italia del 65% che è altrettanto *smart*, altrettanto strategica rispetto allo sviluppo del territorio. Su questa area il dibattito, la riflessione e anche gli strumenti di intervento non specifici, ma costruiti attraverso una rete di relazioni e di forza tra i diversi comuni piccoli e medi, è un elemento di grande forza, di grande sviluppo che deve essere affrontato e risolto.

>>>> **conservare l'italia**

# I nodi dell'amministrazione

>>>> **Marco Cammelli**

Dagli interventi che fin qui abbiamo avuto risulta chiaro che non c'è analisi o richiamo di dato che non rimandi immediatamente ai nodi di fondo: tessuto istituzionale, pubblica amministrazione, sistema fiscale, insomma i nostri grandi temi. Il che espone chi deve parlare degli strumenti per il governo del territorio ad un doppio rischio: insistere su temi generalissimi, al che si potrebbe obiettare con ragione che si sa che sono importanti ma è tempo di concentrarsi su un ambito più specifico; oppure passare al versante opposto, quello dei singoli istituti, su cui l'obiezione potrebbe essere esattamente contraria, vale a dire che si tratta di aspetti normalmente noti per chi si occupa di queste cose ma che se manca una cornice credibile in cui collocarli perdono di concretezza e di interesse. Perciò cercherò di procedere articolando l'intervento in tre tempi: analisi e stato dell'arte a oggi, le macro-direzioni verso cui stiamo andando, e infine qualche indicazione sulle prospettive si aprono.

Una parte delle risposte potrebbe essere affidata a solide e risalenti ipotesi, come quella per un unico ministero del Territorio

Anche prima del decennio di crisi iniziato nel 2007 il vecchio sistema era stato largamente superato: per quello che prima c'era e poi si è dissolto, e per quello che prima non c'era e che invece si è affacciato sulla scena in modo esplicito. Quanto al primo, basta pensare al tramonto dei presupposti di sviluppo e di espansione che reggevano da mezzo secolo l'intera impalcatura del pianificazione territoriale e urbanistica, o accennare alla disarticolazione del modello statale: disarticolazione non solo istituzionale, con l'avvento delle regioni, ma nello stesso tempo organizzativa e contenutistica.

Gli esempi richiamati su *Mondoperaio* da Domenico Cacopardo in tema di acque spiegano bene come nel precedente sistema la rete tra soggetti (agricoltura, consorzi di bonifica, genio civile e magistrato delle acque) fosse funzionale a un sistema decisionale accentrato e a un modulo operativo e gestionale

nello stesso tempo decentrato e integrato. Il tramonto di tutto questo, aggravato dal forte calo delle risorse disponibili, ha portato a ridimensionare di molto l'originario titanismo programmatico<sup>1</sup>.

Quanto al secondo, e cioè ai nuovi elementi emersi, possiamo limitarci ai più importanti: cioè l'intervento non su nuovi spazi ma su ambiti già interessati da precedenti azioni (a cominciare dalle iniziative di rigenerazione nelle città); l'aprirsi di un ciclo di fasi acute di emergenze naturali (idrogeologiche, ambientali, sismiche); la stretta interdipendenza di e tra politiche pubbliche (territorio, ambiente, politiche energetiche, paesaggio e beni culturali), e la forte necessità della cooperazione pubblico/privato (in parte conseguente).

Tra le implicazioni che ne derivano resta forte l'impressione che una parte delle risposte potrebbe essere affidata a solide e risalenti ipotesi: come quella per un unico ministero del Territorio, risultante dalla unificazione di Infrastrutture, Ambiente, Mibact, messa a punto e anche formalmente proposta in Parlamento dal gruppo dei Verdi all'inizio degli anni '90. Il resto in ogni caso richiede altrettanto forti innovazioni, le cui componenti base restano un forte decentramento e una altrettanto forte cornice unitaria.

Il primo, il decentramento, nasce dalla interdipendenza tra politiche pubbliche e dalle altrettanto strette esigenze di cooperazione pubblico/privato, che richiedono: conoscenza e analisi specifica dei contesti e degli attori; scomposizione e ricomposizione "su misura", in base ai diversi sistemi locali, di interventi e politiche; risorse aggiuntive (non solo finanziarie, anche regolative) tratte dai contesti o in base a questi ultimi, ivi comprese anche misure di semplificazione o forme di flessibilità normativa e procedimentale, possibili solo là dove la situazione lo consente.

La seconda, cioè la forte cornice unitaria, è determinante per garantire due esigenze chiave: le regole e gli strumenti della

1 *Mondoperaio*, 2/2017

collaborazione (istituzionale e pubblico/privato), e le condizioni per il sostegno e la stabilizzazione degli interventi.

Non sembrano queste le direzioni verso cui stiamo andando. Anzi sui grandi temi abbiamo fatto seri passi indietro, perché su molti fronti, compreso il tema delle relazioni centro-periferia e dell'assetto dei sistemi regionali e locali, rispetto a venti anni fa il discorso non solo non è andato avanti, ma pare proprio essersi perso per strada.

Nessuno avrebbe pensato che in una situazione di accentuata difficoltà di ruolo istituzionale delle regioni - che alle carenze proprie hanno aggiunto gli effetti della morsa tra un centro immutato (e iperaccentrato) e sistemi locali poco dialoganti - si riaprisse dopo vent'anni la stagione dei falsi referendum per l'autonomia (per fare cosa?) delle regioni. Esattamente come nessuno avrebbe mai immaginato città metropolitane confezionate come lo sono ora, soprattutto considerando le esperienze condotte e le alternative che in materia erano disponibili e che con Giuseppe De Matteis, Guido Martinotti e altri avevamo approfondito e discusso qualche anno fa<sup>2</sup>.

Basti dire che qui ci poniamo il problema delle città, ma la legge conosce il Comune, non la città: e per lunghissimo tempo l'unica "città" che il nostro ordinamento ha conosciuto è un titolo onorifico di cui i paesi appena un po' cresciuti orgogliosamente si fregiavano sulla carta intestata e i cartelli stradali. Tolto questo, la città resta in buona parte sconosciuta al tessuto istituzionale, che in materia dispone solo di una gabbia amministrativa che si chiama Comune. E, come è ovvio, non è una questione di nomi: perché il Comune è una figura amministrativa definita rigidamente, salvo scarse possibilità di declinazione (per lo più finanziaria e organizzativa) legate ad alcune variabili (tra cui, principalmente, le dimensioni).

Questo è il quadro: ed è chiaro che in questa situazione i passi da fare sono passi difficili, sempre incerti, sempre instabili. Se poi riprendiamo i ripetuti richiami che anche in questa sede sono stati operati al tema della burocrazia e dell'amministrazione, andrebbe aggiunto l'uno-due fulminante sul piano istituzionale rappresentato dal 60% dei No al referendum del 4 dicembre sulla riforma costituzionale, che malgrado evidenti difetti aiutava a muovere qualche passo nella direzione giusta, e dalla sentenza demolitoria della riforma amministrativa pro-

nunciata dalla Corte Costituzionale appena quattro giorni prima. Molte cose dunque sono rimaste ferme: ma in più di un caso si sono fatti passi indietro, e i tentativi di intervenire e cambiare sono stati coraggiosamente respinti.

Questo è il quadro generale: pesante, come si vede, ma che non chiude del tutto il nostro discorso, perché - pur con questi limiti - il settore che ci interessa ha mostrato alcune dinamiche di cambiamento che vanno colte e approfondite. Questi ultimi anni infatti non registrano tanto nuove modalità di governo generale, ma interventi specifici, limitati a singoli territori o settori, e forme sempre più variopinte di collaborazione con il pubblico del privato: evocato per lo più in chiave sussidiaria e operativa, o associato ad attività di manutenzione e valorizzazione di beni culturali, fino alla apertura a iniziative avanzate dal basso e gestite da soggetti sociali.

Il rischio è che nell'incapacità di riformare e far funzionare l'amministrazione pubblica si opti per la soluzione di farne a meno

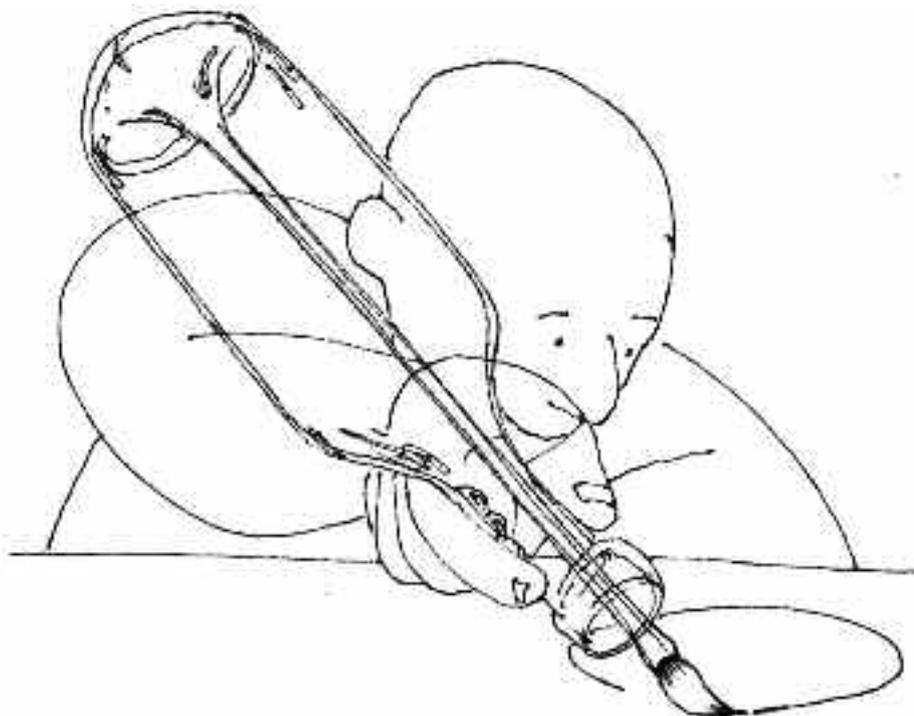
Per il resto, infatti, dopo il tramonto degli strumenti tradizionali (piani strutturali/piani operativi) per crisi dei presupposti e dei progetti nazionali di settore<sup>3</sup>, negli ultimi anni (oltre al piano casa 2009) nuove e recenti iniziative - e in particolare i progetti di recupero di immobili a fini residenziali pubblici (2011), la legge 164/2014 e il codice dei contratti pubblici (50/2015) - battono strade diverse, presi anche dalla urgenza di riavviare il motore in panne del settore.

In astratto si cerca di dare operatività alle previsioni degli strumenti di piano (in breve: resta il principio, ma diamo gambe alla realizzazione facilitando l'innesto dell'iniziativa del privato che va nella stessa direzione). Ma in concreto il rapporto con quest'ultimo ha finito per modificarsi significativamente. Prendiamo le modifiche al Dpr 380/2001 operate dalla legge 164/2014: quando le normali facilitazioni non bastano, si assicurano incentivi anche regolativi (a *compensazioni*) sull'area senza aumento di superficie (art.3 bis). Senza dimenticare che il Dl 70/2011 convertito in legge 106/2011, all'art. 5.9, prevede leggi regionali entro 60 giorni per razionalizzare e riqualificare il patrimonio edilizio residenziale, aprendo a demolizioni, delocalizzazioni volumetriche, cambiamento di sagoma o di destinazioni d'uso.

Se anche questo non è sufficiente, si passa alle vere e proprie *deroghe* della disciplina ordinaria di settore<sup>4</sup>, come avviene per la ristrutturazione edilizia delle aree industriali dismesse

2 *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Marsilio, 2011.

3 Gli ultimi sono stati quelli di origine Ue dei primi anni '90 per le periferie (Pru, Priu).



(art.14.2 legge 164/2014), o la per valorizzazione di immobili pubblici inutilizzati e relativi accordi di programma costituenti variante urbanistica (art.26).

L'altra direttrice praticata consiste nell'apertura a iniziative di sostegno alla Pa operate dal Codice degli appalti (Dlgs. 50/2016), con qualche oscillazione tra le ipotesi di un privato che coopera e quelle in cui invece si sostituisce alla Pa. Le ipotesi sono numerose: dall'opera pubblica realizzata dal privato (art. 20) alla manutenzione di aree a verde pubblico affidata ai cittadini del consorzio di comprensorio con almeno 2/3 di proprietà della lottizzazione (art.189.1), ed alla realizzazione di opere di interesse locale (micro-progettazione urbana) con agevolazioni fiscali ai proponenti e pronuncia affermativa o negativa entro due mesi (*ivi*, comma 2); per finire con il baratto amministrativo e connessi contratti di partenariato (art.190<sup>5</sup>) la cessione di immobili a titolo di corrispettivo (totale o parziale) di opere realizzate dal privato (art.191).

Da non sottovalutare, infine, quanto sta maturando in esperienze condotte dal basso e in sede locale che in parte trovano riscontro in alcune delle misure appena richiamate. Se è vero infatti che vanno evitate enfasi e fughe in avanti (che non mancano), è anche vero che le forme più avvertite di "cittadinanza

attiva" hanno innescato processi che coinvolgono pienamente anche le amministrazioni direttamente interessate (cfr. i regolamenti adottati sulla scia di quello approvato dal Comune di Bologna nel 2014), che si sono estesi a molte altre realtà<sup>6</sup>.

Si tratta di forme che si potrebbero guardare con sufficienza, ma è meglio valutarle con la dovuta attenzione. Da qualche anno abbiamo soggetti sociali che propongono iniziative, attività, forme di intervento. Si parla appunto di cittadinanza attiva: il privato che fa da sé e si occupa di beni comuni, si autoamministra, realizza micro-opere pubbliche, gestisce servizi. Senza dimenticare che siamo alla vigilia dei decreti delegati sull'impresa sociale, in attuazione della delega legislativa che scade a fine luglio 2017.

Ora, per certi aspetti non c'è dubbio che la cautela è giustificata, perché il rischio è che nell'incapacità di riformare e far funzionare l'amministrazione pubblica si opti per la soluzione di farne a meno. Dunque occorre molta attenzione: nella situazione complicata in cui ci troviamo non è da trascurare questo rischio, perché anche le migliori virtù in un contesto di questo tipo possono diventare problemi; e perché una volta che si dà alla associazione o al gruppo di cittadini la possibilità di attrezzare e gestire uno spazio pubblico, inevitabilmente insieme alla gestione transitano quote di decisione e di scelta su chi passa e chi non passa, chi ha attività e chi non l'ha, chi resta dentro e chi resta fuori. Insomma, non è soltanto il problema di chi paga o sceglie i materiali da usare, per il quale basta che l'ufficio tecnico comunale dia istruzioni operative sulle cose da fare per evitare rischi di danni a terzi: ma c'è soprattutto un aspetto delicato di cittadinanza, perché le città non hanno una popolazione sola, ne hanno tante tra loro molto diverse, e la convivenza tra queste pone problemi delicati.

4 Di portata più limitata di quanto a prima vista può apparire, perché restano in vigore le normative riguardanti tutti gli altri aspetti come i beni culturali, gli aspetti igienico-sanitari, quelli relativi alla sicurezza e all'incolumità pubblica.

5 Relativi a pulizia, manutenzione, abbellimento aree verdi, piazze, strade; valorizzazione, interventi di decoro urbano/recupero, riuso con finalità di interesse generale di aree-immobili inutilizzati. In questi casi l'ente locale opera riduzioni o esenzioni di tributi per l'attività svolta dal privato o dalla associazione

6 Dati, materiali e approfondimenti in *Labsus.org*, laboratorio per la sussidiarietà

Detto questo, è anche vero che si tratta di profili che nell'esperienza quotidiana si stanno allargando, e che da ultimo la disciplina dell'impresa sociale valorizza significativamente. Come abbiamo visto, sia nel Codice degli appalti che nelle leggi degli ultimi due anni si dà spazio alla microprogettazione urbana di gruppi, a forme di proposta delle associazioni, a forme di volontariato che dunque non vanno trascurate sia per il loro significato, sia per il tipo di attività e di lavori che possono mettere in moto.

Vanno colti i segni di innovazione e andare avanti senza cadere nella sindrome del cinico che rifugge dall'azione, né in quella del profeta che sa in anticipo come le cose andranno a finire

Quello che invece è abbastanza consolidato è che gli incentivi da soli fanno poco. Tutti gli strumenti indicati sono legati a incentivi, agevolazioni, deduzioni, forme di credito di imposta e simili. Ma qui si cade nella classica contraddizione dell'incentivo e nelle ragioni della tradizionale e giustificata critica che ad esso viene mossa: e cioè che quello che si avvia si muoverebbe ugualmente, mentre ciò che neppure partirebbe e che al contrario con l'incentivo si mette in moto avrebbe più di una buona ragione per essere lasciato dov'è. Il vero incentivo, cioè quello che davvero permette di avviare iniziative e di operare su questo settore con una certa affidabilità, sono regole del gioco definite, autorità di controllo identificate, forme di finanziamento di medio periodo e politiche nazionali e locali sufficientemente solide perché si possano creare affidamenti.

Su questo, qualche recente segnale incoraggiante almeno in termini di contenuti e di metodo può essere colto. È il caso del progetto "Casa Italia"<sup>7</sup>, perché l'obiettivo squisitamente strategico e sistemico di garantire la sicurezza a persone, ambiente e patrimonio culturale è perseguito con una azione di lungo periodo in termini di adeguamento, miglioramento, messa in sicurezza e manutenzione del patrimonio abitativo: vale a dire condizioni che se definite e rispettate seriamente costituiscono basi riconoscibili per un significativo rafforzamento della nostra forza

contrattuale con la Ue e le agenzie internazionali, e rappresentare - grazie al reperimento di significative risorse (pubbliche, private e anche sovranazionali) - un importante volano per il rilancio dello sviluppo socio-economico del paese.

Qui come altrove presupposti e strumenti sono costituiti dalla integrazione di politiche di settore, condizione indispensabile per l'interdipendenza sostanziale e finanziaria dei diversi ambiti. Tale disponibilità di risorse pubbliche, e l'acquisizione di risorse private, richiedono un approccio integrato: con al centro il patrimonio edilizio e le leve della rigenerazione urbana, dell'ambiente e del risparmio energetico, oltre al contrasto del rischio sismico e idrogeologico e alla tutela del patrimonio artistico e del paesaggio.

Due riferimenti finali relativi all'assetto istituzionale e organizzativo. Quanto al primo, il grosso delle interconnessioni tra questi elementi non può che essere collocato alla scala regionale e sub-regionale per strumenti di piano generali (paesaggistico a valenza territoriale: v. Toscana, Puglia, Piemonte) e di settore (miglioramento sismico, conservazione programmata dei beni culturali), nonché per la concentrazione in un unico fondo di tutte le risorse dirette o indirette previste dalle politiche di settore per regione o macro area territoriale interessata; mentre il resto appartiene ai livelli metropolitano o intercomunale-provincia, per la parte attuativa, e alle sedi centrali per tutti gli aspetti di sistema.

Ma altrettanto importanti sono anche alcuni criteri di fondo in tema di organizzazione. Intanto, e centrale, l'opzione per *apparati e normative ordinari*, con esclusione dunque delle (frequenti) modalità di banalizzazione (di fasi procedurali cedevoli) e by-pass (valore legale del silenzio, assenso o rifiuto che sia): perché l'esperienza insegna che questi stragemmi costano più di quello che danno<sup>8</sup>, e perché solo strutture e norme ordinarie sono in grado di assicurare continuità, memoria, affidabilità, e la possibilità di circostanziato apprezzamento della diverse situazioni.

Il discorso sul piano della organizzazione, sempre decisivo, va però ben oltre. Basti pensare all'utilità che (in luogo di proclami, sanzioni e diffide) avrebbero nuclei specializzati come task force per interventi ad hoc di supporto ad apparati in difficoltà funzionale; o alla previsione di una apposita agenzia tecnica di supporto agli enti locali per gli interventi di rigenerazione urbana<sup>9</sup>.

In conclusione: il quadro generale è sbilenco e la materia complessa. Ma vanno colti i segni di innovazione, e si può procedere, sperimentare, andare avanti senza cadere nella sindrome del cinico che rifugge dall'azione, né in quella del profeta che sa in anticipo come le cose andranno a finire.

7 Il testo finale del Rapporto è stato consegnato alla Presidenza del Consiglio nel luglio 2017, in coincidenza con l'istituzione del Dipartimento Casa Italia.

8 Lo dimostrano i casi esaminati in *I nodi della pubblica amministrazione*, a cura di L. Torchia, Editoriale Scientifica, 2016.

9 Una proposta normativa in *Agenda Re-cycle. Proposte per reinventare la città*, a cura di E. Fontanari e G. Piperata, Il Mulino, 2017.

>>>> **conservare l'italia**

# Un'occasione di sviluppo

>>>> **Vito Panzarella**

I temi trattati oggi in questo importante seminario sono al centro della nostra riflessione da diversi anni. Come sindacato delle costruzioni siamo convinti della necessità di un rinnovamento culturale che porti il settore a cogliere i mutamenti e a trasformarli in una occasione di crescita. Bisogna cambiare rotta e puntare verso questa nuova edilizia che è già in marcia e che incrocia le sfide della riqualificazione e rigenerazione urbana, dell'efficienza energetica, della sicurezza antisismica e del dissesto idrogeologico.

Siamo certi di poter dare il nostro contributo di riflessione e di azione perché questo settore torni ad essere strategico per la crescita del paese sia sul piano congiunturale sia su quello strutturale della competitività. Come è stato ricordato, l'economia italiana sta manifestando i primi segnali di ripresa. Ma siamo convinti che senza un vero rilancio degli investimenti pubblici e di adeguate politiche industriali per stimolare il mercato nel settore dell'innovazione e della sostenibilità, capaci di rispondere ai bisogni immobiliari, residenziali e non-residenziali, non può esserci vera ripresa.

Dobbiamo quindi capire da dove stiamo partendo e dove vogliamo arrivare, affinché tutti i soggetti coinvolti (industria delle costruzioni, proprietà edilizia, sindacato, pubblica amministrazione, università) lavorino verso obiettivi comuni e condivisi. Il settore delle costruzioni è il settore chiave dell'economia, anche in questa fase di profonda trasformazione e di crisi iniziata quasi 10 anni fa. Siamo ora in un nuovo ciclo edilizio, dove le caratteristiche del mercato sono profondamente cambiate. Oggi l'attività è orientata essenzialmente verso il rinnovo edilizio ed urbano, con la realizzazione di poche grandi infrastrutture strategiche e la manutenzione di quelle esistenti.

In questo quadro il recupero edilizio si conferma l'unico comparto che è continuato a crescere anche negli anni della crisi, con un +32% di investimenti dal 2008 al 2015 ed un trend in continua crescita, grazie soprattutto alle politiche di incentivazione edilizia.

Le potenzialità del mercato del rinnovo edilizio ed urbano sono enormi, e la sfida dell'adeguamento dei grandi patri-

moni pubblici apre grandi opportunità di crescita per il settore. Come spesso ricordato, la trasformazione di una città in una Smart City è un processo complesso, perché richiede una profonda innovazione delle infrastrutture materiali ed immateriali. La Smart city vuole coniugare lo sviluppo economico e l'inclusione sociale, l'innovazione e la formazione, la ricerca e la partecipazione, diventando sempre più una città inclusiva.

Bisogna cambiare rotta puntando verso quella nuova edilizia che incrocia le sfide della riqualificazione e rigenerazione urbana

Siamo convinti che da una nuova edilizia, legata alla qualità, al recupero, all'efficienza energetica e alla sicurezza antisismica, possa venire una spinta al rilancio dell'economia interna. Il settore è e deve tornare ad essere strategico per la ricchezza del paese, in quanto esso possiede un effetto moltiplicatore sull'economia che altri settori non hanno, ed ogni euro investito in edilizia resta nella nostra economia. Lo dicono i numeri. Ce lo ricorda il Cresme: lo scorso anno il credito di imposta per le ristrutturazioni e l'ecobonus hanno generato 28,2 miliardi di euro di investimenti, con un incremento del 12,3% sul 2015, e attivato 419 mila posti di lavoro tra diretti e indotto. Non solo: tra il 2007 ed il 2016 i lavori di manutenzione straordinaria incentivati con il credito di imposta sono stati pari a 190 miliardi di euro: tanto che oggi il 79% del valore della produzione del settore edilizia si deve alla riqualificazione del patrimonio esistente.

I provvedimenti assunti recentemente dall'Agenzia delle Entrate su Sismabonus ed Ecobonus vanno nella direzione di un perfezionamento degli strumenti. Infatti oggi la possibilità di cessione del credito per gli interventi di efficientamento energetico e di prevenzione sismica nei condomini si allarga anche ai soggetti incapienti.

Bisogna quindi cambiare rotta, puntando verso quella nuova edilizia che è già in marcia e che incrocia le sfide della riqua-

lificazione e rigenerazione urbana. Su questi temi riteniamo positivo l'intervento del governo che sta portando avanti il "Bando Periferie": un programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle Città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia. Il bando è stato istituito dalla Legge di Stabilità 2016 con una dotazione finanziaria iniziale di 500 milioni di euro, poi integrata con ulteriori 1,6 miliardi di euro per un totale di 2,1 miliardi di euro. La maggior parte dei progetti approvati potrà godere di un cofinanziamento da parte di soggetti pubblici o privati. In tutto, secondo i dati dichiarati dai comuni, ai 2,1 miliardi di euro del Bando Periferie si assoceranno altri investimenti per 1,8 miliardi, per un totale di 3,9 miliardi di euro.

Il problema molto spesso è che le risorse ci sono ma restano per troppo tempo ferme nei cassetti o vengono usate per coprire solo le spese correnti

Il progetto si pone l'obiettivo di intervenire sulla qualità del decoro urbano, sull'efficienza energetica, su progetti di manutenzione, riuso di aree pubbliche e strutture edilizie esistenti, sull'accrescimento della sicurezza territoriale, sull'inclusione sociale e la realizzazione di nuovi modelli di welfare metropolitano. Tra l'altro questo progetto è assolutamente indispensabile per una serie di motivi: la crisi ha prodotto anche un enorme disagio sociale, per cui non è solo un intervento dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista sociale. Se questi sono esempi concreti di investimenti pubblici finalizzati alla crescita del paese, non possiamo dire altrettanto di altre situazioni. Mi riferisco per esempio alla Legge di stabilità 2016: nonostante l'aumento della spesa pubblica per investimenti, gli effetti sono stati inferiori alle attese. Si è registrato un picco negativo in tema di lavori pubblici: nell'anno 2016 su 2015 gli investimenti hanno registrato un calo del 25%, mentre i bandi hanno avuto un calo del 18%.

A causa dei ritardi nel 2016, che spostano nel 2017 il rilancio degli investimenti pubblici, fino ad ora ci sono stati meno bandi di opere pubbliche, probabilmente anche a causa dell'entrata in vigore del Codice degli Appalti che ha creato incertezza nelle imprese per le nuove regole. Sul settore sono pesate le mancate riforme, la corruzione, le scelte contraddittorie in tema di grandi opere, la mancata riduzione del numero delle stazioni appaltanti, l'incapacità di spesa e progettazione delle Pubbliche Amministrazioni: fino al paradosso che anche dove ci sono i fondi i cantieri non partono

perché le stazioni appaltanti non sono in grado di produrre una progettazione esecutiva.

Confidiamo, pertanto, in una ripartenza nella Legge di Bilancio 2017-2019.

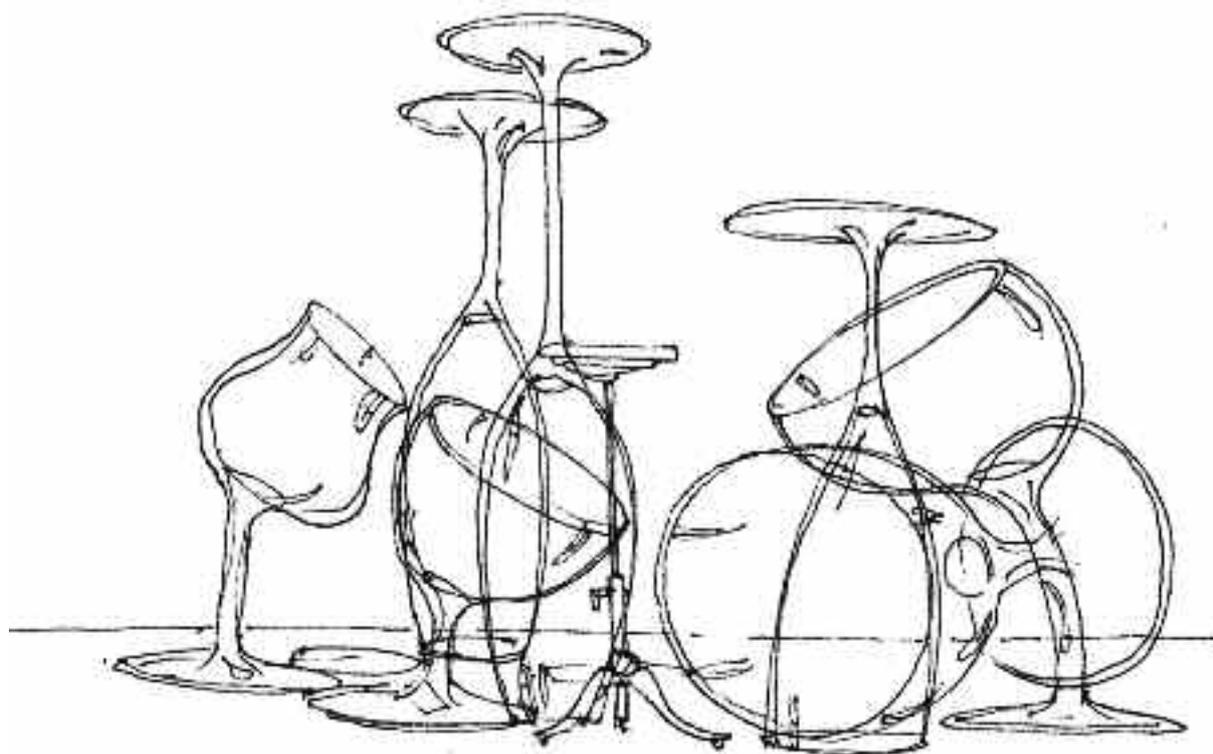
In questo senso pensiamo che le risorse stanziare con il Dpcm (comma 140 della Legge di Bilancio) per i prossimi 15 anni e che ammontano a 47,5 MLD siano un segnale importante, ma attendiamo di verificarne l'effettiva attuazione da parte dei ministeri competenti alla spesa. Infatti il problema molto spesso è che le risorse ci sono ma restano per troppo tempo ferme nei cassetti o vengono usate per coprire solo le spese correnti e non gli investimenti: e quindi i cantieri non partono sia per grandi che per piccole e medie opere pubbliche.

Bene sta facendo il ministero dell'Istruzione, che in tema di edilizia scolastica utilizzerà oltre metà delle risorse destinate al proprio dicastero (1,4 miliardi su 2,6 miliardi totali) tra il 2017 ed il 2019. Attendiamo di verificare, invece, come il Mit provvederà a spendere le risorse destinate al suo dicastero, tenendo conto che ad oggi pare siano stati impegnati solo il 12% dei fondi nel triennio 2017-2019.

Anche le Regioni ed i Comuni devono fare la propria parte: oltre a ridurre al minimo i tempi ordinari relativi all'assegnazione di appalti, a livello locale vanno rilanciati i Programmi regionali di previsione e prevenzione di cui alla legge 225/92. Occorre però un piano industriale che tenga insieme la riqualificazione urbana con le politiche di riduzione del consumo del suolo, la prevenzione del dissesto idrogeologico - sismico e la qualificazione energetica, anche eventualmente attraverso un'unica unità di missione: realizzando cioè quella cabina di regia unica che finora è mancata (con dentro Presidenza del Consiglio, ministeri delle Infrastrutture, dello Sviluppo economico e dell'Ambiente, Regioni, Anci e Parti Sociali).

La vera grande questione, a nostro parere, è la confusione di responsabilità rispetto a chi si debba occupare di guidare questa transizione. È paradossale: ma di efficienza energetica, per esempio, si occupano in teoria il ministero delle Infrastrutture, quello dello Sviluppo economico, quello dell'Ambiente, oltre all'Enea a cui sono stati affidati sempre più importanti compiti.

Questo tra l'altro ci mette in difficoltà: per esempio, un mese fa abbiamo fatto una manifestazione per difendere i lavoratori della Tecnis e siamo andati al ministero dello Sviluppo Economico, ma il Ministro Calenda ci ha detto "avete sbagliato indirizzo, dovevate andare a quello delle Infrastrutture". Gli abbiamo detto di mettersi d'accordo tra di loro! È una battuta, ma dà il senso della attuale confusione a livello governativo.



WINE BATTERY

Manca persino una analisi delle politiche realizzate in questi anni, che invece oggi risulterebbe fondamentale per capire i risultati prodotti. È necessario allora sviluppare una dimensione integrata tra investimenti pubblici, partenariato privato, risorse private. E per farlo è fondamentale il dialogo tra Amministrazioni pubbliche, imprese e lavoratori nell'insieme dei processi decisionali e nella programmazione. Quindi la strada maestra per noi rimane quella che mette al centro l'ottimizzazione di risorse e processi. Serve allora un piano per le costruzioni 4.0, con processi partecipativi, progettazione avanzata e collaborazione di tutti i soggetti.

In questo senso l'adozione del Bim (*Building information modeling* – Informatizzazione delle fasi del processo edilizio) ottimizzerà le risorse disponibili, ridurrà gli sprechi in ogni singola opera e consentirà così di avere la disponibilità di più risorse (circa il 25% in media in più) da investire per realizzare altre opere, con processi produttivi di maggiore qualità sociale e sicurezza nei cantieri.

Serve quindi un cambio di paradigma culturale che punti alla

qualità del costruire e del costruito, senza prescindere da una scelta chiara a favore di imprese più strutturate e ad un mercato del lavoro che valorizzi le professionalità, la salute e la sicurezza dei lavoratori.

L'innovazione è un processo in fieri che richiede attenzione costante, aggiornamento e capacità di visione. Ma se è vero che cambia il contesto, non devono cambiare le tutele e le garanzie per i lavoratori. Legalità e regolarità devono costituire un obiettivo di tutti, senza se e senza ma.

Siamo in piena fase di rinnovo dei contratti nel nostro settore che dovranno puntare a migliorare le condizioni di lavoro, dare più salario per far ripartire l'economia ed i consumi, investire sulla qualità delle imprese, contrastare il lavoro nero e l'evasione, aumentare la sicurezza nei cantieri. E siamo sempre più convinti che è necessario rivitalizzare il confronto e la concertazione tra le Parti Sociali per agganciare il treno dell'innovazione. Su questi temi non solo la Feneal-Uil ma il sindacato nel suo complesso è pronto ad affrontare ed accettare la sfida.

# La governance del territorio

>>>> **Francesco Giacobone**

Ripropongo una domanda: oggi di cosa discutiamo? In via generale la risposta è di “governo del territorio”. Ma che cos’è il governo del territorio? Chi lo gestisce, cosa compete allo Stato? Vari relatori, nel corso dei loro interventi, hanno evidenziato incongruenze ed inefficacia di misure e procedimenti che attualmente caratterizzano tale meccanismo. Nel nostro paese va evidenziato che c’è bisogno di un urgente e complessivo ridisegno del “percorso politico-programmatico”, dei connessi meccanismi attuativi, proprio in tema di sviluppo territoriale ed urbano.

Verosimilmente, occorrerà individuare una traiettoria che attui al meglio misure e scelte a guida locale: ma è bene che queste ultime siano comunque sinergiche e coerenti con quelle di profilo nazionale. Nel massimo rispetto del Titolo V della Costituzione, è necessario ricordare che allo Stato afferrisce l’esercizio di principi e strumenti di coordinamento in materia di governo e pianificazione del territorio per la messa a punto di linee e misure d’intervento da condividere con regioni, province, comuni e città metropolitane, secondo “principi di leale collaborazione, proporzionalità, sussidiarietà e adeguatezza”.

Ma tutto ciò, purtroppo, in Italia non avviene. Sono circa settant’anni che non c’è più una adeguata strumentazione urbanistica. Il nostro paese ha difficoltà ad attuare la sequenza che vede la scelta politica, il piano, il programma ed il progetto come vero percorso che configura l’azione pubblica.

In Italia si dibatte molto di città metropolitane: io credo che esse, così come configurate, siano troppe e soprattutto siano molto poco metropolitane. Il paese è caratterizzato da altre importanti realtà territoriali: oltre alle città metropolitane nelle aree interne impongono la loro presenza gli oltre ottomila comuni, e quindi alla loro estesa diffusione e strategicità va posta grande attenzione.

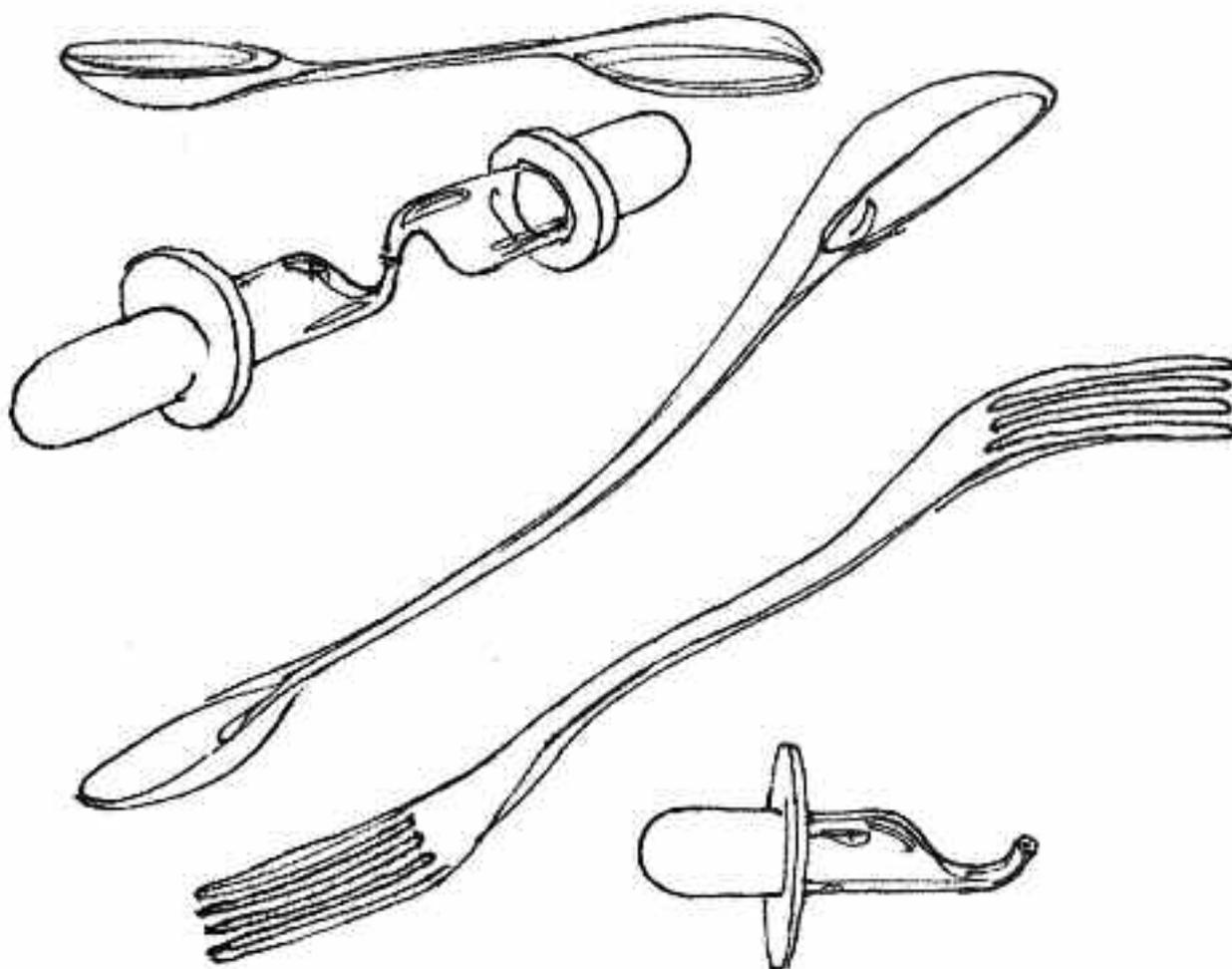
L’Italia ha una configurazione insediativa ben precisa, diffusa e molto antropizzata nell’intero territorio, ed ha il record degli abitanti fuori dalle grandi città. Il 56% della popolazione italiana vive in comuni medio-piccoli, il 9,5% in comuni con

tremila abitanti, il 34,6% nelle grandi città (dati Cresme). Allora si impone una domanda: quante potrebbero essere verosimilmente le città metropolitane in Italia? Forse solo Milano e Roma? E una città come Torino - bellissima, rinnovata, con circa ottocentomila abitanti - possiede tutte le caratteristiche per essere considerata a pieno titolo città metropolitana? La stessa Roma può essere considerata città metropolitana, con le tante arretratezze e dilemmi che vive da troppi anni (dalla scarsa manutenzione urbana di strade e monumenti alle infrastrutture urbane insufficienti, dal degrado ambientale diffuso alla questione dei rifiuti)?

Se oggi le nostre città patiscono gravi inefficienze e ritardi, è evidente che l’azione politica dovrà urgentemente dare adeguate risposte

Credo che questi siano temi su cui occorrerà avviare profonde operazioni innovative. E poi vorrei lanciare una provocazione: si può affermare che c’è una strada italiana allo sviluppo urbano e territoriale che si configuri diversamente da misure anche europee? Per la conformazione storica dei territori, per le memorie di cui è ricca, per i borghi e le antiche strade, per le culture che l’hanno contraddistinta nei secoli, in Italia in realtà si pone l’esigenza di misurarsi con la complessità dello sviluppo urbano, della conservazione e della tutela, in una maniera molto più specifica. Mi riferisco anche a quanto Salvatore Settis esprime nel suo libro *Paesaggio, Costituzione e cemento*.

Sembra che in Italia, in materia di governo del territorio, ci sia un difficile coordinamento ed approccio sinergico sulle competenze e sulle misure da attuare: tanto da assistere molto frequentemente ad una sorta di braccio di ferro tra Stato e Regioni. Ad esempio, vorrei accennare ad aspetti importanti su alcuni procedimenti finanziario-amministrativi in corso. In tema di edilizia residenziale pubblica con specifico monitoraggio stiamo seguendo la realizzazione di interventi Erp



nelle Regioni. Si tratta di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria con un pacchetto economico di oltre trecento milioni di euro, da interpretare come programmi di efficientamento energetico e riqualificazione edilizia.

Al riguardo si può constatare che le quote di finanziamento in conto capitale che il ministero, e quindi lo Stato, trasferisce agli organi territoriali (e cioè alle Regioni) avviene regolarmente in base a quanto stabilito dalle procedure di finanziamento. Il trasferimento delle somme è monitorato costantemente dal ministero. Purtroppo nel secondo passaggio, e cioè dalle Regioni ai Comuni, si registrano numerosi ritardi che generano a catena ritardi nei pagamenti da parte delle stazioni appaltanti (Comuni e Ater) alle imprese che stanno realizzando le opere.

Vorrei nuovamente richiamare quanto Salvatore Settis riporta in merito all'articolo 9 della Costituzione, che attribuisce al paesaggio, e quindi alla sua tutela, un ruolo fondamentale: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica; tutela il paesaggio, il patrimonio storico e artistico della nazione". Se questo è un aspetto fon-

damentale e di forte impatto, esso dovrebbe conformare buona parte della politica nazionale: ma evidentemente non funziona proprio così.

Giuseppe Campos Venuti, importante urbanista italiano, ha scritto nel suo libro *Amministrare l'urbanistica* del 1967 (quindi cinquanta anni fa) che "l'urbanistica non è soltanto una manifestazione della società civile ma anche disciplina fondamentale della cultura moderna e, in quanto tale, non progredisce unicamente a mezzo di riforme legislative, ma anche e forse principalmente attraverso il progresso culturale della disciplina in se stessa, la diffusione dei propri contenuti nell'ambito della pubblica opinione". Se oggi le nostre città patiscono gravi inefficienze e ritardi, è evidente che l'azione politica dovrà urgentemente dare adeguate risposte. Oggi occorre avviare una fase propositiva per il prossimo futuro.

A questo punto vorrei fare accenno ad alcune azioni avviate con il viceministro Nencini proprio in questi mesi. È stato avviato un campo di osservazione capace di porre alla base alcuni ragionamenti che, attraverso un numero ridotto di opzioni strategiche, ponessero in campo nuovi possibili orien-

tamenti nel nostro paese in tema di governo e sviluppo del territorio. Il tutto caratterizzato da attenzione ad aspetti che nel loro insieme riguardano le città e la vita dei cittadini, che diffusamente patiscono l'inerzia prodotta da strumenti, leggi, procedure, regolamenti fortemente limitanti ed inefficaci.

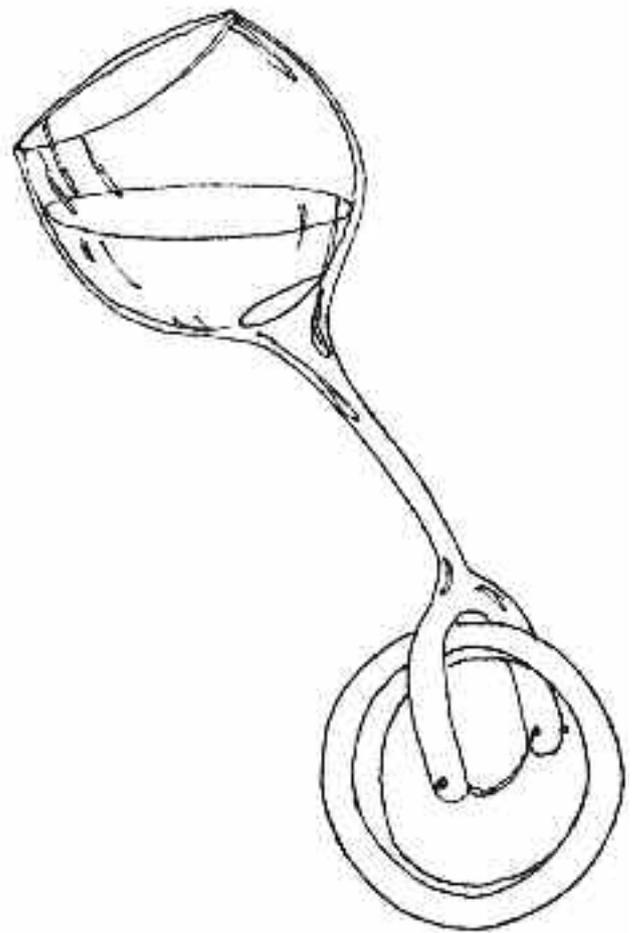
Quindi abbiamo iniziato a costruire un documento di sintesi che facesse da cornice a ragionamenti ed ipotesi rivolte al futuro, avviando così alcune riflessioni sulle prospettive dell'abitare tra sviluppo urbano ed inclusione sociale. Attraverso un elaborato percorso di analisi, il documento inizia a prefigurare un nuovo assetto istituzionale in materia di politiche per le città proprio per mezzo di una rinnovata *governance* multilivello, ipotizzando l'organizzazione di un nuovo soggetto di riferimento che abbia la competenza di gestire le politiche urbane.

Prima di assegnare risorse pubbliche  
bisognerebbe rivedere i bandi e le reali incisività  
dei progetti sotto il profilo tecnico-amministrativo  
ed economico- sociale

Ricorderemo che qualche anno fa era stato individuato nel Cipu - Comitato interministeriale per le politiche urbane, un organismo in grado di affrontarle con un approccio sistemico. Oggi potremmo reinterpretarlo come luogo di discussione orizzontale caratterizzato da pari dignità dei soggetti partecipanti, ed al quale sarebbe utile affiancare anche la figura del sindacato, per il ruolo rappresentativo che esso ricopre.

A valle di questa innovazione abbiamo anche elaborato la proposta di una nuova norma in grado di modificare l'articolazione dei bandi e le modalità di assegnare risorse. In merito ai due recenti piani denominati "Aree degradate", attualmente in itinere, preso atto della positiva volontà iniziale del governo di riconoscere importanti risorse alla rigenerazione urbana, forse oggi si corre il rischio che tali programmi possano essere rallentati o addirittura bloccati per una serie di meccanismi a monte. Spesso i Comuni prescelti non sono pronti con le progettazioni esecutive e non sono attrezzati a chiudere in tempi brevi le procedure contrattuali; spesso i cantieri conformati sul partenariato pubblico-privato si sono bloccati per difficoltà intervenute nei meccanismi di dialogo interistituzionale.

Allora si potrebbe affermare che prima di assegnare risorse pubbliche bisognerebbe anche rivedere i bandi e le reali incisività dei progetti sotto il profilo tecnico-amministrativo ed



economico-sociale. Bisognerà avviare al più presto una nuova stagione attraverso un modello programmatico transcalare di *governance*, in cui - in relazione alla conformazione specifica dell'Italia - si tenga in debito conto la presenza dei Comuni di piccola e media dimensione. Occorrerà quindi una progettualità istituzionale nuova - basata sul dialogo sociale, sulla tutela ambientale, sulla qualità urbana - caratterizzata da forte contrasto all'esclusione ed all'emarginazione sociale.

Le città svolgono un ruolo fondamentale, sono i motori dello sviluppo: ma, ripeto, occorrerà una nuova organizzazione della *governance* per elevare il livello della qualità della vita. C'è bisogno di pianificare nuove modalità di governo del territorio, di partenariato pubblico-privato, di fasi attuative e di strumenti operativi. Che sia chiaro: l'intento non è riportare tutto "al centro", ma è necessario che si sviluppi una politica basata su progetti centrali per soluzioni locali, dove il termine locale è insito nelle soluzioni realizzabili proprie dei territori. Chiudo con una frase che mi è molto cara perché la pronunciò un grande italiano negli anni '50. Era il momento in cui l'Italia risorgeva dalle profonde ferite della guerra e dalle macerie che avevano dilaniato l'intero territorio nazionale. La frase è questa: "Una società che non crede nei valori spirituali non crede nemmeno nel proprio avvenire e non potrà avviarsi verso una meta comune e affogherà la comunità nazionale in una vita limitata, meschina e corrotta". La pronunciò Adriano Olivetti, un grande italiano.

>>>> **fondazionekuliscioff***Mercato del lavoro*

# L'occupazione giovanile

>>>> **Claudio Negro**

*La Fondazione Anna Kuliscioff diffonde da tempo una newsletter sul mercato del lavoro. Da questo numero ne pubblicheremo mensilmente un estratto, convinti come siamo che anche in questo caso conviene documentarsi sui fatti piuttosto che sulle impressioni.*

Per mettere a fuoco la questione dell'occupazione giovanile è opportuno fare il punto sui dati reali dai quali partire, nonché sulle tendenze della domanda di lavoro. Innanzitutto è opportuno scomporre la fascia che nella consuetudine statistica identifica i "giovani" in coloro che stanno tra i 15 e 34 anni in due fasce più precise: 15-24 e 25-34. Ciò fatto, i dati più recenti (Istat primo semestre 2017) ci dicono che l'occupazione nella fascia 15-34 è del 40,7%, la disoccupazione del 20,8% e il tasso di inattività (i cosiddetti Neet, coloro che non sono inseriti in un percorso istruzione-formazione) è del 48,7%. Scomposti nelle due sottoclassi il tasso di occupazione risulta essere il 16,8% per la fascia 15-24 e il 61,6% per quella successiva. Il tasso di inattività rispettivamente del 74,5% e 25%.

Un tasso di inattività così assurdo, e un altrettanto assurdo tasso di occupazione, devono ovviamente mettere in discussione la statistica. Come fanno notare Del Boca e Mundo il tasso di disoccupazione è calcolato dividendo i disoccupati di una determinata classe di età per la corrispondente forza di lavoro. Per tutte le classi di età over 24 la forza di lavoro rappresenta una percentuale molto alta della corrispondente popolazione (tra il 70 e l'80%), mentre fa eccezione la classe di età 15-24 anni, nella quale la forza di lavoro nel 2016 rappresenta solo il 26,6% della popolazione di pari età, poiché la maggior parte dei ragazzi studia ed è ancora a scuola o all'università.

Un denominatore così basso, rispetto a quello delle altre fasce di età, produce valori gonfiati anche con un numero basso di disoccupati reali. Del Boca e Mundo propongono di utilizzare un dato più oggettivo: l'incidenza della disoccupazione (cioè di coloro che cercano lavoro senza trovarlo) rispetto alla popolazione di ogni fascia di età. Ed ecco che il panorama cambia: il 10% di disoccupati per la fascia 15-24, contro il 7,8% della media Ue. Peggio il dato della fascia 25-34, che presenta un 12,9% di disoccupati contro il 7,5% dell'Europa.

Questa statistica ci dice che il numero dei giovani che cercano lavoro ma non lo trovano in Italia è superiore alla media dell'Ue, ma non in modo drammatico. Tuttavia, e questo spiega l'aumentare del numero dei disoccupati rispetto alla popolazione nella fascia 15-35, il numero dei giovani Neet nella fascia 15-29 anni tocca il 24,3%. In sostanza molti giovani non cercano lavoro, e questo "migliora" le statistiche sulla disoccupazione, che fanno riferimento a chi il lavoro lo cerca ma non lo trova.

Il dato sui Neet in questa fascia di età è calato dal 26% del 2013 al 24,3% del 2016: è probabile che in buona parte ciò dipenda da *Garanzia Giovani*, che ha coinvolto a vario titolo 344.000 giovani, confermando di essere uno strumento utile ma insufficiente. Da notare che se in questa fascia di età sommiamo i disoccupati ai Neet arriviamo al 27%, superati (dato Ocse) solo dalla Turchia. I motivi della disoccupazione dei giovani sono in larga parte strutturali e possono essere ricondotti alla qualità dei percorsi formativi, la cui modestia è ben nota. L'Italia è il paese Ocse con la maggior percentuale di giovani in età lavorativa (16-29 anni) e adulti (30-54) con scarse competenze di lettura (rispettivamente il 19,7% e il 26,36%). L'Italia ha inoltre la percentuale più elevata di persone con scarse abilità in matematica tra gli adulti (il 29,76%), e - l'aspetto più allarmante - la seconda tra i giovani in età lavorativa (il 25,91%). In generale, riferisce la tabella Ocse per la misurazione dell'"occupabilità" dei giovani, il nostro paese è al di sotto della media per le competenze dei giovani, i metodi di sviluppo di queste competenze negli studenti e la promozione del loro utilizzo sul posto di lavoro.

A questo dato consolidato si aggiungono le tendenze della domanda di lavoro nella fase post crisi e col dilagare della rivoluzione digitale (Industry 4.0): la domanda di lavoro si polarizza con forte aumento della domanda di professionalità scientifiche e tecniche, calo della domanda di professioni intermedie (impiegati, operai specializzati, conduttori di impianti) e incremento della

domanda di professioni non qualificate. Il sistema di istruzione-formazione non è in grado di rispondere a questa domanda di lavoro. Troppe lauree sono fini a se stesse, il servizio di orientamento per gli studenti inefficiente, la comunicazione tra università (e istituti superiori) e sistema delle imprese è largamente insufficiente: anche se bisogna riconoscere che recentemente, con i programmi di alternanza scuola-lavoro e la costituzione degli Istituti tecnici superiori, si sono fatti passi in avanti non trascurabili.

La bassa quantità di laureati (25,3% delle persone tra 30 e 35 anni, contro il 38,7% della media europea) contribuisce a penalizzare l'occupazione dei giovani: basti considerare che tra chi ha conseguito una laurea triennale nel 2011 il 72,8% nel 2015 era occupato, così l'80,3% di chi aveva una laurea quadriennale e l'84,5% di chi aveva una laurea specialistica (si tratta ovviamente di un dato medio: si va da un 54% dei laureati in psicologia al 93,7% degli ingegneri). Molto più basso il dato dei diplomati: il 62,6% di chi nel 2011 aveva concluso un percorso di formazione professionale, il 56,7% dei diplomati agli Istituti tecnici ed il 26,8% dei diplomati a un Liceo (in questo caso bisogna però dire che il 53,4% di costoro nel 2015 erano ancora impegnati in un percorso universitario): pochi laureati, pochi giovani occupati. Ma il discorso sulla formazione merita un approfondimento particolare che non faremo ora.

Un ultimo dato per rappresentare il *mismatch* tra formazione e mercato del lavoro: Confartigianato Lombardia mette periodicamente in rete le ricerche di personale di piccole aziende lombarde. Si tratta di profili quasi mai eccelsi: panificatori, calzolari, baristi, camerieri, idraulici, elettricisti, antenisti, legatori di libri. L'assunzione è offerta con contratto a tempo indeterminato da subito. Ciononostante le candidature sono di gran lunga inferiori rispetto alle richieste, in una regione dove la disoccupazione giovanile tra i 15 e i 29 anni è del 18,7%.

Gli interventi sul sistema formativo richiedono ovviamente tempi ragionevoli (anche se per esempio un servizio serio di orientamento per gli studenti rispetto al mercato del lavoro potrebbe essere attivato immediatamente). Giustamente il governo si pone il problema di come favorire l'occupazione dei giovani qui e ora, e la risposta più ovvia è quella degli incentivi coniugati alla flessibilità, strumenti entrambi messi in gioco dal Jobs Act con buoni risultati. Se si interverrà con un taglio importante del costo del lavoro - da rendere almeno in parte permanente - mirato all'assunzione a tempo indeterminato dei giovani, il risultato sarà indubbiamente positivo, visto che la domanda di

lavoro è in crescita. Indirizzarla verso una specifica classe di età non è scorretto: rimette in corsa un'offerta di lavoro spesso considerata "povera" dalle aziende perché priva di formazione specifica ed esperienza.

Un'obiezione è che una misura di questo tipo è superflua, quando le imprese possono avvalersi dell'apprendistato professionalizzante che concede sconti contributivi di tutto rispetto (e che infatti ha ripreso fortemente quota quando è terminato l'incentivo del Jobs Act sulle assunzioni a tempo indeterminato). Crediamo però che sia opportuno fare una riflessione sull'apprendistato. In Germania, Svizzera ed altri paesi è un istituto dall'efficacia formidabile, in quanto consente al giovane di studiare e fare un'esperienza lavorativa allo stesso tempo. Tra il corso di studio e l'esperienza lavorativa c'è coerenza e il dialogo impresa-scuola è strettissimo. La cosa che in Italia ci assomiglia di più è il cosiddetto apprendistato di primo livello, in cui il giovane frequenta in alternanza studio-lavoro un percorso che lo porta al diploma ma contestualmente gli apre la porta dell'assunzione.

L'apprendistato cosiddetto professionalizzante è tutt'altra cosa: si tratta di una riedizione sostanzialmente anacronistica del vecchio apprendistato delle botteghe artigiane. Il giovane viene assunto e si suppone che l'impresa lo formi, con modalità estremamente elastiche: dalla formazione formale ("stai lavorando ma ti dico che in questo momento sei in formazione") a quella trasversale, che riguarda prevalentemente questioni quali i diritti dei lavoratori o la sicurezza, che può venire erogata dalle provincie. Il forte ricorso da parte delle imprese a questo tipo di contratto è da ricondurre ai vantaggi della decontribuzione, mentre la parte formativa è a mala pena sopportata nelle sue procedure formali, che comportano pratiche burocratiche invise alle piccole imprese.

Si potrebbe ipotizzare di eliminare l'apprendistato professionalizzante sostituendolo con gli incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato, e spostare risorse sull'apprendistato di primo livello e di terzo livello (conseguimento della laurea o del diploma in alternanza studio lavoro, oggi scarsamente praticato ma fondamentale per la continuità tra percorsi universitari e di lavoro).

Come dice E. Moretti (*La nuova geografia del lavoro*), "per la prima volta nella storia il fattore economico più prezioso non è il capitale fisico, o qualche materia prima, ma il capitale umano e la sua capacità creativa". Se non si investirà adeguatamente in questo, il gap di produttività che oggi ci separa dall'Europa non verrà mai superato e il treno della rivoluzione digitale verrà perduto.

Herzog

# Freud, Marx e la sinistra

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi A. Armando

In un articolo apparso nel n. 9/2012 di *Mondoperaio*, significativamente intitolato *La marcia verso il nulla*, Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi proponevano una lucida e sconsolata analisi della progressiva perdita di identità della sinistra italiana. Cinque anni dopo, durante i quali quella marcia sembra avere subito un'accelerazione, la pubblicazione di un libro che affronta un tema apparentemente distante, quello del rapporto tra psicoanalisi e politica, fornisce l'occasione per riprendere il loro discorso e per aggiungervi qualcosa.

Il libro in questione è opera di una storica statunitense, Dagmar Herzog, docente presso la City University of New York<sup>1</sup>. Le sue pubblicazioni vertono sulla religione, l'etica, la politica, l'economia, il diritto, la psichiatria. Esse sono però legate tra loro dal suo interesse per la storia della sessualità, cui ha dedicato, prima di questo, più libri (Herzog 2005; 2008; 2011): è dunque consequenziale che sia giunta a confrontarsi con chi, agli inizi del secolo scorso, ha portato allo scoperto i vissuti degli esseri umani rispetto alla sessualità influenzando fortemente sul modo di intenderla nel mondo occidentale. Il confronto si colloca nell'ambito dei nuovi studi su Freud sorti con l'apertura al pubblico dei *Freud Archives*, grazie alla quale non più solo gli psicoanalisti, ma anche gli storici, si sono volti allo studio di Freud e della storia della psicoanalisi.

La Herzog sostiene che ciò ha prodotto nella storiografia sulla psicoanalisi un mutamento cui intende contribuire in un modo reso tutto suo da due caratteristiche principali. La prima è l'assunzione delle vicende della storia della psicoanalisi nel periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale come una lente attraverso la quale osservare e seguire le vicende della storia sociale e intellettuale di quel periodo. La seconda è la messa in luce di come, nel corso della storia della

psicoanalisi, si siano resi disponibili «strumenti concettuali potenzialmente utili per una analisi critica della politica e della cultura».

Per contribuire al suddetto mutamento la Herzog si volge in due direzioni complementari. La prima consiste nel fornire un quadro delle posizioni via via assunte dalla psicoanalisi rispetto a più fenomeni di quel periodo: l'opposizione alla guerra del Vietnam e alle dittature del Sud America, il movimento per i diritti delle donne e dei gay, la rivoluzione sessuale della fine degli anni '60, i lasciti dell'Olocausto e del nazismo, la reviviscenza della religione organizzata, le dispute sul carattere innato o meno dell'aggressività, la globalizzazione dell'economia capitalista, il post-colonialismo. La seconda direzione consiste nello stabilire come e quanto quei fenomeni e il confronto con essi abbiano contribuito a modificare la concezione freudiana del desiderio, dell'angoscia, dell'aggressività, della colpa, del trauma.

La Herzog dichiara di sperare che questo suo libro «contribuisca a riorientare il rapporto tra la storia della psicoanalisi e la politica della sinistra nell'Occidente»

Nel seguire queste due direzioni la Herzog non manca però di tenersi stretta al suo principale interesse: la storia della sessualità. Anche rispetto a questa ella intende mostrare sia come «la nascita della psicoanalisi [...] nel passaggio dal XIX al XX secolo sia stata un sintomo e non soltanto una causa di una quanto meno parziale liberalizzazione dei costumi sessuali nell'Europa centrale»; sia come «la costruzione dell'edificio teorico della psicoanalisi sia stata profondamente condizionata dall'oscillazione [...] tra rigurgiti di conservatorismo e rinnovati sforzi di liberalizzazione in materia sessuale» (p. 15).

Nel percorso si fa guidare da due intenti. Il primo consiste nel presentare figure ed episodi trascurati dalla storiografia psi-

<sup>1</sup> D. HERZOG, *Cold War Freud. Psychoanalysis in an Age of Catastrophes*. Cambridge University Press, 2016 (trad. it. di una versione del cap. 1, pp. 21-55: *Le "guerre fredde" freudiane: cristianizzazione e desessualizzazione della psicoanalisi negli Stati Uniti del dopoguerra in Psicoterapia e Scienze Umane*, 2017, 51, 1: 25-60).

coanalitica ufficiale ed appartenenti ai contesti culturali europeo e sudamericano, diversi da quello statunitense nel quale opera: scrive che con questo suo libro ha voluto «ridare voce a quanti sono stati dimenticati o i cui contributi sono stati generalmente fraintesi o negletti, nella speranza che essi, le loro riflessioni e le loro percezioni possano essere rilegittimate, anche perché con le loro idee sono in grado di parlarci ancora oggi» (p. 217).

Il secondo intento è esplicitamente politico. Consiste nel mostrare in che modo la psicoanalisi può favorire il successo della “nuova sinistra” e sia da questa sollecitata a favorirlo. La Herzog dichiara infatti di sperare che questo suo libro «contribuisca a riorientare il rapporto tra la storia della psicoanalisi e la politica della sinistra nell’Occidente», a mutare il modo di scrivere la storia di quel rapporto, a dimostrare che esso è andato oltre le proposizioni del “freudo-marxismo” degli anni ‘50 fino a poter oggi rivitalizzare la sinistra.

La Herzog partecipa dunque al mutamento verificatosi nella storiografia sulla psicoanalisi in un modo reso assai complesso dalla compresenza di più direzioni di ricerca e dal loro intersecarsi: tanto da far temere che il suo discorso si sperda in mille rivoli e in una mera elencazione di fatti. Esce però indenne da questo rischio in quanto compone quei mille rivoli e quei fatti in una complessa e articolata struttura, sostenuta, animata e orientata da quanto significa la parola “guerra” che pone in evidenza nel titolo. Non dà infatti a tale parola solo il significato, definito dall’aggettivo “fredda” che le accosta e del periodo storico successivo alla Seconda guerra mondiale entro il quale svolge la sua ricerca, ma anche quello di “dialettica” (*«dialectical and recursive interaction»*, p. 14).

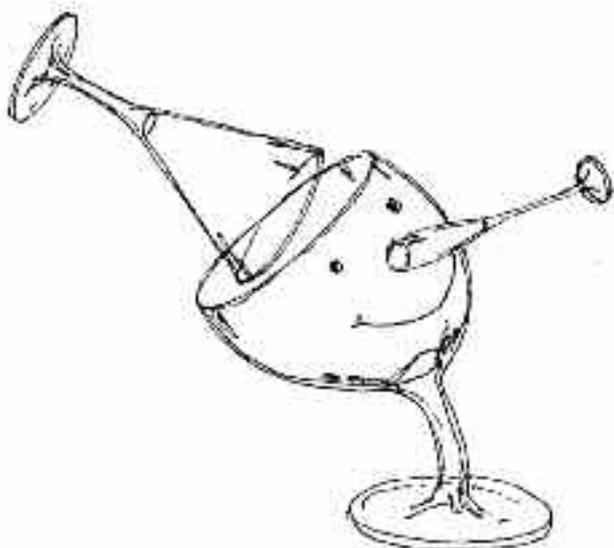
È un significato presente nel pensiero filosofico - si pensi ad Eraclito e a Hegel - che però la Herzog rinnova e rende attuale innestandolo sulla teoria di Freud. “Guerra” significa infatti per lei anche “conflitto”: specificamente quello, insito nell’atto stesso di fondazione della psicoanalisi, tra la teoria dell’origine traumatica delle nevrosi (che in quell’atto Freud abbandonò), e la teoria della loro origine endopsichica (che invece adottò). La “guerra” di cui parla è dunque una dialettica i cui due principali termini sono il “mondo interno” e il “mondo esterno”, l’interesse per l’uno e l’interesse per l’altro. La Herzog segue lo svolgimento di tale dialettica su due

piani, in ciascuno dei quali quei due principali termini assumono più forme. Sul piano della teoria e della prassi psicoanalitica assumono le forme dell’endo- e dell’extra-psichico, del rimosso e del represso, dell’innato e del socialmente determinato, della fantasia e della realtà. Sul piano del rapporto con l’ampia galassia di avvenimenti storici che vanno dai cambiamenti nella società alle acquisizioni della scienza ed alle scelte della politica, assumono le forme della neutralità della psicoanalisi e delle sue prese di posizione, di un atteggiamento di disinteresse e di uno di attenzione, di neutralità e di coinvolgimento. I due piani non corrono paralleli, ma si intersecano anch’essi di continuo: perché, ad esempio, privilegiare nella teoria e nella prassi psicoanalitica l’importanza del mondo interno come fattore causale della malattia porta con sé un atteggiamento di neutrale disinteresse per gli avvenimenti storici e viceversa.

La teoria freudiana della sessualità importata negli Usa costituisce, insieme alla cultura religiosa di matrice puritana presente in quel paese, una coppia entro la quale si svolge una dialettica che produce la “desessualizzazione” e la “cristianizzazione” della psicoanalisi

Tutto ciò rende possibili due letture del libro. Una consiste nell’acceptare l’apparente disperdersi del discorso in un’elencazione di fatti, disinteressandosi dello sforzo della Herzog di comporli in una dialettica. Chi adotti questa lettura ne viene comunque ampiamente remunerato. Guidato per mano dalla perizia dell’Autrice, dalla sua straordinaria erudizione che si esprime anche in un impressionante apparato di note e dalla sua sicura padronanza della letteratura, potrà addentrarsi nell’intricata foresta delle tante posizioni emerse nel corso della storia della psicoanalisi e nei tanti suoi incontri con i fenomeni del periodo della “guerra fredda”: dal processo di desessualizzazione della psicoanalisi negli Usa al suo avvicinamento alle Chiese, alla sua «cristianizzazione», al suo ambiguo atteggiamento rispetto all’Olocausto, al ruolo avuto da tale atteggiamento nelle discussioni sull’aggressività, alla sua partecipazione alla formulazione del concetto di “disturbo da stress posttraumatico”, ai tentativi di rivedere l’assunto del complesso di Edipo, al modo degli psicoanalisti di rapportarsi con culture altre prima e dopo la fine del colonialismo e di affrontare il tema delle perversioni, della scelta di genere e dell’omosessualità.

2 Figure di psicoanalisti noti come Karen Horney, Melanie Klein, Alexander Mitscherlich, Kurt Eissler, etc.; o meno noti come i fratelli Karl e William Menninger, Robert Stoller e Leo Rangell; o trascurati, come Paul Parin e Fritz Morgenthaler. Anche figure di non psicoanalisti come Fulton Sheen, Alfred Kinsey, Konrad Lorenz, Felix Guattari.



Potrà incontrare più figure cui l'Autrice dedica vere e proprie brevi monografie<sup>2</sup>. Potrà venire a sapere di episodi dati per marginali, come il Controcongresso che contestò l'*establishment* psicoanalitico in occasione del Congresso dell'*International Psychoanalytic Association* tenutosi a Roma nel 1969; fare incontri inattesi come quelli con Monsignor Felici e con Clara Booth Luce; incuriosirsi verso alcuni aspetti della vita privata di alcune tra le suddette figure.

Una seconda lettura consiste nel seguire l'Autrice nello sforzo di comporre i tanti fatti di cui discorre nella struttura sostenuta e orientata da quanto ella significa con la parola "guerra". Per come figura nel titolo del libro, tale parola può fuorviare. Non solo perché sembra indicare un periodo storico anziché significare una dialettica: ma anche perché lascia intendere che la guerra sia soltanto una, mentre il libro tratta di molte "piccole guerre" all'interno di una "grande guerra", di tante dialettiche settoriali all'interno di una dialettica globale. Ciascuno dei numerosi episodi sui quali il libro si sofferma non va infatti considerato isolatamente per se stesso, ma come uno dei due termini di una coppia entro la quale si svolge una dialettica che produce un terzo termine. Per esempio, la teoria freudiana della sessualità importata negli Usa degli anni '50 costituisce, insieme alla cultura religiosa di matrice puritana presente in quel paese, una coppia entro la quale si svolge una dialettica che produce la "desessualizzazione" e la "cristianizzazione" della psicoanalisi.

L'omofobia degli psicoanalisti attivi in quel paese costituisce,

insieme alla liberalizzazione dei costumi sessuali dovuta alle ricerche di Kinsey ed a quelle di Masters e Johnson, una coppia entro la quale si svolge una dialettica che produce una modificazione della concezione psicoanalitica dell'omosessualità. La guerra che si svolge in Europa tra la tendenza della psicoanalisi a spiegare in termini endopsichici il trauma e l'evidenza di traumi non facilmente spiegabili in quei termini - come quelli che affliggevano i sopravvissuti dell'Olocausto e i veterani della guerra del Vietnam - produce modifiche della concezione psicoanalitica del trauma. Il tentativo di Mitscherlich di riportare alla coscienza del popolo tedesco il dramma del nazismo costituisce, insieme alla teoria di Lorenz di un'aggressività innata, una coppia di termini entro la quale si svolge una dialettica che da un lato contribuisce a riportare quel dramma alla coscienza, dall'altro stimola una riflessione sulla teoria freudiana dell'istinto di morte: e così via.

La Herzog individua l'evento che segna l'approdo del percorso di restituzione della valenza politica della psicoanalisi nel Controcongresso tenutosi in occasione del Congresso dell'Ipa che ebbe luogo a Roma nel 1969

Un altro timore potrebbe a questo punto insorgere nel lettore: che l'Autrice sia soggiaciuta al rischio di lasciare che il suo discorso si disperdesse non in mille rivoli e in una mera elencazione di fatti, ma nella narrazione di numerose "piccole guerre", di una miriade di dialettiche circoscritte e settoriali. Anche da questo rischio ella esce però immune, perché raccoglie la narrazione delle numerose "piccole guerre" entro quella di una unica "grande guerra": della miriade di dialettiche entro quella di una dialettica globale.

Può farlo grazie al secondo e dominante intento che la guida nel suo partecipare al mutamento verificatosi negli studi su Freud con l'apertura dei *Freud Archives*: quello politico di mostrare come la psicoanalisi possa agire in favore di una nuova sinistra. Questo intento rientra nella tradizione di una filosofia della storia che intende la storia come progresso. La Herzog, però, nel collocarsi in tale tradizione se ne differenzia per due motivi. Primo, perché non individua l'agente di tale progresso in una fede (o nella ragione, o nell'espansione del mercato o nelle rivendicazioni di una classe sociale), ma nella rivendicazione dei propri diritti, primo tra tutti quello di essere riconosciuti da parte di una pluralità di soggetti: i

sopravvissuti dell'Olocausto, i reduci della guerra del Vietnam, le vittime della tortura, i popoli colonizzati, le donne, gli omosessuali, i transessuali. Secondo, perché intende mostrare che la psicoanalisi è particolarmente titolata a contribuire a tale progresso e come è pervenuta a farlo.

Che sia particolarmente titolata a contribuirvi sta nelle disattese potenzialità rivoluzionarie della teoria di Freud: ed è pervenuta a farlo perché, nel confronto con gli avvenimenti storici del periodo successivo alla seconda guerra mondiale, si è svolta al suo interno una dialettica tra l'interesse per il mondo interno e l'interesse per il mondo esterno che si è espressa nella specifica forma del conflitto tra la tendenza a confinarla in una finalità terapeutica - mantenendola neutrale rispetto alla politica - e l'opposta tendenza a restituirle una funzione politica e a svilupparla.

La Herzog ci parla dell'inizio del percorso che conduce a questa restituzione, delle sue tappe e del suo approdo. Ne colloca l'inizio nella comparsa stessa della psicoanalisi, nella «iridescenza» (p. 15) e nella «straordinaria plasticità» (p. 220) che attribuisce al pensiero di Freud. Ne individua le tappe nelle numerose «piccole guerre» che viene raccontando. Considera però particolarmente decisivi alcuni eventi di diverso segno da esse prodotti: l'esportazione della psicoanalisi negli Usa in seguito all'avvento del nazismo, che impose a tanti psicoanalisti di fuggire dall'Europa e di rifugiarsi Oltreoceano; una prima «età dell'oro» vissuta dalla psicoanalisi in quel rifugio grazie alla sua assunzione di un atteggiamento apolitico; il suo essere stata costretta a rivedere la propria concezione della natura esclusivamente pulsionale dell'aggressività dai traumi sofferti dai veterani della guerra del Vietnam e dalle vittime dell'Olocausto e delle dittature del Sud America; l'«esplosione del complesso di Edipo» (p. 153) e la connessa revisione dei concetti di Sé e di desiderio operate da Deleuze e Guattari con il loro libro del 1972, *L'anti-Edipo*; il confronto con le culture dei popoli colonizzati nell'epoca della post-colonizzazione che, con le ricerche di Morgenthaler e di Parin, giunge a rendere indubitabile l'incidenza delle condizioni sociali e politiche sull'interiorità<sup>3</sup>.

La Herzog individua l'evento che segna l'approdo del percorso di restituzione della valenza politica della psicoanalisi nel Controcongresso tenutosi in occasione del Congresso dell'IpA che ebbe luogo a Roma nel 1969 (Bolko & Rotschild,

2006): con esso la psicoanalisi, che aveva vissuto in Usa una prima «età dell'oro» per essere divenuta neutrale e apolitica, ritorna, nell'Europa ove era nata, ad essere politica e a poter dare alla sinistra un contributo che va oltre quello di Reich e del Freudomarxismo degli anni '50 (p. 216). Ha così inizio una sua «seconda età dell'oro» (p. 214). Se gli stessi promotori del Controcongresso ne sono i protagonisti, due psicoanalisti svizzeri, Parin e Morgenthaler, ne sono gli «eroi» (p. 207). Non solo perché la loro attività a Zurigo e il loro libro<sup>4</sup> sono stati un punto di riferimento sostanziale per quei protagonisti: ma anche perché il successo avuto da quel libro negli anni '70 ha, come si è accennato, fortemente contribuito a dare alla psicoanalisi la consapevolezza che «culture diverse producono tipi diversi di Sé» (p. 209), e che v'è interazione tra «condizione politica e interiorità psichica» (p. 214).

La liberazione sessuale non va intesa come puro perseguimento del piacere, ma come il mezzo per «rifare la natura umana rendendola meno aggressiva e più libera»

La Herzog dedica però soprattutto a Morgenthaler la parte finale del libro. Nel penultimo paragrafo dell'ultimo capitolo, che intitola *La posizione delle perversioni*, si sofferma su un suo articolo del 1974 che presenta le perversioni e le scelte diverse da quella eterosessuale come «piombature [...] di una terribile frattura nel Sé», come «soluzioni creative di una particolare difficoltà psicologica insorta nelle fasi precoci dello sviluppo» (p. 200): riconosce cioè alle perversioni, e all'omosessualità in particolare, la dignità del sintomo.

Non si ferma però qui. Conferisce a Morgenthaler la palma di essere stato il «primo analista europeo a dichiarare che l'omosessualità non era in sé patologica» (p. 205), contribuendo al superamento dell'omofobia di tanti psicoanalisti; sostiene inoltre che quella sua teoria delle perversioni e dell'omosessualità è stata «immensamente generativa» (p. 208). Suggerisce infatti che quell'articolo, e i successivi scritti nei quali Morgenthaler ha sviluppato la sua teoria, costituiscono una sorta di manifesto della «nuova sinistra», in quanto avvicinano alla realizzazione del sogno di una liberazione sessuale che non va intesa come puro perseguimento del piacere, ma come il mezzo per «rifare [remaking] la natura umana rendendola meno aggressiva e più libera» (p. 209).

L'Autrice conclude dunque tornando al suo principale interesse – la storia della sessualità – cui del resto si è mantenuta

3 Incidenza peraltro già nota agli psicoanalisti, come dimostra, ad esempio, l'opera di Erikson (1963) non menzionata nel libro.

4 *I bianchi pensano troppo*, Parin, Morgenthaler & Parin-Matthèy, 1963.

stretta per tutto il libro; e sostenendo che il momento attuale di quella storia - nel quale viene superato il pregiudizio omofobico e riconosciuta la funzione rivoluzionaria delle perversioni, della dissoluzione del concetto di genere e dell'omosessualità - porta con sé il rinnovamento della sinistra e segna un punto di sostanziale avanzamento della storia dell'umanità.

Il 17 dicembre 2016 Dagmar Herzog ha tenuto a Bologna, nell'ambito del Convegno per il cinquantesimo anniversario della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, un'applaudita relazione su "Le 'guerre fredde' freudiane: cristianizzazione e desessualizzazione della psicoanalisi negli Stati Uniti del dopoguerra", nella quale anticipava il racconto, contenuto nella prima parte del libro e dell'arroccamento della psicoanalisi su una posizione di neutralità in fatto di politica.

In quell'occasione ho avuto modo di incontrarla e di conversare un poco con lei, fruendo della sua vivace presenza, della sua competenza e della sua disponibilità al confronto. Nel corso della conversazione erano stati fuggacemente toccati problemi che suscitavano il mio interesse e mi sembravano di grande attualità. L'idea di questa recensione è nata dunque lì, come per non lasciare che quei problemi restassero senza un qualche svolgimento e per prolungare il piacere del confronto. A Bologna aveva parlato con alle spalle la gigantografia della stessa immagine che figura all'inizio del suo libro (p. 6): di quel Controcongresso del 1969 nel quale scorge il momento che avrebbe aperto alla psicoanalisi le porte di una "seconda età dell'oro".

Come ho già accennato, aveva parlato nell'ambito del convegno per il cinquantesimo anniversario della rivista *Psicoterapia*

e *Scienze Umane*, che in quell'occasione, nel n. 3/2016, aveva pubblicato le risposte di un significativo numero di psicoanalisti a una serie di quesiti riguardanti punti cruciali della teoria e della prassi psicoanalitiche. Quanto risultava dalle risposte era un'estrema frammentazione di posizioni che mostrava l'impossibilità di dire oggi cosa intendere per "psicoanalisi". Nell'ascoltare la relazione che la Herzog teneva sullo sfondo di quella gigantografia, e nel parlare poi con lei, mi colpì lo stridente ed evidente contrasto tra l'immagine da lei proposta di una psicoanalisi che si avviava verso una "seconda età dell'oro" nella quale avrebbe contribuito in modo sostanziale alla rivitalizzazione della sinistra, e l'immagine che risultava dalle risposte al questionario.

È problematico parlare di una «iridescenza» e di una «straordinaria plasticità» dell'opera di Freud, intendendo che essa comprenderebbe istanze rivoluzionarie tradite dagli epigoni

Alla luce di questa seconda immagine, il suo libro sembra acquisire la drammatica dignità di uno di quei sogni che giungono a noi passando attraverso la porta d'avorio per offrirci la soddisfazione allucinatoria di una qualche attesa. Un sogno peraltro che la Herzog non ha fatto da sola e che anzi è andato e va di moda. Penso, ad esempio, al credito che Slavoj Žižek ha trovato presso la sinistra. L'attesa è quella, paradossale per una storica, che non vi sia storia: che i padri siano diversi da ciò che sono stati e corrispondano a un ideale dei figli, o abbiano già dato ai figli quanto questi non sanno trovare.

Sembra che alla Herzog sia difficile abbandonare l'attesa che Freud sia stato diverso da quello che è stato. Il suo tentativo di delineare un percorso storico che, attraverso tante piccole guerre, porta finalmente la psicoanalisi a rivitalizzare la sinistra - inaugurando una età dell'oro sua e dell'umanità - si fonda infatti sull'assunto che tale esito sia presente in potenza nella teoria di Freud. È un assunto quanto meno problematico. È problematico parlare di una «iridescenza» e di una «straordinaria plasticità» dell'opera di Freud, intendendo che essa comprenderebbe istanze rivoluzionarie tradite dagli epigoni e da recuperare in un ennesimo "ritorno a Freud" (Armando, 1973). È vero infatti che quell'opera è ricca di ripensamenti e attraversata da un malinconica aspirazione ad andare oltre se stessa (Armando & Bolko, 2017): ma ciò non significa che vi sia andata. È vero che essa ha rivoluzionato il modo di intendere e vivere la sessualità nel mondo occidentale, ma ciò non significa che possa



essere messa al servizio di una politica tesa alla liberazione dei soggetti.

Non significa neppure che la rivoluzione da essa apportata in quel modo non stia al servizio di una politica “conservatrice”: nel senso, a suo modo nobile, di una politica che scorge la condizione della conservazione e della sopravvivenza della civiltà nel mantenimento dei soggetti in uno stato di terrore inteso a reprimere un’innata pulsionale distruttività. Non si può fare finta che non esista *Il disagio della civiltà* (Freud, 1929): e dunque attribuire a quell’opera una «iridescenza» e una «straordinaria plasticità» comprensive di una spinta “rivoluzionaria” è come voler cavare sangue dalle rape.

È difficile comprendere come si possa parlare  
di una politica volta alla liberazione dei soggetti  
sulla base di una teoria che cancella  
il concetto di soggetto

Problematici sono anche i capitoli terzo e quarto, nei quali la Herzog illustra le complesse vicende attraverso cui l’«iridescenza» della teoria freudiana si sarebbe espressa, grazie all’opera di Mitscherlich, nel contribuire, con i concetti di aggressività e di una distruttività risalente all’istinto di morte, alla presa di coscienza del dramma dell’Olocausto e a spiegare come sia stato possibile. È difficile sostenere che quei due concetti valgano a tanto. L’aggressività e la distruttività di quell’istinto pongono all’opera, come dice un paragrafo del quarto capitolo del libro, la «crudeltà» (p. 138). Ma questa è un sentimento umano, in quanto comunque comprende la visione sia pur distorta dell’altro, e non può essere chiamata a spiegare qualcosa reso possibile da quell’assenza di ogni sentimento dell’umano che Hanna Arendt (1963) ha colto quando ha scritto della “banalità del male”.

Quella “banalità” presuppone una violenza invisibile che si esprime nell’indifferenza: la quale, madre dell’opportunismo, viene prima dell’aggressività e della distruttività, rendendole possibili. Indifferenza della quale sembra di poter cogliere un qualche segno nel libro della Herzog, quando ci stupisce parlando del dramma dei sopravvissuti dell’Olocausto, dei reduci della guerra del Vietnam e delle vittime della tortura in Cile e in Argentina, ma non spendendo una parola sul dramma a lei più prossimo: quello del genocidio degli aborigeni australiani e soprattutto quello del genocidio degli indiani d’America, nonostante le molte pagine dedicate ai Menninger, la cui opera di diffusione della psicoanalisi negli

Usa è stata assai condizionata dal bisogno di rimuovere quel dramma (Roudinesco, 1998).

Il quinto capitolo del libro è interamente dedicato a *L’anti-Edipo* e ai suoi autori, Gilles Deleuze e Felix Guattari, ma soprattutto a quest’ultimo. È l’unico capitolo interamente dedicato a un autore. Ciò è dovuto al fatto che la Herzog attribuisce, in particolare a Guattari, un ruolo capitale per l’attuazione della potenzialità dell’opera di Freud per rivitalizzare la sinistra. La «esplosione dell’Edipo», la frammentazione di un Sé fondato sul “superamento” dell’Edipo (Freud, 1924) e la rottura della gabbia del destino in cui il desiderio stava chiuso, costituiscono per lei un fondamentale contributo teorico. Nel pensiero di Guattari (in particolare nella sua riformulazione del concetto di desiderio, nella sua sostituzione di mille desideri a un desiderio definito dalla formulazione freudiana del complesso edipico) ella scorge il massimo contributo teorico all’attuazione di tale potenziale.

La riesumazione di un’opera datata come *L’anti-Edipo*, le cui tesi sono state smentite dalla storia, può conferire al libro un tratto di originalità e rivelare il coraggio della sua Autrice di porsi controcorrente. Tuttavia sembra anche che, per conferire al libro quel tratto e per dare prova del proprio coraggio, ella sia stata disposta a vendere l’anima al diavolo. È difficile comprendere come si possa parlare di una politica volta alla liberazione dei soggetti sulla base di una teoria che cancella il concetto di soggetto.

Ciò che Guattari ha operato non è poi tanto la «esplosione dell’Edipo», ma quella dei concetti di Sé e di desiderio. L’oggetto del desiderio, nella misura in cui può essere tutto, annega in una confusione che lo rende, prima ancora che irricognoscibile, impensabile. Se l’oggetto del desiderio può essere, come è stato detto sulla scia del pensiero di Guattari (Volli, 2002), tanto una donna quanto un piatto di pastasciutta (e più ancora, può esprimersi tanto nell’amare quanto nell’uccidere), il tentativo di pensarlo si perde nella confusione di un’infinità di equivalenze assurde, nello smarrimento di ogni valore e nella proliferazione di una serie di diritti, non solo umani, che porta alla dissoluzione del concetto di Stato.

La Herzog sembra non accorgersi che la sua riesumazione dell’opera di Guattari riattualizza il mito del vaso di Pandora: la cui apertura, prima di essere temuta, è auspicata da chi, come un suo autorevole conterraneo (Strauss, 1978; Armando, 2014; Drury, 2005), è dedito al pur nobile ideale di conservare la civiltà fondandola sul terrore. Ella, una storica, sembra ignorare che la storia insegna come l’anarchia apra sempre le porte alla dittatura. Se, nonostante queste evidenze,

riesuma l'opera di Guattari, è perché vi trova l'indispensabile premessa teorica e storica alla valorizzazione del pensiero di Morgenthauer e a quella "posizione delle perversioni" che farebbe di lui l'eroe di una «seconda età dell'oro» nella quale la psicoanalisi, per avere ritrovato la sua vocazione politica, rivitalizzerebbe la sinistra.

A prescindere dalla contraddizione insita nel pensiero ingenuo di una sinistra che avrebbe bisogno di eroi, la tesi che quella "posizione" pervenga a questo capitale risultato non può essere posta senza venire discussa. Anzitutto, è vero che la Herzog attribuisce quel capitale risultato alla valorizzazione di una particolare "perversione", l'omosessualità; ma si libera troppo facilmente dal dubbio, per altro da lei avvertito, che si possa intendere attribuita anche ad altre perversioni, cui, per essere «omicide [murderous]» (p. 208), sarebbe difficile attribuirlo.

Inoltre qualcosa non torna in quanto scrive sul superamento dell'omofobia. Non è in discussione che tale superamento sia un'importante acquisizione di civiltà. Quanto andrebbe posto in discussione è piuttosto il fatto che l'omofobia viene utilizzata per chiudere il discorso sull'omosessualità. Assistiamo oggi a una "mercificazione" dell'omofobia analoga a quella dell'Olocausto<sup>5</sup>. Analogamente, "mercificazione" dell'omofobia nel senso del suo essere divenuta la moneta che consente di bollare come omofoba ogni esitazione ad alzare un muro sul fenomeno dell'omosessualità, a chiudere la ricerca su di esso santificandolo, o vedendovi l'espressione di una intangibile e al limite genetica diversità: o addirittura, come accade in questo libro, un fattore rivoluzionario.

Nella *Lettera alla Nuova Sinistra* del 1960, che costituisce una sorta di manifesto di quella posizione alla cui fortificazione la Herzog intende contribuire, Charles Wright Mills indicava ciò di cui doveva avvalersi una sinistra orfana di Marx per riprendere il suo cammino nell'identificazione dell'agente della storia in un'epoca in cui tale agente non poteva più essere identificato in una classe sociale. Un compito non da poco. E sostenere che quell'agente è stato finalmente identificato nell'omosessualità se non nelle perversioni sarà di moda e politicamente corretto, ma sembra ben poco e per di più non privo di rischi. Perché, se è vero che non deve esserci spazio per l'omofobia, è vero anche che è insipido fare

dell'omosessualità una zona franca, e sottrarla alla ricerca demonizzando quegli psicoanalisti che sull'omosessualità si sono posti e si pongono domande senza essere per questo omofobi. Perché, anche e soprattutto se è vero che ci sono stati e possono esserci omosessuali che hanno dato molto all'umanità, non è possibile ignorare il ruolo svolto dall'omosessualità (spesso mascherata da maschilismo) nel nazismo, nel fascismo e nel neoconservatorismo statunitense.

Gli intellettuali di sinistra ritennero di trovare quell'antropologia già bella e pronta là dove non c'era, ovvero nella psicoanalisi di Freud

Infine, l'aspetto del libro che più andrebbe discusso è l'assunto di una "guerra", di una dialettica, i cui due principali poli sarebbero l'arroccamento della psicoanalisi su una posizione neutrale in fatto di politica e una sua vocazione politica consona con gli ideali della sinistra. Questa guerra, questa dialettica, non esiste perché, come si evince dalle pagine del libro dedicate alle riflessioni di Rangell sul Congresso del 1969 e sul Controcongresso (pp. 212-214), quell'arroccamento esprime un'ideologia conservatrice ed è funzionale a una politica coerente con questa; e perché la teoria dell'autore de *Il disagio della civiltà*, al netto dell'«iridescenza» e della «straordinaria plasticità» che la Herzog generosamente le attribuisce, partecipa di quell'ideologia e orienta quella politica. La guerra, e la dialettica, che costituiscono l'ossatura logica del libro appartengono alla "immaginazione della cosa" piuttosto che alla "realtà di essa" e si risolvono in una falsa antinomia.

Nel menzionato articolo del 2012, il cui discorso questa lettura critica di *Cold War Freud* vuole riprendere, Benzoni e Capogrossi hanno ricordato come la sinistra italiana del primo dopoguerra poté reggere l'urto della forma allora assunta dall'ideologia conservatrice con il fascismo portando lo scontro con essa sul piano dell'azione culturale. Con Gramsci quella sinistra svolse una capillare critica di quell'ideologia e operò per rendere i soggetti della classe operaia consapevoli e partecipi dei principi del marxismo. Ma sarebbe stato necessario seguire la stessa via per evitare di essere sconfitti da un'altra forma dell'ideologia conservatrice e dalla comparsa di soggetti che ponevano esigenze diverse da quelle poste dai soggetti della classe operaia.

Per farlo non sarebbe però bastato appellarsi alla teoria di Marx. Si sarebbe dovuto produrre un'antropologia, soltanto accennata dal primo Marx e in sostanza in lui mancante,

5 "Mercificazione" dell'Olocausto nel senso del suo essere divenuto la moneta che consente di bollare come frutto di antisemitismo lo sgo-mento che si prova nel vedere una comunità, chiusa per secoli in un ghetto, chiuderne ora in un ghetto un'altra o che, essendo stata per secoli oggetto di violenza, esercita ora violenza su un'altra.

che si opponesse a quella che sosteneva l'ideologia conservatrice fondata sull'assunto secondo cui solo il terrore può assicurare la convivenza civile. Benzoni e Capogrossi indicano più motivi di tale rinuncia, in particolare la scelta di «convergere in coalizioni indistinte» (p. 15) e di ritagliarsi un proprio spazio nella mutata situazione storica e politica, sollevando la «questione morale» e trasformando così il Partito comunista da partito dei lavoratori in «partito degli onesti» arroccati sulla presunzione gratuita di una propria superiorità.

La lettura del libro della Herzog permette di riprendere il loro discorso suggerendo di aggiungere, a quelli da loro indicati, un altro e non secondario motivo di quella rinuncia. Possiamo al riguardo parlare di una “pigrizia” degli intellettuali. Essi ritennero di trovare quell'antropologia già bella e pronta là dove non c'era, ovvero nella psicoanalisi di Freud, magari filtrata attraverso il Freudomarxismo: e non si contano quanti di loro si sdraiarono, per appropriarsene, sul lettino dello psicoanalista. Così, per il fatto stesso della sua esistenza, quella psicoanalisi, offrendosi a soddisfare la loro pigrizia, ha costituito uno dei maggiori ostacoli a rinnovare il progetto di Gramsci, che ritornava nell'invito rivolto da Wright Mills alla nuova sinistra di procedere anzitutto a svolgere una critica dell'ideologia conservatrice non eludendo il compito di opporre una antropologia diversa da quella che la sosteneva. Nel suo progetto di portare lo scontro con quell'ideologia sul piano dell'azione culturale, Gramsci si rifaceva a Machiavelli: e viene a questo punto da pensare che a quegli intellettuali sia accaduto quanto Machiavelli profetizzava sarebbe accaduto ai principi del suo tempo che affidavano la difesa del loro Stato ad «armi improprie» fornite loro da eserciti mercenari: di affidare inconsapevolmente la propria salvezza, cioè, a qualcosa che li avrebbe portati alla rovina (ovvero, per usare la formula proposta dal titolo dell'articolo citato, a procedere in una “marcia verso il nulla”).

Il libro della Herzog non è solo un libro sulla psicoanalisi; è anche, prima ancora, un libro sulla politica e sulle vicende della sinistra. In quanto tale presenta un indubbio interesse per almeno due motivi: perché mostra come il dramma di quella “marcia” e il fenomeno di quella “pigrizia”, riscontrabili con particolare evidenza nella sinistra italiana, siano condivisi da tutta la sinistra dell'Occidente; e soprattutto perché, partecipando di quel dramma e ponendocelo, per così dire, sotto gli occhi, può contribuire, malgrado le intenzioni della sua Autrice, ad aprire alla sinistra la via

verso una riflessione critica su di sé e a compiere il difficile e improbabile tentativo di arrestare il proprio cammino verso una totale perdita di identità.

## BIBLIOGRAFIA

- H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*. New York: Viking Press, 1963 (trad. it.: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Feltrinelli, 1964).
- L.A. ARMANDO, *Mito e realtà del ritorno a Freud*, Armando, 1973.
- ID., *Machiavelli, Strauss and the beginning of the human world*, in *The European Journal of Psychoanalysis*, 1, 2014 ([www.journal-psychoanalysis.eu/machiavelli-strauss-and-the-beginning-of-the-human-world-2](http://www.journal-psychoanalysis.eu/machiavelli-strauss-and-the-beginning-of-the-human-world-2)).
- L.A. ARMANDO, M. BOLKO, *L'insoddisfazione di Freud in L'interpretazione dei sogni. Psicoterapia e Scienze Umane*, 2017, 51 (3): 375-382. DOI: 10.3280/PU2017-003002
- M. BOLKO, B. ROTHSCHILD, *Una “pulce nell'orecchio”. Cronaca del controcongresso dell'International Psychoanalytic Association di Roma del 1969*, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, XL, 3: 703-718, 2006; ristampa: 2015, XLIX, 3: 431-446.
- G. DELEUZE, F. GUATTARI, *L'Anti-Oedipe. Capitalisme et schizophrénie*. Paris: Minuit, 1972 (trad. it.: *L'anti-Edipo: capitalismo e schizofrenia*. Einaudi, 1975).
- S. DRURY, *The Political Ideas of Leo Strauss*. Palgrave Macmillan, 2005.
- E.H. ERIKSON, *Infanzia e società*, Armando Editore, 1966.
- D. HERZOG, *Sex after Fascism: Memory and Morality in Twentieth-Century Germany*. Princeton University Press, 2005.
- ID., *Sex in Crisis: The New Sexual Revolution and the Future of American Politics*, New York, Basic Books, 2008.
- S. FREUD (1924), *Il tramonto del complesso edipico* in *Opere*, Boringhieri, 1978.
- S. FREUD (1929). *Il disagio della civiltà* in *Opere*, cit.
- E. ROUDINESCO (1998), *La psicoterapia di un indiano delle piane. George Devereux*, in R. BENEDUCE, B. PULMANO, E. ROUDINESCO, *Etmopsicoanalisi. Temi e protagonisti di un dialogo incompleto*. Bollati Boringhieri, 2005.
- L. STRAUSS, *Thoughts on Machiavelli*. Chicago University Press, 1978.
- U. VOLLI, *Figure del desiderio*, Feltrinelli, 2002.
- C. WRIGHT MILLS, *Letter to the New Left*, in *The New Left Review*, 5, 1960: 18-23 ([www.marxists.org/subject/humanism/mills-c-wright/letter-new-left.htm](http://www.marxists.org/subject/humanism/mills-c-wright/letter-new-left.htm)).

*Postorino*

# Gli azionisti e Croce

>>>> **Corrado Ocone**

**D**eluso, quasi sconcolato, il 13 novembre 1943 Benedetto Croce consegna ai *Taccuini di lavoro* questa riflessione: “Ho lavorato a dare chiari e saldi concetti su quel che è il liberalismo, purgandolo non solo da miscugli democratico-demagogici che aprono la via alle dittature, ma da tendenze conservatrici e riportandolo alla pura tradizione del Cavour, che non era un conservatore ma un radicale; ed ecco che mi è stato contrapposto un intruglio di colorito liberale ma di realtà comunistica o, a ogni modo, dittatoriale, che, non osando chiamarsi apertamente socialismo e socialismo rivoluzionario, ha adottato il nome di Partito d'azione. Continuerò a combatterlo nel campo delle idee, perché esso diseduca le menti e le abitua a tenere insieme concetti contraddittori, che possono avere perniciose conseguenze pratiche; ma non è detto che i cervelli deboli e quelli rivoluzionari, o piuttosto confusionari, non abbiano, almeno per qualche tempo, il disopra contro gli spiriti seri e leali e chiari”.

Questo giudizio sull'azionismo - e sul Partito d'azione, a cui andavano aderendo in quegli anni anche uomini di cultura che al pensiero crociano direttamente o indirettamente si richiamavano - è ribadito in molte pagine di quel diario: si potrebbe dire che non passa settimana o giorno, nel periodo compreso fra la caduta del fascismo e la liberazione, in cui il filosofo napoletano non critichi e giudichi negativamente le politiche e le idee degli azionisti. E ed è veramente strano, anzi è forse significativo, che questa tensione o frizione di ideali e di prassi sia stata come rimossa, o annacquata, in molta parte del pensiero politico italiano del secondo dopoguerra.

Nè la mette al centro dell'attenzione ora Francesco Postorino, in un libro che, autorevolmente prefato da Raimondo Cubeddu, pure ai rapporti di Croce con l'azionismo è dedicato<sup>1</sup>. Essa si intravede certo a tratti nella puntuale ricostruzione dell'autore, che mostra fra l'altro competenza e spessore scientifico: ma anche in questo caso ci si ferma sempre un momento prima di mettere a tema le radici profonde e teoretiche dello scontro, quelle che poi permetterebbero di dare un senso compiuto a tutto il quadro. Ma, ripeto, anche se non raggiunge questo scopo (anche se non può

considerarsi un libro sui rapporti fra Croce e gli azionisti e lascia pertanto ancora un buco da colmare nella storiografia filosofica e politica), il libro di Postorino richiama questioni importanti, è ben fatto e va sicuramente tenuto in considerazione.

È chiaro che buona parte della partita fra Croce e gli azionisti si gioca, da un punto di vista teorico, attorno ai concetti di libertà, giustizia, uguaglianza, democrazia: o meglio, attorno alla definizione di questi concetti e al valore specifico che è dato ad ognuno di essi. Per Croce l'unico valore, nel senso forte del termine, è la libertà, che viene così ad essere una sorta di assoluto, pur svolgendosi la sua assolutezza in un ambito meramente formale e non imbrigliabile nei contorni di contenuti specifici.

«Essere giusti, nel senso spirituale,  
non può voler dire essere democratici»

L'orizzonte metafisico che Postorino assegna alla libertà crociana non può perciò essere inteso in altro modo se non in quello della sua coincidenza con l'orizzonte di possibilità stessa di ogni evento: cioè, in linguaggio crociano, con la storia. Intesa in questo senso, la libertà metafisica di Croce non ha fondamentalmente nulla a che fare con la libertà liberale, dovendo essa definire l'orizzonte stesso delle possibilità umane: inglobando così, in un inscindibile e inesauribile nesso o rapporto dialettico, il bene e il male, la libertà e il suo contrario. O, meglio, ha a che fare con essa nella misura in cui, tenendo sempre aperto l'orizzonte delle possibilità, questa dimensione ultima della cosa mette in scacco alla radice - insieme ad ogni tentativo di metafisicizzare contenuti particolari - la reintroduzione di nuove tipologie (seppure sofisticate o non ingenue) di determinismo. Ed è in questa ottica, sia detto per inciso, che si colloca anche la differenza di Croce con pensatori liberali, pur dal filosofo napoletano stimati, come Luigi Einaudi o Friedrich von Hayek (laddove il dato del minore o maggiore liberismo o antistatalismo degli uni e dell'altro è a mio avviso secondario o empirico).

La libertà è perciò un concetto puro, o meglio è una sorta di metaconcetto o metacategoria che coincide senza scarti con il

<sup>1</sup> F. POSTORINO, *Croce e l'ansia di un'altra città*, Mimesis, 2017.

reale: cioè in ottica crociana con il mondo storico o umano. Questa impostazione del problema ha la logica conseguenza, da una parte, di distinguere nettamente la libertà come metavalore dall'uguaglianza come semplice concetto o accorgimento empirico, dall'altra, come Postorino opportunamente coglie, di fare della democrazia, che sul concetto di uguaglianza è fondata, una sorta di pseudoconcetto o concetto empirico. Nella lunga operosità di Croce è dato osservare varie fasi, con diverse accentuazione dei concetti e anche con ridefinizioni e cambi di prospettiva. Una costante rimane in lui, però, ed è proprio la critica alla democrazia. Croce è un autore sempre antidemocratico, e altrimenti non poteva essere considerato dato che su questo punto si toccano le basi più profonde e caratteristiche del suo pensiero: che è sempre e fino in fondo antilluministico, antipositivistico e antideterministico. Quanto invece al concetto di giustizia, è chiaro che nell'ordine del discorso crociano, come scrive Postorino a pagina 77, essa "deve staccarsi dall'uguaglianza" perché "essere giusti, nel senso spirituale, non può voler dire essere democratici".

Cosa altro può significare che "la storia si pensa come necessità e si fa come libertà", se non che la serietà della vita impone di tutto "giustificare" nell'atto della comprensione, ma poi di prendere partito nel momento in cui si passa all'azione?

La giustizia per Croce ha essenzialmente due caratteristiche: è sempre contestuale alle situazioni in atto, richiamando quindi la libertà e le responsabilità individuali (che sono altra cosa dalla libertà metafisica); è relativa ai concreti rapporti interindividuali e non a più o meno vaghe "ingegnerie sociali" di marca democraticistica o socialistica. La giustizia, rispetto alle "alcinesche seduzioni" di chi ne fa una divinità assoluta, si riduce quindi sia dal punto di vista del tempo sia da quello spazio. Essa però, paradossalmente, può solo in questo modo, cioè "spiritualizzandosi", diventare concreta ed effettiva.

A coronamento dell'edificio crociano, cioè di come Croce intende la libertà, c'è poi un altro fondamentale aspetto, a cui Postorino non dà però il peso che converrebbe nelle prime due parti del suo libro (cioè quelle dedicate in modo più diretto a Croce). Mi riferisco a quella divisione fra teoria e prassi che - chiarita definitivamente nel 1938 ne *La storia come pensiero e come azione* - scioglie molte contraddizioni e rende più fluido e lineare l'intero pensiero crociano. Cosa altro può significare che "la storia si pensa come necessità e si fa come libertà", se non che la serietà della vita impone di tutto "giu-

stificare" (la storia non può essere giustiziera) nell'atto della comprensione, ma poi di prendere partito (ovvero farsi parte ed essere uni-laterali) nel momento in cui si passa all'azione? Il fatto è che nel reale, che idealisticamente coincide senza scarti col pensiero, tutto si tiene: la "verità è l'intero". Ma poi è come se fossimo "condannati" continuamente, per vivere, a rompere questa unità, l'uno-tutto e compatto dell'essere. Senza questa "condanna", semplicemente non ci sarebbe la vita. È come se in continuazione una fenditura squarciasse la compattezza dell'essere e lo particolarizzasse, lo individuasse. E non uso questo termine a caso perché anche l'individuo si costituisce in questo processo, appunto, di individuazione: in prima istanza nella sua forma elementare e pratica (utilitaria in linguaggio crociano). Visti in quest'ottica, anche i tanti discorsi a cui Postorino (che è anche studioso di Carlo Antoni) è sensibile su un Croce poco attento alle ragioni dell'individualità assumono un altro spessore. Più in generale è in questo contesto teoretico prima che teorico, cioè speculativo, che deve inserirsi l'idiosincrasia di Croce per quegli autori che pure avrebbero poi per buona parte contribuito, con le loro idee, a forgiare parte non irrilevante del conformismo culturale del secondo dopoguerra. Quattro sono gli autori che Postorino prende in esame, e mette in confronto con Croce nella terza e ultima parte del suo libro: Guido Calogero (1904-1986), che ebbe forse il peso maggiore, con la sua elaborazione concettuale, sul Partito d'azione; e poi Guido De Ruggiero (1888-1948), Norberto Bobbio (1909-2004) e Aldo Capitini (1899-1968). I primi due aderirono in una prima fase del loro pensiero all'attualismo gentiliano: Calogero elaborando altre prospettive quasi subito; De Ruggiero - che era però di una generazione precedente a quella di Calogero - attraverso un graduale processo di affrancamento che per l'autore di queste pagine si svolse attraverso tre fasi.

Calogero, fatta esplodere dall'interno la prospettiva idealistica, ne superò il possibile solipsismo instaurando una dialettica fra l'io, che è sempre determinato, e il tu, che ne rappresenta in qualche modo l'indefinita ma vitale alterità. Fra i due soggetti viene così ad instaurarsi una dialettica, un "dialogo", che è l'ambito più proprio per l'esercizio dell'etica e della responsabilità individuale. Calogero pone sullo stesso piano i concetti di giustizia e libertà, cioè non crea rapporti gerarchici di tipo valoriale fra l'uno e l'altro.

La giustizia, che qui non viene disgiunta da quel sentimento di uguaglianza che emerge nella stessa iniziativa (etica) di voler intraprendere un dialogo, è all'un tempo condizione di possibilità e conseguenza di quella libertà con cui costituisce un nesso indissolubile. Disgiungere il nesso a favore della libertà significherebbe cadere perciò in una sorta di conservatorismo, quale secondo

Calogero è quello crociano; disgiungere la libertà dalla giustizia significa invece aprire le porte a forme di collettivismo autoritario quale quelle di tipo sovietico. Con espressione per Croce ossimorica, Calogero parla quindi di “eguali libertà”: mettendo capo ad un liberalsocialismo che, ponendo sullo stesso piano due concetti che non lo sono, cioè giustizia e libertà, per Croce finisce per par-torire un essere fantastico come era nella mitologia classica l’ircocervo: senza considerare che l’insistenza su politiche di giustizia sociale, cioè fatte di nazionalizzazioni e statalizzazioni, avrebbero presto portato il liberalsocialismo, nella prassi, ad annacquare sempre più i caratteri liberali che pure diceva di avere.

Più coerentemente illuministico fu invece il punto di approdo finale del lungo itinerario di pensiero di De Ruggiero che Postorino ricostruisce. Da filosofo idealista quale era stato, De Ruggiero era ovviamente ben consapevole dei rischi che il suo progetto di “ritorno alla Ragione” avrebbe potuto comportare. In primo luogo quello di riproporre, mediante l’opposizione di storia e ragione che si creava, una sorta di dualismo: di reintrodurre cioè forme di trascendenza. Egli prova a scansare questo pericolo concependo storia e ragione all’interno di un medesimo orizzonte spirituale. Lo fa con scarso successo, ad avviso di Croce, che lo critica aspramente (così come aveva fatto con Calogero).

La definizione più appropriata di Bobbio è quella che fa di lui un “illuminista scettico” animato da un forte senso della giustizia sociale

Credo che avesse ragione, al contrario di quel che sembra pensare Postorino, il quale molto solidarizza col tentativo di De Ruggiero così come col pensiero degli altri “azionisti” di cui parla nel suo libro: giustamente mette in evidenza che, nonostante De Ruggiero voglia tenersi su una posizione di “terza via” (evitando fra l’altro, insieme al realismo disincantato, anche ogni forma di utopia), “il confronto fra lui e Croce ricorda in grandi linee il contrasto altrettanto acceso maturato all’indomani della Rivoluzione francese e che vede da una parte gli ammiratori del *Sollen* e dall’altra la prospettiva storicista di Hegel” (p. 137).

Più tormentato, inquieto, alla fine non riducibile, il rapporto fra Croce e Norberto Bobbio. Ma tormentato e inquieto, assillato dal dubbio, è lo stesso pensiero dello studioso torinese, che assume diverse torsioni, incappando in ampie e più o meno proficue contraddizioni nelle diverse fasi in cui si sviluppa. Postorino definisce Bobbio uno “storicista relativo”, così come fa con tutti e quattro i suoi “eroi” azionisti, tutti intenti a riportare in primo piano quella dimensione etica o del *Sollen* che nella prospettiva crociana si vorrebbe sacrificata. Tesi discutibile. La definizione

più appropriata di Bobbio è, a mio avviso, quella che fa di lui un “illuminista scettico” animato da un forte senso della giustizia sociale: che, secondo lui, può essere garantito in un quadro ordinamentale che non sacrifichi le libertà liberali o borghesi.

Non ha perciò molto senso affermare, almeno da un punto di vista scientifico, che “il liberalismo di Bobbio non affonda le radici in una realtà di fatto e non si rinchiude nelle maglie conservatrici della borghesia” (p. 170), come fa Postorino. Anche se, ovviamente, la volontà di Bobbio, confermata fino alla fine (ad esempio in *Destra e sinistra*, che è del 1994), fu quella di tenere insieme la giustizia, che intendeva come uguaglianza, e la libertà, facendo della prima il valore fondativo e caratterizzante della sinistra: cioè di quella che, con spirito partigiano e moralistico al tempo stesso, considerava la parte “sana” della storia e della politica. Ed in questo senso Bobbio è stato erede degli azionisti e al tempo stesso il pensatore per antonomasia di questo movimento: l’intellettuale più significativo di una cultura politica che è stata parte rilevante della “ideologia italiana” dominante fra gli intellettuali negli ultimi settanta anni (parlare invece di “filosofia azionista”, come fa Postorino, è un non senso, non potendosi dare altra filosofia che non quella senza aggettivi).

Interessante è infine anche il confronto con Aldo Capitini: il quale, come opportunamente riconosce l’autore, era animato da un afflato mistico che rende del tutto “atipico” il suo pensiero. Non parlerei però di liberalismo, per due ordini di motivi presenti nel pensiero di colui che è pure conosciuto come il maggiore teorico italiano della “non-violenza” e che Postorino ben evidenzia nella sua ricostruzione: da una parte il desiderio di “autenticità”, dall’altra quello di una vita comunitaria.

L’autenticità dell’uomo “persuasivo” (Capitini riprende la distinzione di Michaelstaedter fra “rettorica” e “persuasione”) nasconde infatti un’esigenza di “purezza” che fa a pugni con l’antiperfettismo del liberalismo. D’altro canto l’idea di un “uno-tutti” ove il tu, più radicalmente che in Calogero, sia già insito nell’io, sacrifica proprio quel concetto di individuo - o meglio di “persona come centro assoluto di valori” - che nella conclusione del suo libro Postorino dice di avere particolarmente a cuore (p. 206). Egli dice altresì che la sua analisi ha inteso “confermare l’impossibilità, anche per Croce, di archiviare la legge del *Sollen*” (p. 202). Ma in verità tutto sta a intendersi in che senso. Fatto sta che sarebbe stato molto proficuo, a mio avviso, sviluppare questa intuizione lavorando lungo la direttrice della dialettica crociana fra pensiero e azione. L’“ansia di un’altra città”, che è espressione retorica e melensa mutuata da Eugenio Garin, a un livello speculativo non è altro che l’ansia dell’azione. È cioè la vita stessa.

*Honneth*

# Il sogno necessario del socialismo

>>>> **Lino Rossi**

Nella scarna convinzione che il tramonto delle “grandi narrazioni” abbia quasi del tutto cancellato la volontà di pensare soluzioni realmente alternative al capitalismo contemporaneo (come afferma con una colorita espressione F. Lyotard), si è diffusa in un clima di taciturna assuefazione l’idea che il termine “socialismo” appartenga a un universo del passato, ben rinchiuso in una di quelle teche impolverate che si addicono a tutto ciò che sa di vecchio e di scolorito. Un pensiero da cui trapelano contrapposte emozioni: dal timore e l’orrore di chi ritorna sugli scenari del “socialismo reale” di sovietica memoria al sentimento sognante e romantico proprio dei maestri del riformismo sociale e politico del nostro paese, rivolto agli obiettivi di giustizia e libertà.

La perdita di prestigio che oggi registra ogni ipotesi di cambiamento d’asse del sistema globale capitalistico, vissuta come ineluttabile nel suo percorso storico, sembra aver prosciugato qualsiasi slancio nei confronti di visioni utopiche, lasciando un vuoto spaventoso in termini di prospettiva politica. Questo ha provocato anche una mancanza d’interesse per varie sperimentazioni attive in cui si sono verificati concreti passi avanti verso la realizzazione di obiettivi finalizzati all’ampliamento della libertà sociale – nel campo dei diritti soggettivi, ad esempio, o nella cultura di genere – come tappe di un processo destinato a produrre un consolidamento del benessere collettivo. La libertà sociale rappresenta una delle idee-guida del socialismo: eppure molti degli sforzi indirizzati sulla via di una sua concreta realizzazione attraverso conquiste locali di natura giuridica e di costume sono passati inosservati dal punto di vista di una elaborazione strategica complessiva, come se esse col socialismo non avessero nulla a che vedere, in attesa di una “transizione epocale” gestita da attori messianici sempre più invisibili e improbabili. La crisi del “partito principe” e dei corpi intermedi tradizionali pare abbia provocato una vera e propria eclissi di soggettività politica, e con essa della capacità d’intercettare i vettori del cambiamento. Privati di un corpo solido e riconosciuto, incarnato nel movimento operaio e socialista, gli eredi della

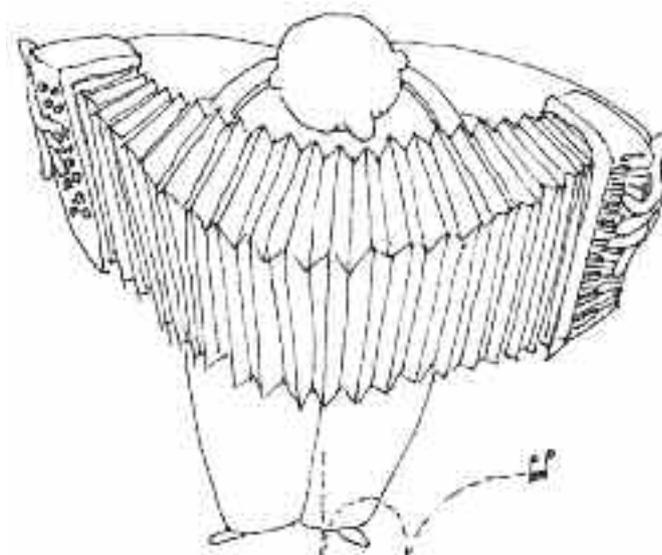
sinistra storica si trovano a vivere uno dei più gravi momenti di crisi, al cui orizzonte appare oscuro lo spettro della dissoluzione. La nemesis della storia si è abbattuta sui sogni marxisti, che prospettavano una contraddizione finale del capitalismo e il suo sotterramento da parte della classe lavoratrice. Oggi sono proprio i distretti operai ad offrire il consenso alla destra nazionalista e populista, come hanno dimostrato i successi elettorali della Le Pen in Francia e di Trump negli Stati Uniti. Dalla parte opposta è ancora il populismo “buonista” e peronista di Papa Francesco a far palpitare i cuori di coloro che ancora credono in una svolta utopica dell’umanismo anti-global. Il capitalismo infine assume le negre vesti del “becchino” del proletariato, irridendo le false profezie di Marx.

L’idea sognante di un “regno della libertà”  
immaginato da Marx come consorzio  
di produttori solidali

Quali sono le motivazioni per cui il socialismo sembra oggi vivere “nella notte dove tutte le vacche sono nere”, inerte e incapace di distinguere all’interno delle istanze sociali quelle verso cui rivolgere lo sguardo nella prospettiva di ricostruire un modello di convivenza improntato alla esaltazione della libertà sociale e al riconoscimento di valori come quelli della solidarietà e dell’uguaglianza? Su questo tema si è espresso Axel Honneth, filosofo e sociologo tedesco, direttore della Scuola di Francoforte, in un recente volume dal titolo promettente<sup>1</sup>. La responsabilità principale indicata dall’autore riguarda il “fondamento storico” a cui ancora oggi il progetto politico socialista sembra rimanere ancorato, ossia il primato che la sfera economica esercita sull’insieme degli apparati che formano la società contemporanea. Da ciò consegue anche la ricerca dei soggetti individuati come attori sociali del cambiamento.

Forse non si tratta più di operare nel senso di una vera e propria “transizione al socialismo”, pensata nella logica di una trasformazione intrinseca al sistema di produzione capitalistico facendo leva sulle sue implicite contraddizioni. Tuttavia

<sup>1</sup> A. HONNETH, *L’idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, 2016.



l'ipotesi che le relazioni economiche rappresentino l'ambito elettivo in cui realizzare gli interventi effettuali per consentire il superamento dei problemi della società liberista - come l'ineguaglianza e il disequilibrio nella distribuzione delle risorse - è ancora oggi l'elemento centrale di gran parte dei programmi politici ideati dalla sinistra tradizionale, socialdemocrazia compresa. La questione affonda le proprie radici in quello che Honneth definisce "il vecchio guscio concettuale del socialismo", rappresentato dalle sue anime variegata: le quali - pur con dialettiche talora opposte (come quella che ha diviso Marx da Proudhon ad esempio) e modelli differenti di approccio alla lotta politica (riforme o rivoluzione) - hanno trovato terreno comune nel considerare la cultura dell'industrialismo come luogo ineluttabile dello scontro di classe all'interno del quale i padri del socialismo storico vedevano facilmente in azione gruppi dagli interessi divaricati.

Si trattava d'individuare un modello di cambiamento in grado di garantire la libertà sociale, rivolta in senso comunitario e non egoistico, affiancandola ad una visione dei rapporti sociali improntati alla solidarietà e all'uguaglianza. Da qui l'idea sognante di un "regno della libertà" immaginato da Marx come consorzio di produttori solidali, o quella di una società giusta e affratellata mediante le varie proposte di cooperazione avanzate dai socialisti libertari. La libertà del soggetto, intesa come strumento e garanzia di una libertà di tutti, reale perché collettiva ("l'essere uno per l'altro"), passava così attraverso l'esito finale e "fatale" di una battaglia vinta sul piano economico. La libertà rappresentava il trionfo sulla necessità e risultava pertanto realizzabile solamente attraverso una trasformazione radicale dei rapporti di produzione.

Il vecchio guscio concettuale in cui il mondo economico è posto al centro dell'agire sociale e politico lega il socialismo alla cultura moderna, ancorandolo in una prospettiva effettuale in cui l'esercizio del potere si conquista appropriandosi dei sistemi di produzione industriale. Ciò ha impedito, secondo la lettura di Honneth, la possibilità da parte del movimento socialista di considerare gli sviluppi della democrazia, e quindi di cooperare col pensiero liberaldemocratico verso una trasformazione della cultura e della politica, condividendo battaglie locali per i diritti individuali e sociali. Un esempio storico citato dal sociologo tedesco è l'assenza d'interesse dimostrato dai socialisti nei confronti dei movimenti femminili, da sempre marginalizzati e ostacolati nonostante l'elaborazione teorica di autori come Anna Kuliscioff. Si tratta quindi di un errore radicato nella tradizione socialista: un nodo che oggi arriva al pettine della storia e deve essere superato se non s'intende rinunciare a un "sogno necessario".

La perdita di rappresentanza popolare non è quindi dovuta principalmente all'erosione della classe operaia: ciò che produce la crisi del socialismo contemporaneo è la percezione del singolo settore economico inteso come origine di un blocco sociale compatto e chiuso cui affidare la responsabilità del cambiamento. Ciò impedisce di sviluppare in modo pragmatico un ripensamento dell'idea socialista, collocandola all'interno della dialettica politica al confronto con una pluralità di attori coinvolti, a partire da bisogni e desideri vari e vasti. Perciò occorre superare il vecchio guscio concettuale economicistico e intraprendere una svolta che conduce al di là della cortina d'acciaio: con l'obiettivo di partecipare alla realizzazione di sperimentazioni sociali, anche su scala locale, nelle quali la

libertà sociale possa espandersi attraverso mutamenti culturali e giuridici col concorso di tutte le forze politiche animate da un progetto rivolto al bene comune e all'affermazione di una volontà generale. Una svolta che in sintesi si potrebbe definire "democratica".

A partire da questa convinzione Honneth propone una revisione del socialismo, che egli intende "problematica" e "sperimentale", per nulla esaustiva e senza promesse certe: recependo suggestioni filosofiche e sociologiche che vanno ben oltre i referenti storici del movimento socialista, e sconfinando in alcuni esponenti della cultura democratica e liberale come John Dewey e Max Weber, anche attraverso la mediazione di Jurgen Habermas.

Occorre andare oltre lo strutturalismo  
economico che aveva condizionato il socialismo  
tradizionale e riconoscere le diverse sfere  
dell'agire comunicativo messe in evidenza  
dalla cultura democratica

Il riferimento a Weber e ad Habermas è quasi dichiarato nel momento in cui egli insiste sulla necessità di un agire politico rivolto al "mondo della vita": ossia un contesto reale, locale, dove è possibile intercettare non solo i bisogni/desideri soggettivi, ma anche le forze attive disposte ad affrontarli, orientandole nella prospettiva di una libertà sociale e tentando di tradurre il volere individuale in diritti godibili in senso solidale. In tal senso la proposta socialista è "problematica" e forse "pragmatica", nei termini che Honneth riprende da una delle sue fonti predilette, Dewey: poiché si forma a partire da quel mondo vitale in cui gli attori si confrontano sulla base di un sistema culturale, politico e normativo che assume un valore concreto e definito. Ma non solo: all'interno di esso i soggetti si presentano anche e soprattutto come individui, e in quanto tali portatori di problematiche emotive, affettive e relazionali. Un'idea socialista in grado di questionare con le esigenze esistenziali dei singoli individui, a prescindere dallo status sociale e al di là di esso, si pone sul piano di un dialogo profondo, divenendo un interlocutore intimo in grado di concorrere alla realizzazione di progetti concreti e "sperimentali" di sviluppo della libertà sociale, a partire dal basso.

Ma per far questo è necessario che le diverse sfere della libertà - e cioè l'agire economico, le relazioni personali e la formazione di una volontà democratica - possano integrarsi e intrecciarsi spontaneamente assumendo finalità solidali. Come osserva Honneth, "adottando una tale prospettiva ad ampio

raggio non solo il sistema dell'agire economico, ma anche gli altri due ambiti d'azione delle relazioni personali e della formazione della volontà democratica possono allora essere intesi come sottosistemi sociali nei quali le prestazioni desiderate possono essere fornite soltanto se i partecipanti sono in grado di interpretare i loro rispettivi contributi come elementi che s'intrecciano spontaneamente, e che si integrano reciprocamente" (pag. 113). Per cui occorre andare oltre lo strutturalismo economico che aveva condizionato il socialismo tradizionale e riconoscere le diverse sfere dell'agire comunicativo messe in evidenza dalla cultura democratica.

Ciò significa – sottolinea Honneth – che "rispetto alla sfera dell'amore, del matrimonio e della famiglia si debbono riconoscere delle forme relazionali nelle quali l'essere l'uno-per-l'altro è possibile soltanto se tutti i membri possono articolare liberamente i loro effettivi bisogni e interessi, e se possono realizzarli aiutandosi reciprocamente. Rispetto alla sfera della formazione della volontà democratica risulta poi che i partecipanti devono poter interpretare l'espressione delle proprie opinioni come contributi che vanno ad arricchire il progetto comune di costituire una volontà generale [...] Un socialismo rivisto muove dalla premessa secondo cui tutti e tre gli ambiti formano delle sfere d'azione dove devono dominare le condizioni per essere l'uno-per-l'altro in modo spontaneo, e pertanto perché vi siano dei rapporti di libertà sociale. Un tale socialismo non può accontentarsi di una prospettiva che si limiti ad eliminare asservimento e lavoro alienato dalla sfera economica; esso è consapevole del fatto che la società moderna non può divenire davvero 'sociale', nel senso forte del termine, fintanto che coercizione, pressione e costrizione non verranno superate anche nelle altre sfere delle relazioni personali e della formazione della volontà democratica" (pag. 114).

Un socialismo rinnovato trova quindi nelle istanze democratiche la base empirica su cui intervenire attraverso azioni finalizzate al conseguimento del bene comune come espressione della libertà sociale, generate concretamente ("sperimentalmente", nel gergo di Honneth) all'interno di contesti regionali particolarmente favorevoli. Di nuovo il nostro autore si sofferma sullo scarso interesse dimostrato dal socialismo tradizionale nei confronti delle esperienze locali di progettazione socio-politica attuate in modo empirico; un atteggiamento di diniego per lo meno di origine colposa, che assume i contorni dell'insoddisfazione nei confronti di alcune forme della cultura contemporanea, come quella di genere e giovanile.

Occorre quindi rinunciare all'obiettivo, considerato fondamentale,

di condurre a termine un cambiamento complessivo della sfera sociale, accantonando la “vocazione internazionalista” che da sempre ha accompagnato gli ideali politici del socialismo? L’idea che esso debba imporsi attraverso una trasformazione globale accompagna ancora il disegno strategico di molti teorici, come John Rawls, ad esempio, secondo il quale, come rileva lo stesso Honneth, occorre una “teoria globale” del socialismo per far sì che esso acquisti la forza necessaria per riprendersi dalla situazione di scacco in cui attualmente si trova. Secondo Honneth - che non esclude l’ipotesi, sempre vera, che il socialismo debba porsi come obiettivo una forma organizzativa di scala mondiale - è tuttavia necessario che questo passi attraverso un duplice intervento: locale e globale (glocal): “Dalla tensione che oggi attraversa il socialismo tra l’obbligo di stabilire reti internazionali e l’esigenza di ancorarsi alle tradizioni locali, consegue che esso venga a presentarsi sincronicamente in due forme diverse [...] Si potrebbe forse dire che il socialismo può assumere la funzione di guardiano della libertà sociale su scala mondiale soltanto nella forma di una dottrina politica, mentre la forza per mobilitare le concrete sfere pubbliche ancorate localmente gli può essere conferita soltanto nella forma di una corposa concezione etica legate alle circostanze culturali di una data regione” (pag. 130).

I segni di una progettualità empirica in senso allargato sono già all’orizzonte, se pensiamo ad alcune proposte che sembrano prendere corpo dal superamento delle annose dialettiche  
destra/sinistra

Per questa ragione egli individua nei paesi in cui l’evoluzione dei sistemi giuridici in senso democratico e l’apertura culturale verso le più diverse espressioni dei bisogni soggettivi funzionano come solidi strumenti di garanzia per la libertà individuale come i contesti empirici ideali affinché un’idea socialista rinnovata possa ottenere successo, promuovendo quel senso di solidarietà secondo cui l’obiettivo politico consista nell’essere l’uno-per-l’altro: “Soltanto quando i bisogni di intimità emotiva e fisica, di indipendenza economica e di autodeterminazione politica condivisi da tutti i membri della società potranno essere soddisfatti da ogni singolo in una modalità tale per cui si riesca a fare affidamento sulla compartecipazione e sulla collaborazione dei suoi partner nell’interazione, la nostra società potrà divenire ‘sociale’ nel senso più pieno e forte del termine” (pag. 135).

L’approccio di Honneth induce ad un ripensamento complessivo dell’idea socialista assai suggestivo, ma non senza perplessità. Se appare ampiamente condivisibile l’analisi critica sul vecchio guscio storico della dottrina classica, fondata su presupposti economicisti e industrialisti, merita invece una attenta riflessione il forte radicamento che il sociologo tedesco propone nei confronti degli obiettivi democratici a cui dovrebbe tendere una visione solidaristica del bene comune (l’essere l’uno-per-l’altro), ossia il fondamento di un’etica socialista. Honneth individua nel riconoscimento dei diritti soggettivi e nella protezione degli interessi privati il punto di partenza di un’azione politica in grado di superare la dimensione egotistica: ma il passaggio a una realizzazione dei valori connessi alla libertà sociale è tutt’altro che scontata (e di questo è ben consapevole anche il nostro autore).

Il problema consiste in primo luogo nel valutare tale passaggio come un obiettivo riconoscibile almeno per una parte dell’opinione pubblica, quella maggiormente consapevole e responsabilizzata: sentirsi attore di un cambiamento non è certo scontato nella realtà contemporanea, soprattutto quando questo diventa il frutto di una scelta consapevole. Ciò determina una sostanziale incertezza sul futuro del “sogno socialista”, necessario – come vuole Honneth – e tuttavia subordinato a forze in grado di portarlo a termine mediante azioni particolari e sufficientemente capaci d’individuare uno spazio d’azione diretto e circostanziato. Ma i sogni “utopici” appartengono ad un’era passata, e la necessità di agganciare il reale in modo “pragmatico” appartiene a una visione postmoderna della politica. Perciò – forse – è meglio affidarsi alla evidenza “del probabile” e ambire a una prospettiva fondata sulla volontà, da cui trarre le mosse per rendere operativa un’idea del mondo vitale in cui l’essere l’uno-per-l’altro possa ancora indicare un orientamento su cui sperare per determinare le fondamenta di una società più giusta e solidale.

Forse i segni di una progettualità empirica in senso allargato sono già all’orizzonte, se pensiamo ad alcune proposte che sembrano prendere corpo dal superamento delle annose dialettiche destra/sinistra (come annuncia il programma politico di Macron in Francia, per citare un esempio concreto): ed è proprio su questo sentiero che la riflessione di Honneth risulta essere interessante. Occorre che l’idea socialista sia capace di recepire programmi di questa natura e concorrere, col proprio bagaglio valoriale, a indirizzarli verso l’obiettivo politico che conduce all’essere l’uno-per-l’altro e consolidare così lo sviluppo della libertà sociale.

>>>> **le immagini di questo numero**

*I tovaglioli di Fausto Longo*

# Scarabocchi d'autore



**N**on si sa esattamente dove e quando i commensali cominciarono ad utilizzarlo per scarabocchiare e scrivere, ma questo non importa. E' certo che il tovagliolo diventò il compagno ideale di tutti quelli che, trovandosi soli a tavola, presero la penna per esprimere emozioni, pensieri, vaneggiamenti. Senatore della Repubblica italiana, anche Fausto Longo ha in-

contrato nell'artefatto dedicato alle buone maniere un sollievo per i suoi momenti di solitudine in Italia. Ma, come sarebbe da sperare, i tovaglioli illustrati dall'architetto, urbanista e grafico italo-brasiliano oltrepassano la condizione di schizzi per trasformarsi in arte, in insinuanti poemi visivi. Ce n'è di che rallegrarsi?

